

Siti anno tre / numero tre / giugno 2004
Periodico dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori della provincia di Matera

Poste Italiane spedizione in A. P. / 70% / Aut. DC0/DCMT/481/2002 del 21/1 /2002
In caso di mancato recapito inviare all'ufficio UDR di Matera



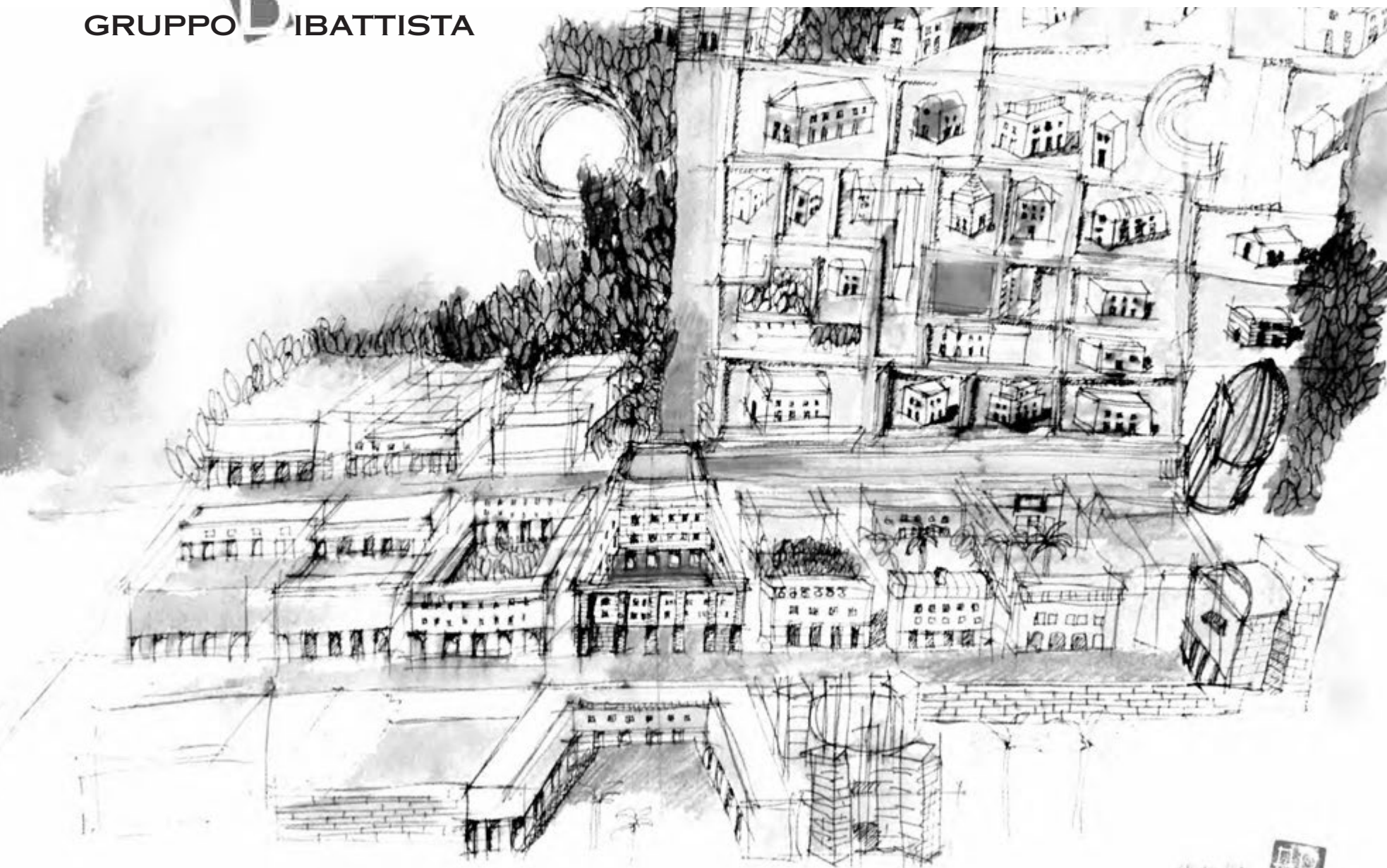
Siti/03

IONIO CHIAMA EUROPA PROGETTO CITTÀ DEL CATALANO

A CASTELLANETA MARE (TA) LA NUOVA CITTÀ IONICA PROGETTATA DA ALDO ROSSI CON ALBERGHI,
RESIDENZE, SERVIZI, PIAZZE, IMPIANTI SPORTIVI PER UN POLO TURISTICO DI ECCELLENZA.

SOCIETÀ PROPRIETARIA TURISMO IONIO EUROPA SRL

GRUPPO **D**IBATTISTA





EDILTERMICA

Veste la tua casa

Arredobagno Spazio Ceramico



EDILTERMICA
F.lli D'Ercole

Via La Martella - Tel. 0835 388258 - Matera



Web site: www.ediltermica.it

Editore
Consiglio dell'Ordine degli Architetti della provincia di Matera

Direttore Responsabile
Luigi Acito

Redazione
Luigi Acito / Marco Bruno / Dora Capozza / Renato D'Onofrio
Domenico Fiore / Lucia Gaudiano / Bruna Lionetti
Nicola Letizia / E. Vincenzo Olivieri

Direzione e Redazione
Ordine degli Architetti della provincia di Matera
via Roma 10 a Matera
t. fax 0835. 334143 /architettimatera@archiworld.it

Progetto grafico
Antonio Andrisani / Renato Tantalò

Stampa
La Stamperia Liantonio

In copertina
Dissuasori del Porto di Napoli,
foto di Mario Cresci

Autorizzazione del Tribunale di Matera N. 203
del 15/11/2002

Siti/03/giugno 2004

Periodico dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della provincia di Matera

4

Ordine degli Architetti di Matera
Lettera aperta al Sindaco di Matera

6 Notizie

7 Lettere

8

MATERA '900

- 9 Domenico Fiore
Architettura e piano a Matera
negli anni '30 e '40
- 14 Eustachio Vincenzo Olivieri
Sergio Lenci. Architetture per Matera
- 16 Sergio Lenci
Quartiere Spine Bianche, Matera 1954
- 17 Sergio Lenci
Case popolari, Matera 1970

18

PAESAGGIO

- 19 Maria Gaudiano
Geositi: beni geologici del paesaggio
- 21 Franca Giannini
Voyage-paysage
- 25 Ferdinando Mirizzi
Antropologia del paesaggio
- 28 Renato D'Onofrio
Nuovi Paesaggi
- 31 Valentina Silipo
Il paesaggio della Riforma
- 34 Alfonso Pontrandolfi
Città e campagna
- 36 Marco Bruno
La città liminare
- 38 Diego Mormorio
Volti, case, paesaggi
- 41 Renato D'Onofrio
Intorno ai calanchi lucani

44

VERDE URBANO

- 45 Piergiorgio Corazza
Il verde continuo del PRG di L. Piccinato
- 47 Nicola Letizia
Regolamento di tutela del verde urbano

48

PIAZZE E MONUMENTI

- 49 Amerigo Restucci
Nicola Filazzola. Il disegno come analisi

52

ARCHITETTURA DELLA PROVINCIA

- 53 Luigi Acito
Il centro religioso al Borgo di Metaponto
- 56 Ludovico Maria Fusco
Le tracce di un'identità. Piazza Elettra
a Marconia

58

ADRIANO OLIVETTI

- 59 Marcello Fabbri
Olivetti, costruire la città dell'uomo
- 61 Armando Sichenze
L'impresa di civiltà:
Olivetti e l'architettura urbanistica
- 68 Nicola Strammiello
L'esperienza di Comunità

69

CONTRIBUTI

- Mimmo Calbi
Lo "scontro" di Darmstadt
- 71 Dario Carmentano
I demoni non scappano

73

ARTE E DESIGN

- 74 Giuseppe Palumbo
- 76 Premio Impresa e Cultura
- 77 Celestino Sanna

78

BACHECA

- Premio Internazionale di fotografia:
"viaggio in Basilicata"
- 80 Una fontana per Potenza
- 83 Libri

Nell'editoriale del numero 717/718 di Casabella, Francesco Dal Co, offre alcune riflessioni sullo stato dell'architettura in Italia e indica una serie di terapie per curarne i mali e le inadeguatezze. Le sue preoccupazioni sono le nostre e ci sembra quantomai opportuno riverberare i suoi buoni messaggi anche a livello locale, per raddrizzare la rotta. Al Sindaco di Matera è stata inviata a Natale la lettera che di seguito viene riportata.

Dopo un anno di attività significative, di mostre e di dibattiti sui temi dell'architettura e dell'urbanistica, sulla città e sul territorio, l'Ordine degli Architetti della provincia di Matera, nell'augurare Le un 2004 di buone attività, pone alla cortese Sua attenzione alcune riflessioni e alcune proposte per il nuovo anno. L'impegno degli architetti a rileggere la storia della politica urbana del '900 a Matera, ha voluto e vuole sottolineare l'attenzione di questa categoria, che esercita una professione tanto difficile quanto rischiosa, ai processi che hanno dato luogo alla formazione di una città da più parti considerata (ancora) interessante per impianto e per aspetto. E nel rileggere la storia di questa città, che con l'architettura e l'urbanistica ha, da sempre, intrecciato un rapporto intenso, sfruttando positivamente l'apporto significativo di sapienti maestranze prima, per costruire i Sassi e di bravi architetti poi, per costruire la città moderna, non si può fare a meno di constatare come questa singolare relazione si sia interrotta, proprio quando la comunità materana ha voluto intra-

prendere, con una operazione di grande forza culturale e sociale, il recupero del suo cuore antico, i Sassi, per integrarlo alla città nuova. Al dinamismo e all'enfasi che ha accompagnato questa straordinaria operazione, non ha corrisposto un'altrettanto degna e attenta cura per la periferia, considerata, sino a poco tempo fa, "la più bella periferia d'Italia" costellata com'era dai quartieri moderni disegnati, negli anni '50, dalle più famose matite d'Italia. E così tra varianti e nuove incontrollate espansioni, di cui la Sua giovane Amministrazione non ha certamente colpa, la città contemporanea è scivolata verso la più scontata omologazione. Né si sono salvati i quartieri "storici" dove, dopo 50 anni di perfetta custodia da parte degli abitanti utilizzatori, mani esterne hanno cominciato a modificarne il tessuto, provocando effetti da suburbio. Lo stesso dicasi per l'ambiente rurale che perde progressivamente il connotato di paesaggio agricolo per diventare, sempre più, campagna urbanizzata e luogo di improvvisati depositi e di attività all'aperto. Né incoraggiano, ancora,

gli interventi di recupero nella città antica, dove l'arte e la scienza del restauro sono state soppiantate dalla superficialità e dalla manomissione. Matera ha una quantità di beni architettonici e culturali da difendere e valorizzare, ma è dotata di un sistema di controllo e di gestione alquanto disattento. Se si pensa alla quantità di occasioni mancate per disegnare meglio il suo volto e alla dilapidazione di risorse intellettuali locali e non, che pure hanno marcato un interesse positivo e costante per questa città nel segno di una eredità culturale che viene da lontano, non c'è che preoccuparsi.

Come categoria sentiamo anche noi il peso delle responsabilità di questo severo rendiconto, ma sentiamo altresì il bisogno di **rilanciare la sfida per la qualità**, recuperando, per quanto ci compete, il senso sociale e culturale nel nostro mestiere.

Si è però accumulato un ritardo nel processo di modernizzazione della città e un tale decadimento delle qualità estetiche dell'attività edilizia e di recupero, che è ora necessario colmare que-

sta lacuna attraverso un forte impegno comune a intraprendere insieme un cammino nuovo per un programma che punti ad un rilancio della **qualità diffusa** e ad una rinnovata fiducia nella **cultura del progetto**. Noi proviamo a indicare alcune terapie.

Gli architetti: devono riconquistare la fiducia della committenza pubblica e privata se è vero che nella provincia di Matera soltanto il 20% della produzione progettuale è firmata da architetti. Essi devono puntare ad un sempre maggior aggiornamento tecnico professionale e culturale ma per converso le Amministrazioni devono preferire l'architetto per incarichi che riguardano **la conservazione, il restauro, il paesaggio, l'architettura, la riqualificazione urbana**. L'Ordine degli Architetti è impegnato in questa opera di aggiornamento, dibattito e confronto per far crescere la categoria.

La committenza: è un dato che la committenza pubblica e privata si sia notevolmente allontanata dall'apprezzamento della buona architettura.



Approssimazione e deregulation contraddistinguono le iniziative imprenditoriali nel campo dell'edilizia e delle opere pubbliche. E' necessario "formare" la committenza, riavvicinandola ai temi dell'architettura con iniziative di confronto continuo e di esempi concreti di interventi esemplari.

Le imprese: si assiste da qualche anno ad una pressoché perdita d'identità da parte dell'impresa tradizionale e all'impoverimento delle tecniche di lavorazione a discapito della qualità costruttiva. Ancor più nel "recupero" si nota la mancanza di professionalità e di aggiornamento anche per effetto di una sempre maggiore presenza di mano d'opera giovane e spesso straniera, ancora non professionalizzata. E' necessario organizzare corsi di formazione e di qualificazione soprattutto nel campo del recupero. Le imprese e i tecnici che intervengono nei Sassi dovrebbero poter seguire insieme corsi di preparazione sulle tecniche di intervento, consapevoli di essere gli attuatori del recupero di un bene dell'umanità. E' importante inoltre creare occasioni per consentire

all'impresa privata d'intraprendere investimenti produttivi di qualità in un corretto rapporto con la parte pubblica, e consentirgli altresì di crescere nella qualità.

Gli uffici tecnici: è necessario la forte e determinante collaborazione degli uffici tecnici comunali, qualificati per poter autorevolmente sostenere e promuovere la qualità nella gestione, progettazione ed esecuzione delle opere pubbliche in tempi certi e con le competenze che la città oggi richiede.

La Commissione per la qualità urbana: è possibile ripensare la vecchia, ma non inutile, commissione edilizia come nuova struttura di confronto, agile e autorevole, sui progetti edilizi di maggiore rilevanza, per sostenere e garantire qualità e decoro urbano: lavoro che è più congeniale ad una qualificata commissione consultiva mista di esperti interni ed esterni all'Amministrazione.

Concorsi di architettura: va perseguita una forte azione di sostegno del Concorso di progettazione come occasione per

un utile confronto sul ruolo del progetto urbano nella costruzione della città. Il Concorso incoraggia i più giovani a confrontarsi sui temi della città e sprigiona in genere una forte carica ideale e una sentita fiducia nell'architettura come strumento per risolvere le necessità e i sogni dell'uomo contemporaneo.

L'Università: va recuperata ad un lavoro sinergico sui temi del territorio. L'Università deve contribuire a insegnare, leggere e interpretare il territorio nella sua generalità (ambientale, paesistico, territoriale e urbano) e nel suo particolare, a far maturare la capacità di leggere e interpretare tutte le componenti che nel territorio interagiscono.

La casa dell'architettura: sarà il luogo dell'incontro e della conoscenza, sede per organizzare dibattiti e mostre di architettura, per raccogliere materiali progettuali cartacei e plastici prodotti dalla "cultura del progetto" e che raccontano la storia della città e del territorio. La casa dell'architettura potrà essere gestita da una fondazione di cui ne facciano parte con l'Ordine degli

Architetti e il Comune, altri Enti e Associazioni. Come sede si propone un'ala del Convento di S. Lucia.

Quella che proponiamo è una **sfida possibile** e su questi temi vogliamo aprire un confronto con le forze della cultura, delle professioni e della politica per costruire un clima di nuova tensione e di lavoro comune sulla città.

"La qualità diffusa si raggiunge se si restituisce all'urbanistica il primato che le compete, attraverso la partecipazione dei cittadini, e all'architettura il ruolo di messaggero di bellezza." L'urbanistica deve contribuire a far funzionare la città e far vivere nel migliore dei modi i suoi abitanti, l'architettura deve sollevarne lo spirito.

Il Consiglio dell'Ordine



**La Bonelli spa opera nel campo delle costruzioni in legno
dal 1920 ed oggi, grazie ad un sapiente equilibrio
tra tradizione ed innovazione tecnologica,
è leader di settore in Europa**

case ecologiche / tetti in legno massiccio / strutture in
legno lamellare / isolamento per tetti / solai / settore
antincendio / porte tagliafuoco / ponti e passerelle /
strutture speciali / serramenti / PLS / facciate di case
e balconi / abbaini / recinzioni / scandole / scale / pareti
divisorie e tagliafuoco / pavimentazioni esterne / case
in legno / ristrutturazioni / stalle e fabbricati agricoli /
barriere fonoassorbenti



Bonelli S.p.A
Via Torino, 270
12038 Savigliano (CN)

Telefono: +39 0172 712043
Telefax: +39 0172 22817
www.bonellispa.com **e-mail:** bioedilizia@bonellispa.com

Carlo Aymonino ed altri, quartiere Spine Bianche. Matera, 1955-'58



sti quartieri sono oggetto di una perdita di significato tipologico-funzionale, indotto dal mutare dei bisogni dei soggetti che vi risiedono, ma anche dall'emergere di tensioni speculative determinate dalla possibile utilizzabilità in termini di servizi degli ampi spazi liberi che li caratterizzano.

Il Comune ha promosso recentemente alcuni progetti integrati di sviluppo urbano, opere pubbliche che insistono su aree verdi appartenenti al patrimonio indisponibile dello Stato.

In passato, al fine di migliorare e adeguare le infrastrutture primarie verde, strade, reti, illuminazione, ecc., l'Amministrazione Comunale è intervenuta più volte. A partire dal '93 tuttavia presso gli uffici del demanio dello Stato sono state inoltrate, su iniziativa del privato, istanze di acquisizione di aree verdi demaniali appartenenti al patrimonio indisponibile dello Stato per realizzare autorimesse a servizio dei residenti. Cosa pensare delle costruzioni in Viale Europa o della stecca di autorimesse che spunta come loculi nei pressi di Via Parini?

Per evitare ulteriori problemi, se si

vuole conservare e valorizzare uno degli elementi più significative dell'entità urbana, sarebbe opportuno avviare quanto prima l'istanza per la consegna amministrativa delle aree demaniali dello Stato al Comune, che a sua volta dovrà farsi garante della conservazione e dell'uso pubblico. La città storica va salvaguardata ovunque si manifesti assoggettando le insopprimibili esigenze di trasformazione contemporanea a precise regole che debbono essere improntate alla discriminante della qualità globale dello spazio urbano.

Pertanto, si chiede alla S.V. di inviare una lettera al Direttore Generale arch. Elisabetta Spitz, dell'Agenzia del Demanio di Roma, chiedendo la disponibilità ad avviare il percorso amministrativo finalizzato alla formale consegna delle aree demaniali individuando l'istituto giuridico più idoneo a questo scopo. Confidando, come sempre, nella Sua sensibilità, invio i più cordiali saluti.

Michele Morelli

Tricarico, 26 maggio '04 Al sig. Sindaco del Comune di Matera

Signor Sindaco, ho appreso che il Consiglio Comunale ha deliberato l'abbattimento del vecchio Dispensario Provinciale Antitubercolare. Ho sempre confidato che una città che molto conta sulla sua identità urbana e la sua storia non potesse privarsi di uno dei pochi esempi di architettura sanitaria degli anni trenta presenti nell'intera regione lucana. Una sua diversa utilizzazione non potrebbe essere punto di riferimento per la riqualificazione di quel che rimane dell'attiguo quartiere popolare di via Gattini che, nel 1927, fu il primo intervento di sistemazione di famiglie abitanti nei Sassi.

Non c'è modo che il Consiglio Comunale, ascoltato il parere di esperti, possa riconsiderare la decisione presa? Con stima, Suo

Rocco Mazzarone

Nunzio Di Tursi, Dispensario d'igiene sociale.
Matera, 1935-'39



Matera, 20 aprile '04 Egr. Avv. Michele Porcari Sindaco di Matera

Oggetto: aree demaniali nei quartieri storici di risanamento Sassi, invio richiesta Trasferimento delle aree all'Agenzia del Demanio.

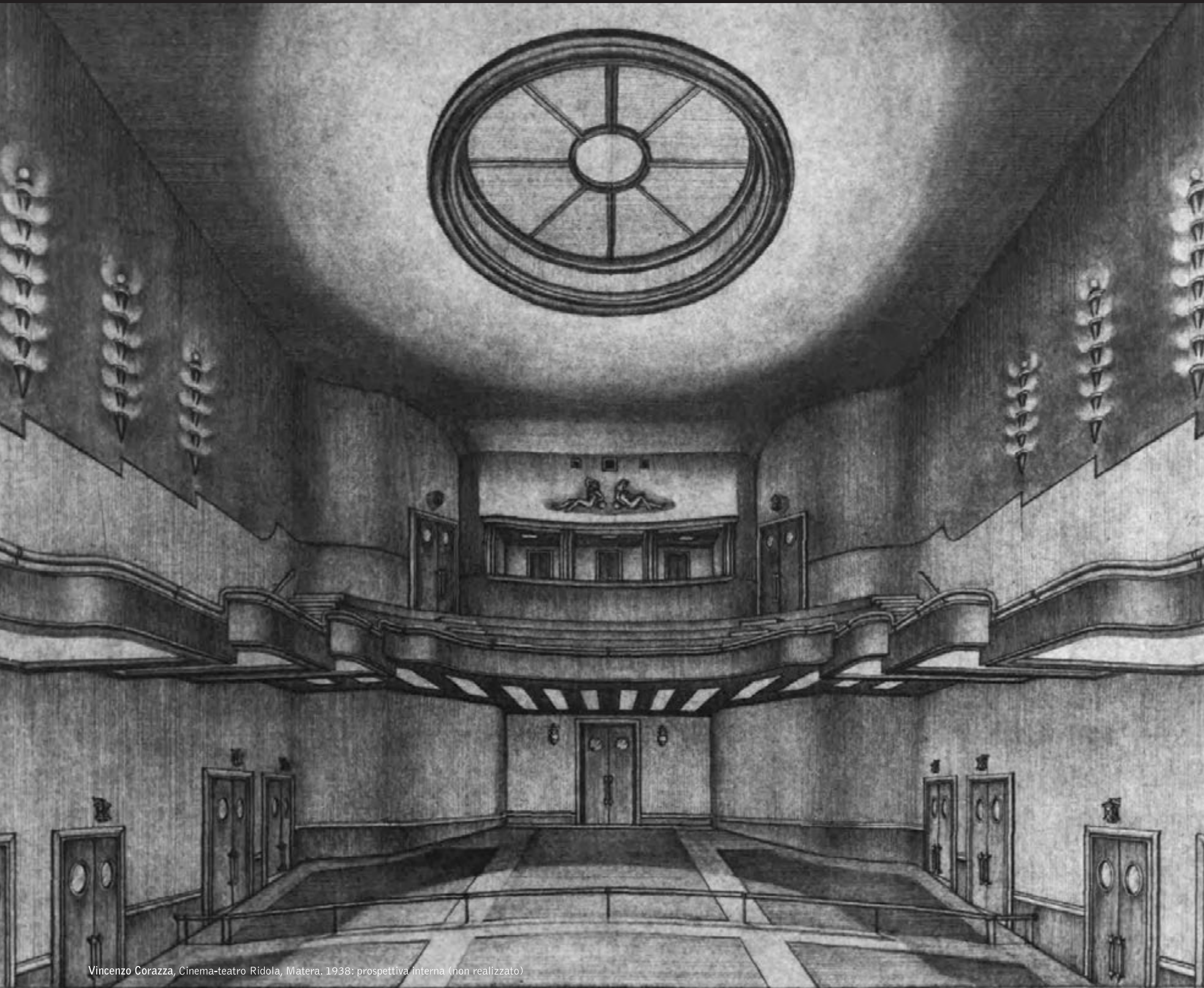
Egregio Sindaco,

A partire dagli anni cinquanta, a seguito delle leggi di risanamento dei rioni Sassi, il demanio acquisiva a mezzo espropriazione vaste aree ricadenti nelle zone di espansione dell'abitato di Matera per dare via al vasto programma costruttivo di civili abitazioni promosso dal Ministero dei Lavori Pubblici.

L'operazione fu di così ampio respiro che Matera divenne il luogo dove i grandi nomi dell'architettura contemporanea sperimentarono nuove idee e forme di costruito. Tale esperienza è ormai patrimonio della cultura specialistica e non ed è oggetto di studio e di approfondimento culturale.

I quartieri di risanamento Sassi rappresentano il più significativo esito, in termini di nuovo insediamento urbano, di quella stagione di programmi e trasformazioni socio-economiche che ha investito la città nel secondo dopoguerra: l'utopia socio-economica fatta città. Questi brani di alta urbanistica e architettura sociale costituiscono, a tutti gli effetti, per qualità e dimensione degli interventi, una delle componenti attuali più significative dell'identità urbana del territorio materano. Allo stato, que-

Matera '900



Vincenzo Corazza, Cinema-teatro Ridola, Matera, 1938: prospettiva interna (non realizzato)

CINEMA • TEATRO • RIDOLA • INTERIORE

Architettura e piano a Matera negli anni '30 e '40

Il notiziario urbanistico delle città italiane, curato da Vincenzo Civico sulle pagine di "Urbanistica"⁽¹⁾, dà spazio nel 1936 al caso materano con una scheda illustrativa sulle principali sistemazioni previste nell'ambito del progetto di piano formulato dall'ufficio tecnico comunale diretto da Vincenzo Corazza. Si mettono così in luce le caratteristiche di un piano che da un lato si limita a testimoniare quanto stava accadendo nei cantieri del centro e lungo il margine est dei Sassi con la costruzione di una strada tangenziale sul ciglio del Torrente Gravina; dall'altro non fa che riassumere le intenzioni già espresse precedentemente dall'amministrazione comunale nel bando di concorso.

E' comunque evidente che rispetto a questo debole quanto generico disegno rimanga irrisolto il problema delle abitazioni per i contadini, problema che si dibatte tra l'idea del "risanamento igienico" dei Sassi – con tutta l'equivocità del termine laddove anche a Matera si pensa ad una ristrutturazione-demolizione – e il timore di intaccare il decoro della città alta, il nuovo ordine edilizio che la città si sta dando. Risulta insufficiente, infatti, la zonizzazione a nord dell'abitato lungo la via nazionale Appulo-Lucana, di un piccolo quartiere di alloggi rurali per gli sfrattati dalle zone interessate dal risanamento. Analogamente nell'agro materano né i risultati della politica dell'Opera Nazionale Combattenti, né i concorsi del Consiglio Provinciale dell'Economia in favore della costruzione più rapida di fabbricati rurali, avevano rappresentato qualcosa di veramente significativo a favore delle case per i contadini; peraltro

una condizione storicamente diffusa in tutto il mezzogiorno, vuoi per il latifondismo e la malaria, vuoi per il brigantaggio e la carenza d'acqua.

Tutto ciò risulta evidente confrontando le cifre investite nelle varie regioni italiane durante il ventennio per la bonifica integrale del territorio, dalle quali è possibile cogliere quanto esile fosse l'investimento per la Basilicata: rispetto alle 75 lire ad ettaro spese in Basilicata, le 781 lire spese in Emilia Romagna segnalano una diversità⁽²⁾.

E restano così solo a livello embrionale le proposte di progetto per la trasformazione fondiaria ed agraria del materano che Giuseppe Pini, funzionario del Comitato tecnico per la Bonifica Integrale della Provincia di Matera, elabora nel 1934 pensando ai modelli dell'Agro Pontino e con lo sguardo rivolto alla migliore utilizzazione del territorio⁽³⁾. Il progetto, oltre che a delineare il dimensionamento (5000 ettari) e la consistenza demografica (1000 coloni) dei dieci agglomerati rurali previsti, enuncia le caratteristiche infrastrutturali dei nuovi "borghi" elencandone i principali servizi: casa del fascio, uffici, chiesa, scuola, ufficio postale, caserma dei carabinieri, ambulatorio, Gil.

Del complesso programma l'ONC realizzerà soltanto un villaggio agricolo su un progetto dell'ufficio tecnico del Genio Civile di Potenza, a pochi chilometri da Matera, lungo la strada per Altamura – Bari.

Il villaggio, nel cuore del latifondo dei Marchesi Venusio, composto da dieci casette divise in venti alloggi di quattro vani ciascuno, da una scuola e dall'abitazione dell'insegnante,

resta un esempio parziale di trasformazione del territorio così come avviene anche nella vicina Foggia nel 1935 quando l'intervento dei tecnici si scontrerà duramente con gli interessi dei grossi agrari locali.

Per questo, traspaiono duri risentimenti nelle parole di Giuseppe Taralletto, in un articolo del 1939 sulla rivista dell'ONC La conquista della terra, nei confronti della facile demagogia impugnata dalla retorica circa i benefici della bonifica integrale. L'autore descrive gli elementi fondamentali per uno spostamento della popolazione dai centri abitati verso la campagna materana; al primo posto colloca la irrigazione, per passare poi al problema della viabilità vicinale in termini di qualità e quantità; in secondo luogo dice che non

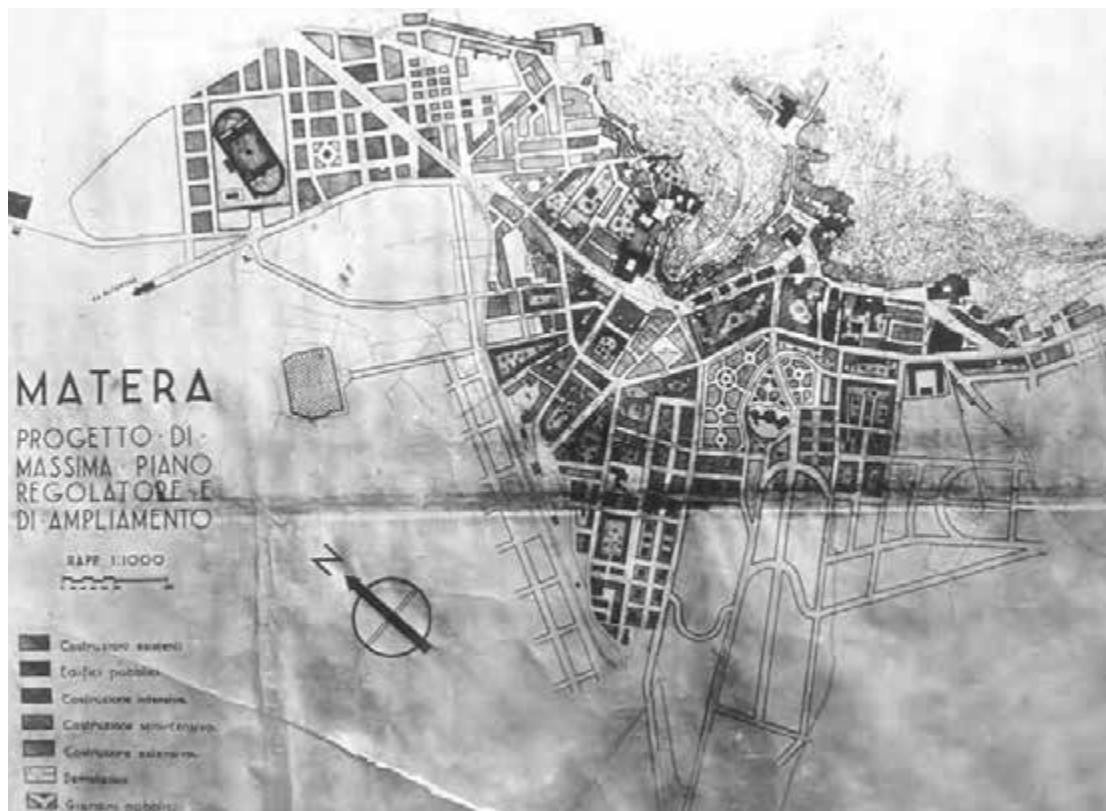
...si può parlare di allontanamento progressivo della popolazione rurale dai centri urbani senza procedere, nel contempo, nell'incremento dell'edilizia cittadina su una base di maggiore decoro ed allo spezzettamento del troppo accentrato e spesso incolto latifondo⁽⁴⁾.

La città cambia comunque volto e si modella sul linguaggio architettonico ormai ampiamente diffuso dalle riviste specialistiche di architettura; Architettura e arti decorative, Casabella, Domus, Quadrante hanno una grande risonanza nei centri periferici non tanto per gli accessi dibattiti tra critici, cultori ed operatori, quanto per la vasta casistica di progetti illustrati nei minimi dettagli. Gli elaborati grafici, i modellini in scala e la ricca documentazione fotografica, passando in

rassegna la miriade di concorsi, dai minori ai più importanti, raccontano l'indistinta qualità progettuale della produzione architettonica durante le due guerre, sulla quale architetti ed ingegneri di provincia formano il loro bagaglio di conoscenza.

E' una rassegna sistematica di nomi, di gruppi, sapientemente combinati tra i più attivi sostenitori del PNF e proprio per questo spesso coinvolti in pure operazioni di mestiere nell'"Italia delle opere pubbliche". Accanto all'esile schiera di coloro che si fanno carico di produrre originali proposte, si sviluppa la schiera di gran lunga più numerosa, di coloro che sono spesso a caccia dell'incarico pubblico; questi protagonisti di vere metamorfosi urbane dimostreranno soprattutto nelle "province" la versatilità di canoni ripetitivi in un miscuglio confuso tra i segni accademici "degli archi e delle colonne" e le forme nuove del razionalismo. L'immagine urbana a Matera si omologa all'idea di città fascista, emblematicamente espressa dai simboli che ne compongono l'identità: la casa del fascio, il palazzo comunale, l'edificio postale, la Gil, persino propagandate come pura rappresentazione figurativa sulle cartoline postali, definiscono l'iconografia dell'affresco a cui si rivolge con dedizione l'esercizio compositivo.

Di fronte ad un disegno urbano per più versi esile, nelle intenzioni del piano di massima del 1935, sarà la mole di opere pubbliche a configurare, di volta in volta, la struttura urbana materana. E' il caso delle esperienze progettuali maturate a Matera da Ernesto B. La Padula⁽⁵⁾ nel 1935. Riprendendo un



Vincenzo Corazza, Piano regolatore e di ampliamento della città di Matera, 1935.
Ernesto Bruno La Padula, Palazzo dell'Economia Corporativa (oggi Camera di Commercio), Matera, 1935.



po' sotto tono gli esiti, certamente più brillanti della sua precedente produzione, – si pensi alla facciata della Casa del Fascio di Taranto (1930); alla geometria modulare di alcune facciate nella proposta di concorso per la “Nuova Palazzata” di Messina (1931) – il Palazzo dell'Economia Corporativa progettato per Matera è tra gli esempi non certamente più paganti dell'architetto lucano. Comunque, pur nell'esiguità dell'architettura, La Padula definisce un limite tra due strade, via Cappelluti e via Don Minzoni, rispetto al quale delinea l'andamento planimetrico di un nuovo lotto urbano con i progetti non realizzati della Caserma e del Palazzo della Milizia, che si affiancavano al Palazzo dell'Economia Corporativa, oggi Camera di Commercio. Le medesime peculiarità permangono anche quando, nel 1937, l'amministrazione comunale affida ad un Accademico d'Italia, Cesare Bazzani, lo studio degli edifici del nuovo centro cittadino,

...ritenendo opportuno che la sistemazione (...) venga effettuata ispirandosi ad un unico indirizzo architettonico ed urbanistico⁽⁶⁾.

Palazzo Podestarile, Banca d'Italia, ed Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale insieme

alla facciata tardo barocca di San Francesco d'Assisi avrebbero definito la Piazza Littoria in prosecuzione di via dell'Impero.

Pochi gli elementi per documentare il progetto materano di Cesare Bazzani, non è comunque difficile, guardando alla copiosa attività dell'architetto, immaginare quale contenuto dovessero avere i bozzetti preliminari di studio, pensando alla formazione di Bazzani così legato all'ambiente del

...mondo classico imperiale, imbarocchito e idealizzato, completamente avulso dalla realtà storica e dai problemi pressanti della vita pratica⁽⁷⁾.

Non vi saranno esiti dell'articolato progetto di Bazzani: infatti, nonostante le ripetute ed insistenti sollecitudini a banche ed istituti, l'amministrazione comunale non saprà riorganizzare e convogliare i capitali necessari per l'attuazione del progetto rimanendo impotente davanti al vivo desiderio di rinnovamento emblematicamente espresso dalla presenza di un personaggio di rilievo della cultura nazionale. Con il termine della breve parentesi materana di Bazzani, apertasi nel 1937 e conclusasi nel 1939 con la scomparsa dell'architetto, si dà spazio a un ridisegno

meno dispendioso del progetto di quest'ultimo, traducendo nel meno velleitario gergo locale il linguaggio architettonico grandioso e monumentale del progetto di Bazzani. Ma accanto a questi aspetti che caratterizzano la storia dell'architettura e dell'urbanistica materana, in gran parte intrecciati con la ricerca di una posizione urbana di privilegio per il ceto impiegatizio nel paesaggio della città, alla stregua della fascistizzazione di tutto il paese, si fanno largo strutture più strettamente legate ai settori ricreativo-assistenziali. Gli istituti per l'assistenza, l'educazione, l'esercizio fisico, la terapia individuale tutta una serie di episodi che sembrano segnalare la tendenza del regime ad avvicinarsi a strati più vasti della popolazione.

Nel 1936 la visita del Duce a Matera è una occasione per rinnovare il paesaggio di città operosa del fascismo nei confronti di Matera, ed è anche una occasione per elogiare la cittadinanza per il primato nazionale di natalità⁽⁸⁾. Da qui la costruzione nel Sasso Barisano dell'unico asilo infantile della città, progettato da Vincenzo Corazza nel 1938; un episodio con un forte significato simbolico in grado di rispondere solo parzialmente al bisogno di strutture per l'infanzia di cui

soprattutto i Sassi sembrano bisognosi. Dello stesso autore, con i canoni stilistici ripresi dal dibattito nazionale, nascono il campo sportivo (1933) e la colonia elioterapica (1937). Sono affidati invece ad architetti esterni i progetti per gli edifici della Gil (1935) e dell'ONMI (1942). Il primo, del giovane architetto romano Giuseppe Fioretti⁽⁹⁾, esplicita la tematica della struttura per l'addestramento dei “giovani littori” in uno spirito che denuncia a chiare tracce gli influssi ricevuti dall'impostazione razionalista di Alfio Susini, con il quale collabora proprio in quegli anni; il secondo è di Vincenzo Pantano⁽¹⁰⁾, altro architetto romano attivo nell'“Italia dei concorsi”.

Accanto a tutto questo va inoltre richiamato, a Matera il senso che assumono come in altri centri periferici, le citazioni di dettagli, di elementi dalle “opere d'autore”. E' quanto si riscontra nel proporre lo schema del Cinema Corso di Roma, del giovanissimo Marcello Piacentini, come fa Vincenzo Corazza a Matera, con un progetto di Cinema Teatro lungo l'asse centrale di via Roma, alla ricerca di un effetto città, di un simbolo in grado di rappresentare l'edificio dello svago così come si realizza nella grande città:



il riferimento non può che essere rivolto all'architettura romana a cui bisogna guardare per non sentirsi più contadini.

L'ansia di appropriarsi di un "oggetto simbolo", dagli elementi stilistici dei prospetti esterni agli arredi interni, denuncia l'ambivalenza del messaggio.

Mentre l'architettura di facciata mostra a tutta la società nella via principale, nel "centro", la conquista dell'"idea di cinema", nell'interno la citazione si raffina, cosicché lo spettatore guardandosi intorno nel foyer e nella sala si sentirà parte di quel mondo cittadino fortemente evocato.

E, nella stessa ottica si colloca la reinterpretazione del Palazzo della Civiltà Italiana, all'EUR, che Emanuele Plasmati nel 1940 disegna nell'ambito del piano particolareggiato di ampliamento della città, quando vuole esaltare i connotati di un edificio importante e rappresentativo come il Palazzo Comunale entro una vera e propria area direzionale. L'area del resto, già suffragata dalla presenza di istituzioni pubbliche come la Gil e il Genio Civile, vede consolidare un ruolo di centralità con la collocazione in un grosso lotto del Palazzo degli Uffici di Stato. A disegnare l'imponente apparato scenogra-

fico dell'edificio è chiamato il siciliano Emanuele Mongiòvi⁽¹¹⁾, un architetto che aveva trascorso il decennio precedente nel cimentarsi su organismi architettonici complessi in occasione di importanti concorsi nazionali, come quelli per il Palazzo del Littorio e per il Palazzo dei ricevimenti e dei congressi a Roma. La notevole carica trionfalistica dell'edificio materano sembra recepire gran parte del monumentalismo che anima tutta la sua architettura, si guardi l'esperienza ravennate, tra il 1935 e il 1939, con la Casa del Fascio e la Piazza Littoria.

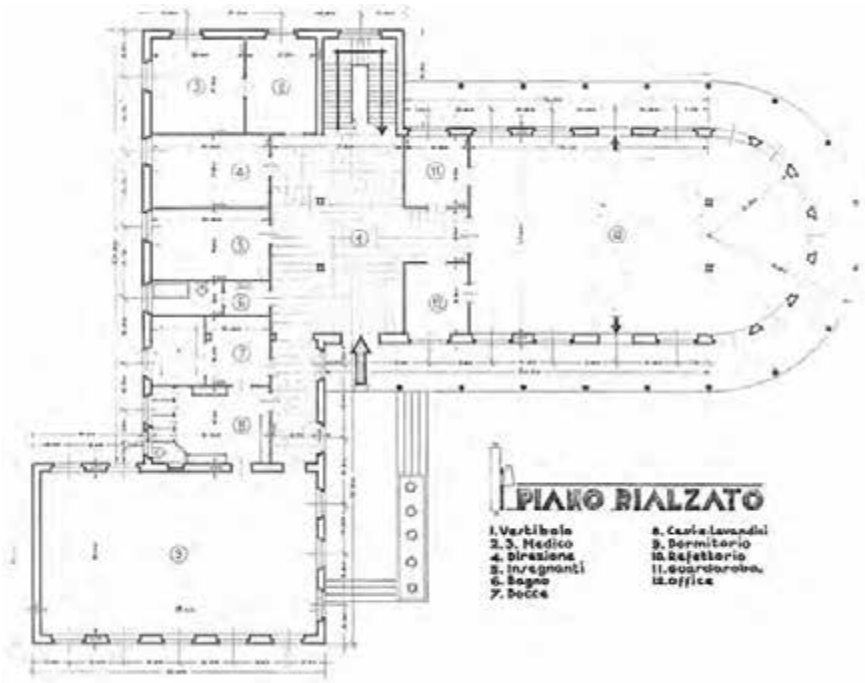
La prospettiva di un esorbitante dispendio economico per la realizzazione delle opere comprese nelle proposte progettuali di Emanuele Plasmati per il centro direzionale, farà sì che il progetto resti ad uno stato semplicemente positivo.

E' l'ultimo tentativo di pianificare, prima della caduta del fascismo, questa volta in stretta consonanza con il disegno urbano complessivo un organismo plurifunzionale per la città di Matera.

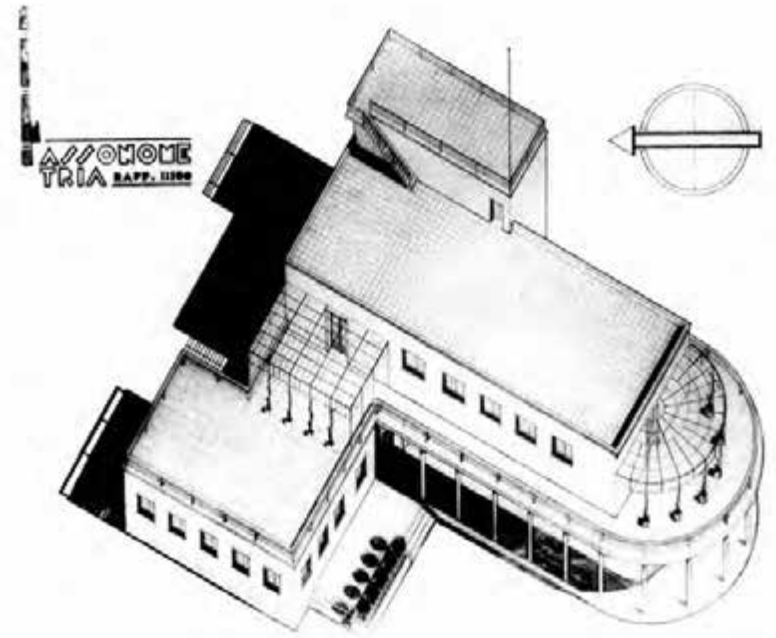
Infatti allo stesso architetto viene affidato contemporaneamente l'incarico per la redazione del piano regolatore e di ampliamento della città. Affrontando il problema in ma-

niera strutturale Plasmati definisce con elementi di margine, quali la tangenziale di scorrimento esterna e il nuovo tracciato ferroviario a valle dell'abitato, i confini entro cui fissare l'articolazione del piano. Nella sostanza della proposta si avverte la ricaduta nostalgica di eventi ampiamente celebrati nell'Italia post-unitaria: dalla stazione, esaltata vuoi come singolo oggetto architettonico, vuoi come fatto urbano polarizzatore, all'organizzarsi dell'edilizia lottizzata a scacchiera lungo i rettilinei convergenti verso la grande esedra prospiciente l'edificio ferroviario. A questi si aggiungano scelte come l'isolamento e la valorizzazione dei singoli manufatti storici, anch'essi desunti dal dibattito sulla città ottocentesca. Come non leggere in quest'ottica gli studi prospettici per la sistemazione di Piazza del Duomo, con l'isolamento della Cattedrale romanica e il rifacimento dei prospetti dei palazzi nobiliari, e la sistemazione a verde del colle del Castello, percorso lungo il crinale da un viale in asse con i tozzi torrioni della costruzione medievale. Definito "fantastico ed irrealizzabile" il piano Plasmati, così come era stato concepito, rimarrà una esercitazione grafica, ferma nella sua ineffettualità ed emblematico atto pro-

gettuale in grado di esaltare l'enfasi dell'effetto monumentale coniugandola alle forme e agli spazi nuovi dell'architettura degli anni trenta. La fase successiva, quella del dopoguerra con la scoperta da parte di Levi dell'arretratezza del meridione e della particolarità di Matera; l'innesto a Matera dello sperimentalismo olivettiano con le inchieste sulle zone antiche sui Sassi, ad opera di Friedmann, Mazzarone, Quaroni; gli esiti di tali inchieste nel quartiere La Martella di Quaroni, e il piano regolatore di Piccinato – con quello di Siena tra i primi degli anni cinquanta – fisseranno una stagione felice: quella del rapporto corretto tra teorie urbanistiche e analisi sul campo angolate dal miglior dibattito di quegli anni. Non a caso a Matera giungeranno Aimonino, Lugli, Valori, Agati, Anversa, De Carlo, solo per citarne alcuni, tutti con l'ansia di scoprire Matera e partecipare alla costruzione della città nuova. Le premesse per questo tipo di interventi sono quelle descritte, tutte emblematiche del rapporto tra centro e periferia, ma una periferia in continua dialettica con il dibattito nazionale e con una poetica data dalla genuinità della ricerca.

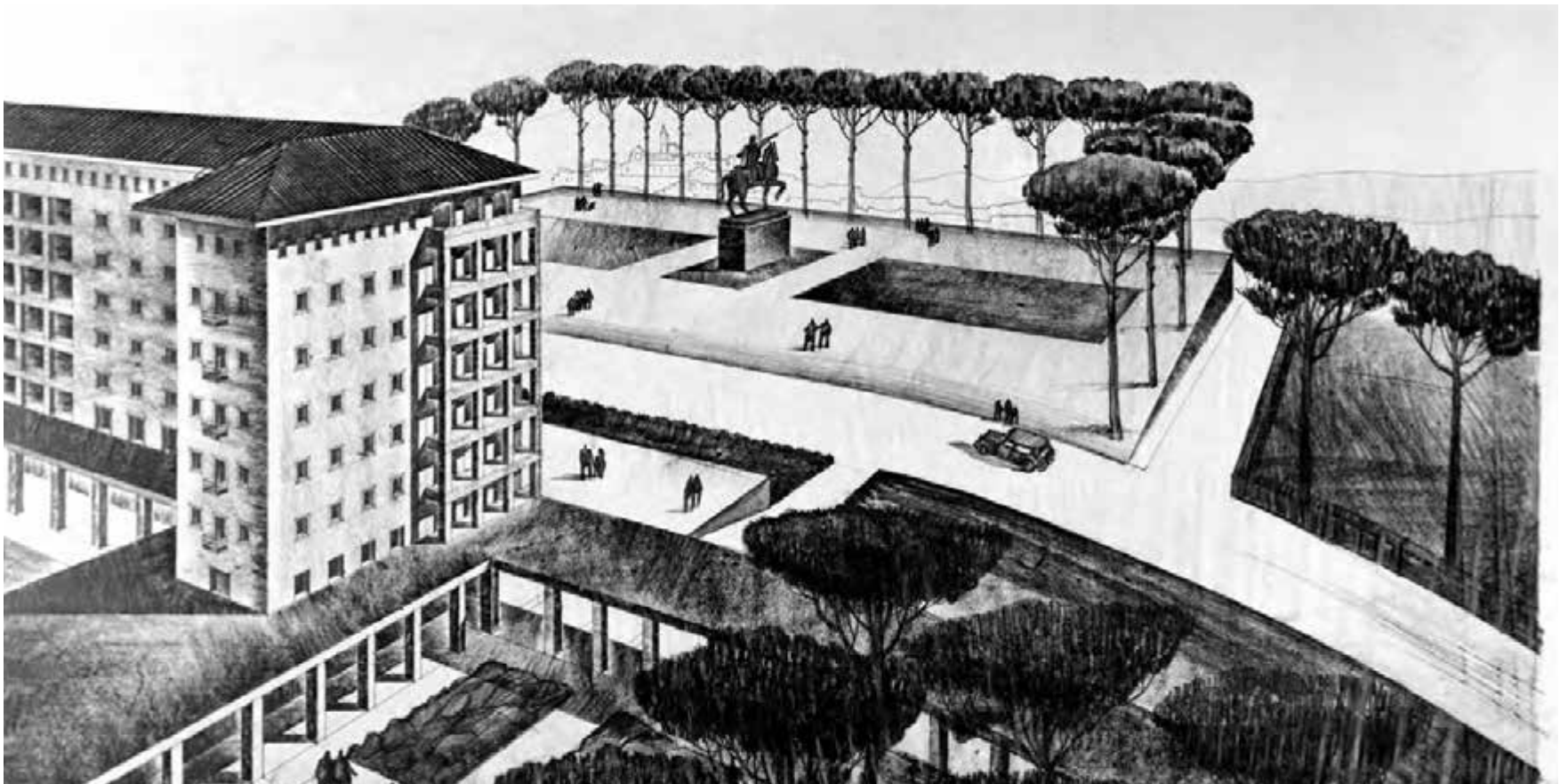


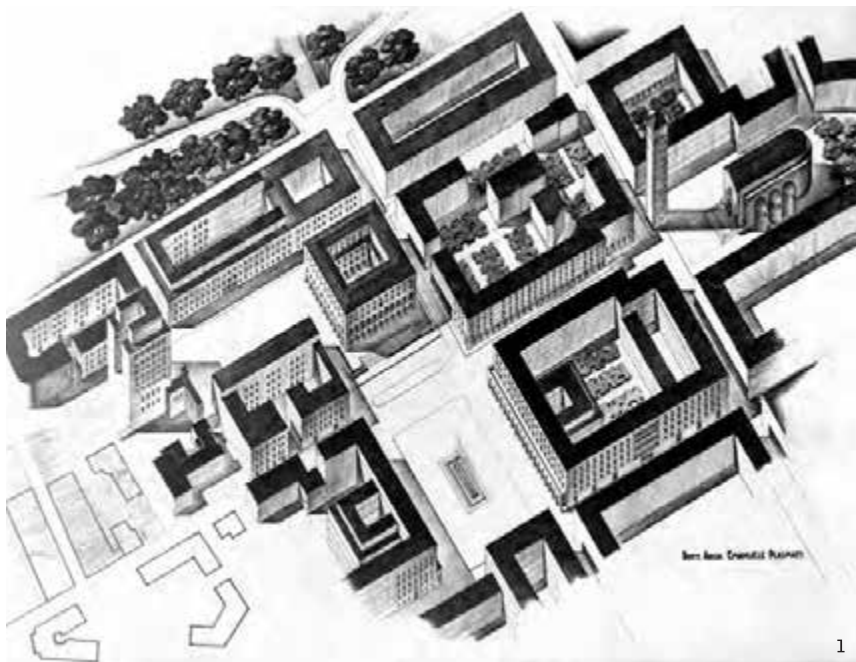
Vincenzo Corazza, Colonia elioterapica, Matera, 1937: pianta piano rialzato.



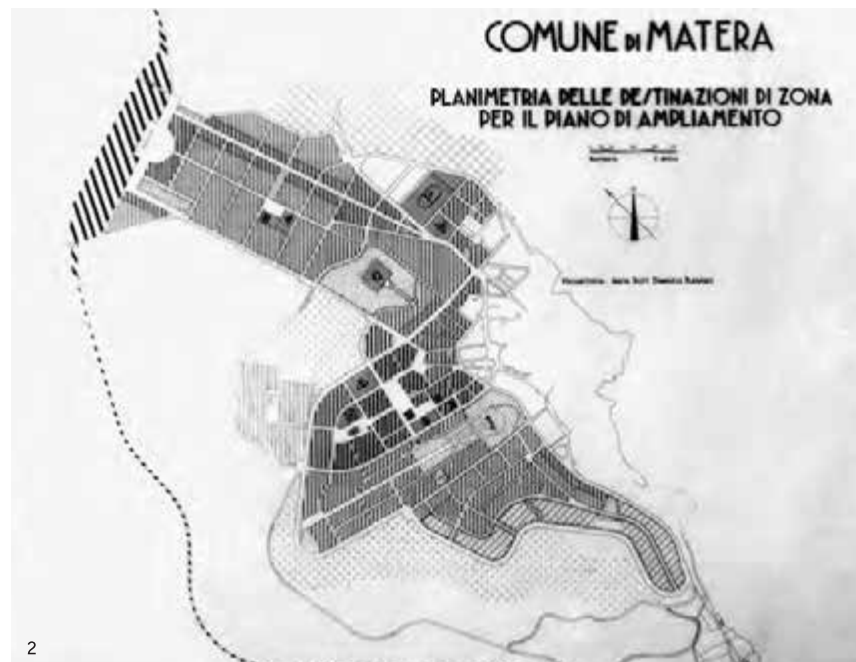
Vincenzo Corazza, Colonia elioterapica, Matera, 1937: assonometria.

Emanuele Plasmati, studio per la sistemazione del piazzale panoramico della pineta Ridola, Matera, 1940.





1



2

Emanuele Plasmati

1 assonometria del Piano particolareggiato di ampliamento della città di Matera, 1940.

2 Piano regolatore e di ampliamento della città di Matera, 1940: planimetria destinazioni di zona.

3 studio per la sistemazione di piazza S. Francesco d'Assisi, Matera, 1940.

4 studio per la sistemazione di piazza Vittorio Veneto, Matera, 1940.



3



4

(1) V. Civico, Il notiziario urbanistico delle città italiane, in "Urbanistica", Marzo - Aprile 1936, pp. 78 - 80.

(2) R. Ciasca, Basilicata triste, in "Il Globo", 28 luglio 1946.

(3) Giuseppe Pini, Progetto di trasformazione fondiaria ed agraria, relazione, 15 novembre 1934, Fondo Genio Civile, 1° vers., b. 267, in Archivio di Stato di Matera, d'ora innanzi ASN.

(4) G. Taralietto, La valorizzazione agraria del materano, in "La conquista della terra", 1939, p. 251.

(5) Per un'ampia biografia e bibliografia su Ernesto Bruno La Padula (Pisticci-Matera, 1902 - Roma, 1968) si rimanda a cura di M. Casavecchia, Ernesto B. La Padula Opere e scritti, 1930 - '49, CLUVA, Venezia, 1986.

(6) Delibera comunale n. 462 del 13 novembre 1937, in ACM. Su Cesare Bazzani (Roma, 1873 - 1939) cfr. M. Manieri Elia, Cesare Bazzani, in "Dizionario biografico degli italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1965, pp. 318 - 320; per le opere e gli

scritti tra il 1929 e il 1939, sono utili le schede sull'architetto romano pubblicate nei volumi degli stessi anni nell'Annuario della R. Accademia d'Italia.

(7) M. Manieri Elia, op. cit., p. 320.

(8) Bastano poche righe di una lettera, che il Podestà della città di Matera Francesco Sarra scrive a Benito Mussolini lo stesso giorno della visita, a darci la triste dimensione della realtà e a ridimensionare la propaganda portata avanti dal fascismo. Smessi i toni retorici ed enfatici del regime, la lettera assume a documento statistico di grande importanza al fine di chiarire i termini reali della questione: "...I tre quarti della popolazione, in gran parte agricoltori, vivono nei due 'Sassi' in case trogloditiche, umide e prive di aria e di luce, scavate nel masso, ove in malsana promiscuità coabitano persone ed animali. Per tali pessime condizioni ambientali Matera, se da un lato vanta il più alto indice di natalità del Regno, dall'altro ha anche il triste primato della mortalità infantile. I dati statistici dell'ultimo semestre infatti ci mostrano un indice di natalità del 41,30 per mille contro una mortalità del 20,45 per mille in cui n. 100 bambini, cioè il 22% della mortalità totale

(nati 455 - morti 225)". Queste eloquenti cifre, completate due anni dopo dall'ufficiale giudiziario Luca Crispino, amplificano maggiormente la trascuratezza e l'indifferenza di chi (Mussolini stesso in questo caso) non aveva fatto il che minimo accenno alle condizioni dei contadini dei Sassi, ignorandole ed in fine "premiando" con una somma di danaro le famiglie più numerose. La citazione è tratta dalla lettera datata 28 agosto 1936 scritta dal Podestà Francesco Sarra ed indirizzata al Duce, Fondo Genio Civile, 1° vers., in ASN; si veda inoltre di L. Crispino, Inchiesta demografica sull'abitato dei Sassi e sulle malattie sociali della città di Matera, Conti, Matera, 1938.

(9) Giuseppe Fioretti (Roma, 1904 - ?) si laurea in architettura a Roma nel 1932; oltre alla Gil di Matera fino ad ora è documentata solo la sua partecipazione accanto ad Alfio Susini in occasione del concorso per il piano regolatore della città di Belluno nel 1937; per quest'ultimo si veda M. Paniconi, Concorso per il piano regolatore di Belluno, in "Architettura e arti decorative", 1937, pp. 285 - 295.

(10) Vincenzo Pantano tra il 1932 e il 1937 partecipa ai

concorsi per la Chiesa di Giardini a Messina con Carlo Vannoni e per il R. Istituto tecnico commerciale mercantile e per geometri, concorso che vince a Gorizia con Pierotti e Ziegler; successivamente nel 1938 elabora una serie di progetti tipo per edifici politico - doganali - turistici sui Valichi Alpini. Per le notizie sull'architetto cfr. "Architettura e arti decorative", 1932, p. 576; op. cit., 1937, pp. 599-601; op. cit., 1938, p. 377..

(11) Emanuele Mongiò (Marsala - Trapani, 1902-?) si laurea in architettura a Palermo nel 1927; svolge un'intensa attività concorsuale: a Brindisi, Monumento al marinaio italiano (1932); a Pesaro si classifica primo per il Palazzo comunale (1933); a Roma, Palazzo Littorio (1934); a Praga con Ghino Venturi, Monumento ossario ai caduti italiani nella guerra mondiale (1935); a Roma, Palazzo dei ricevimenti e dei congressi (1938); realizza tra il 1935 e il '39 la Casa del fascio a Ravenna, dove disegna nel 1938 anche la Piazza Littoria. Per le notizie sull'architetto cfr. Archivio dell'ordine degli architetti di Roma; "Architettura e arti decorative", 1932, pp. 460-462; op. cit., 1933, pp. 627-629; op. cit., 1934, pp. 118-119; op. cit., 1935, pp. 296-304; op. cit., 1938, p. 848.

Sergio Lenci. Architetture per Matera



Ogni volta che ho affrontato un tema progettuale [...] ho pensato ai bambini come destinatari del bene nel suo insieme, la città. I bambini, come coloro che dovrebbero gioire degli spazi, dei colori, della natura. I bambini diventano adulti e, a volte, cambiano, ma vi saranno sempre nuovi bambini.”⁽¹⁾

Tra gli autori ed i protagonisti che hanno contribuito a connotare l'immagine e la qualità urbana della Matera contemporanea la figura di Sergio Lenci risulta, forse, poco ricordata ma non di meno la sua opera, "impressionante per quantità e per l'alta qualità"⁽²⁾, è stata significativa e rilevante, a Matera come in Basilicata.⁽³⁾ A Matera Sergio Lenci ha lasciato emblematici esempi di edilizia residenziale, che ci comunicano ancora un rigore formale ed una sapienza costruttiva nonostante l'economicità di mezzi e risorse e la semplicità dei materiali usati: "l'ossatura strutturale" in cemento armato e la "pelle" in laterizio.

Il racconto della genesi di queste opere materane fatto in prima persona (e che qui di seguito riportiamo), se letto ed ascoltato come dalla sua stessa voce, diventa per noi viva testimonianza della forte passione per l'architettura e dell'alta professionalità, che hanno permesso a Lenci di costruire ogni volta opere di rigorosa coerenza e limpida logica progettuale.

Nella sua attività di architetto e di docente, Sergio Lenci ha continuamente cercato di riversare da uno all'altro di questi campi le sue esperienze, considerando la progettazione, il momento della costruzione e l'attività di docente come tre aspetti inscindibili dello stesso processo di studio, di ricerca, di evoluzione personale. Così come tutta la Sua vita è stata dedicata all'Architettura ed è meglio comprensibile se letta tutta dentro il suo essere architetto impegnato, che ha operato con rara coerenza ed onestà intellettuale tanto da rischiare finanche la vita.⁽⁴⁾

L'inizio della Sua attività di architetto si colloca con la progettazione del Quartiere Tiburtino a Roma. Conosciuto come "manifesto" del neorealismo architettonico ed insieme dell'ideologia dell'Ina-Casa, il quartiere Tiburtino a Roma,

vide riuniti, fra il '49 e il '54, i due "nuovi Maestri", Quaroni e Ridolfi, insieme a giovani e giovanissimi collaboratori, tra cui proprio Sergio Lenci, che insieme a Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Mario Fiorentino, Federico Gorio, Lanza, Pier Maria Lugli, Carlo Melograni e Michele Valori, venne qui chiamato a condividere criticamente le scelte progettuali. Gli stessi architetti che saranno in seguito tra gli artefici del rinnovamento dell'architettura romana ed italiana. "La scuola romana", infatti, ha qui un ulteriore momento fondativo".⁽⁵⁾

Così dopo le prime esperienze progettuali sfociate nella realizzazione dei quartieri residenziali di S. Giovanni a Teduccio presso Napoli (1952) e di Spine Bianche a Matera (1954), frutto di concorsi nazionali vinti, Lenci andava sempre più precisando il Suo personale percorso di ricerca. Filo conduttore di tale ricerca è rappresentato da una adesione al contenuto proprio del tema progettuale, sia esso un Quartiere, un Edificio Scolastico, un Palazzo di Giustizia, un Carcere piuttosto che un Ospedale; temi che attraverso il progetto di architettura si debbono svolgere ed il cui contenuto viene da Lenci inteso come "una sorta di verità celata nel tema che all'architetto è richiesto di svelare".⁽⁶⁾

Ma questo "lavoro sui "contenuti" non implica per Lenci un minor interesse per l'indagine sulla "forma"; al contrario, significa solo priorità temporale degli uni sull'altra; significa far emergere la forma dall'essenza e dalla natura dei contenuti, senza forzature (...)"⁽⁷⁾ da parte dell'architetto che deve, con i mezzi a sua disposizione, sia tecnici che espressivi, favorire quel lento processo di formazione che vede un'idea, un progetto, diventare con naturalezza spazio fruibile e risposta condivisa ai bisogni dell'uomo. Una volta individuati i "contenuti", questi,

espressi in spazi e forme, vanno però anche misurati in rapporto con i contesti, con la qualità dei materiali e con i costi di realizzazione. Secondo Lenci il progetto consiste allora "nell'organizzare la coniugazione dei problemi specifici nel repertorio di forme" costruite che non devono diventare mai fini a se stesse. Le architetture veramente riuscite, ci avverte Lenci, sono quelle che resistono al tempo in quanto sintesi tra forma e vita e che, una volta raggiunta questa condizione, non temono cedimenti, ma anzi mostrano la propria predisposizione e idoneità a interpretare anche nuovi cicli funzionali. A chi lo ha conosciuto come docente appariva, forse, come il più "razionalista" all'interno della Facoltà di Architettura di Roma, per significare "il più rigoroso, il più difficile, quello che non si faceva incantare da una "delizia formale" che non fosse espressione dei contenuti del progetto, ma che, soprattutto, non accettava dai suoi studenti proposte progettuali "à la manière de". Spingeva, maieuticamente invece, a diventare, senza scorciatoie di comodo, progettisti critici e profondamente consapevoli delle proprie responsabilità. Infatti "il meno quaroniano degli architetti romani, Sergio Lenci appunto, applicava autonomamente ai suoi allievi il "terribile" metodo quaroniano che faceva dell'esperienza progettuale la decisiva esperienza di sé, l'iniziazione attraverso l'abbandono di ogni certezza esteriore e la riduzione della nostra realtà alla sua essenza critica dove poter trovare le risposte alle istanze di ogni progetto. "In Lenci, però, nessun gioco accattivante corteggia il suo metodo; così come la sua vita".⁽⁸⁾ Se è vero, dunque, che solo attraverso la conoscenza dell'intima natura di un autore è possibile, senza filtri o maschere, comprendere l'autentica espressione del messaggio che nelle opere ciascuno vuole trasmettere agli altri, allora tutta l'opera

architettonica di Sergio Lenci può essere compresa meglio se presentata e letta "come racconto autobiografico; è il racconto di una vita complessa, come quella di tutti, con un nocciolo drammatico come quello di nessuno. Un nocciolo, mai direttamente espresso, rispetto al quale, senza dubbio, Sergio Lenci ha misurato ogni giorno le sue scelte, i suoi comportamenti, la sua morale; dunque la sua architettura"⁽⁹⁾.

1. Sergio Lenci, Introduzione in "SERGIO LENCI. L'opera architettonica. 1950-2000", Roma, Diagonale, 2000, p.30;

2. Bruno Zevi, recensione al libro di Ruggero Lenci (a cura di) "SERGIO LENCI. L'opera architettonica. 1950-2000", Roma, Diagonale, 2000;

3. Sergio Lenci (Napoli 1927 Roma 2001) ha progettato e realizzato a Matera: il Quartiere "Spine Bianche" (1954) e le case popolari a S. Giacomo (1970) e a Potenza: la nuova sede dell'Ospedale S. Carlo (1967 - 1999).

4. Con il progetto della casa Circondariale di Rebibbia a Roma (1959-1971) Lenci intese migliorare e rendere più umane le condizioni di vita carceraria attraverso migliori soluzioni ambientali dello spazio che s'inverassero in un'opera d'architettura moderna tradotta seguendo le suggestioni di modelli scandinavi e danesi e avendo come riferimenti l'opera di Aalto, Le Corbusier ed il Razionalismo Italiano. Questo progetto rischiò di costargli la vita in quanto nel 1980 l'organizzazione terroristica Prima Linea, identificando l'architetto riformatore come chi ostacola una improbabile "rivoluzione" proletaria, ritenne di condannarlo a morte con un colpo di rivoltel sparatogli alla nuca, la, ma che per incredibile fatalità, non lo uccise. Per ricordare quest'indicibile e drammatica esperienza Lenci nel 1988 ha scritto un significativo e toccante libro, "Colpo alla Nuca" (Editori Riuniti, Roma, 1988), vincitore del premio Pieve Santo Stefano.

5. Cfr. Manfredo Tafuri, "Storia dell'architettura Italiana. 1944 - 1985", Torino, Einaudi, 1986, p.24;

6. Sergio Lenci, op. cit., p. 22;

7. Marcello Rebecchini, Prefazione in "SERGIO LENCI. L'opera architettonica. 1950-2000", Roma, Diagonale, 2000; p.19;

8. Lucio Valerio Barbera, Prefazione in "SERGIO LENCI. L'opera architettonica. 1950-2000", Roma, Diagonale, 2000, p.15;

9. Lucio Valerio Barbera, op. cit., p.16.



Quartiere Spine Bianche Matera, 1954

con: Carlo Aymonino, Carlo Chiarini,
Marcello Girelli, Marinella Ottolenghi



Quella di Matera fu un'occasione di grande importanza: si trattava dell'attuazione sia del PRG di Luigi Piccinato e sia del piano di trasloco della popolazione che viveva ancora nei famosi Sassi, piano finanziato dal Governo di quel tempo con la legge De Gasperi.

Allora le grandi occasioni di intervento urbanistico e architettonico erano anche grandi occasioni di confronto e di dibattito. Molti i partecipanti ai concorsi e, tra di essi, molti giovani.

Quando decidemmo di partecipare al Concorso di Matera, lo facemmo con grande entusiasmo: si trattava del quarto quartiere (anzi del quinto, se consideriamo anche un concorso per la St. Gobain di Pisa, nel quale vincemmo il secondo premio). Andai a Matera: l'impressione che mi fecero i Sassi, ancora abitati, fu enorme, quasi da non credere ai miei occhi. Il problema era questo: quale poteva essere l'alternativa a quel modo arcaico di abitare. Al di là dei valori ambientali, delle prospettive incredibilmente belle dei Sassi, di alcune architetture maggiori (il Duomo) e minori (le facciate costruite davanti alle grotte che individuano le singole case), gli interni delle abitazioni erano atroci: grotte scavate in una roccia calcarea molto fessurata, nelle cui fessure scorreva lentamente acqua.

Anche se le grotte erano in parte intonacate, le fessure provocavano un lichene, un odore di umido ed una umidità che penetrava subito nelle ossa. È inutile che qui mi attardi a descrivere i Sassi di Matera, voglio solo sottrarre il lettore dalla visione romantica che del Sasso si tende spesso a dare. Nel clima di recupero di grande interesse culturale verso i centri storici e gli ambienti antichi nei quali le forme urbanistico-architettoniche, i modi e le organizzazioni sociali si sono rispecchiate (clima indispensabile per la salvaguardia del grande patrimonio urbano del nostro paese fortemente minacciato ogni giorno) alcuni centri si presentano particolarmente difficili per ragioni tecniche e per plausibilità delle nuove destinazioni. Il Sasso di Matera è uno di questi casi: accanto all'ammira-

zione per la secolare cura messa per trasformare l'habitat trogloditico in un villaggio costruito non può sfuggire la realtà di abitazione malsana, della promiscuità tra animali e uomini, degli indici altissimi di malattia e di mortalità infantile, della scarsa durata media della vita, delle condizioni dell'igiene privata e pubblica indescrivibili, che erano prerogative dei Sassi e che difficilmente possono essere trasformate, tanto è vero che, fino ad oggi, anche dopo cospicui stanziamenti di denaro e concorsi di idee banditi dallo Stato, nulla è stato ancora fatto ed il Sasso è praticamente disabitato. All'epoca del Concorso la realtà del Sasso era stata molto minuziosamente analizzata e descritta. Come allegato al bando la fondazione Olivetti forniva un'analisi sociologica molto accurata, nonché rilievi di gran parte dei Sassi ed un censimento di tutte le famiglie con una categorizzazione rispetto alle occupazioni. Risultava la netta divisione tra agricoltori (braccianti per lo più) e addetti ai servizi e impieghi.

Il quartiere messo a concorso doveva ospitare addetti ai servizi e impieghi, quindi era localizzato nella città, mentre per gli addetti all'agricoltura erano previste localizzazioni più lontane dal capoluogo, in zone agricole (una di queste, la Martella). Da quanto potemmo studiare sul posto e sui documenti, non venne fuori una fisionomia particolare per le case da fare a Matera. Il contesto, anzi, rifiutava quegli esperimenti, che erano stati già fatti, di case eccessivamente articolate, con giochi di tetti e di terrazze che volevano, attraverso uno sminuzzamento dei volumi, ricordare (senza riuscirci) il Sasso materano. Noi eravamo forti dell'esperienza del quartiere Tiburtino (con Quaroni e Ridolfi) e del quartiere di Napoli. Ci appoggiammo a quelle con i correttivi su ciò che nel progetto del Tiburtino non ci aveva convinto, individuando i seguenti punti su cui approfondire la ricerca: studio della struttura formale del quartiere, cioè rapporti tra gli spazi e loro destinazione e dimensione che avesse un senso rispetto ad una proposta concettuale; indi-

viduazione della viabilità, dei rapporti tra questa e le residenze, delle aree verdi private e delle aree verdi pubbliche; individuazione di una piazza e di una zona ad essa collegata per i servizi sociali; individuazione chiara dei tipi edilizi, che evitasse il romanticismo superficiale di alcune parti del Tiburtino rispetto alla configurazione degli alloggi e al ruolo prettamente scenografico che lì era stato dato alle quinte dell'edificato.

Alla soluzione da noi proposta fu assegnato il primo premio. Il secondo premio fu assegnato al gruppo Mario Fiorentino – Michele Valori – Hilda Selem; il terzo premio fu assegnato a Giancarlo De Carlo. Il Ministero LL.PP., che aveva bandito il Concorso, affidò ad un supergruppo formato dal 1° e 2° classificato l'elaborazione del progetto esecutivo e raccomandò di lasciare un edificio importante alla progettazione di De Carlo. Iniziò così un'esperienza professionale ed umana che per me fu istruttiva e difficile. Nel "supergruppo" si manifestarono subito due tendenze: una (quella che caldeggiavo io) si poneva come obiettivo quello di partire dal progetto vincitore del concorso per meglio dimensionarlo, per razionalizzarne le forme ed i reciproci nessi interni al quartiere e tra esso e il contesto; l'altra, invece, era per una radicale modifica di tutto il progetto. Quelli che, alla tendenza che si proponeva di conservare lo schema vincitore del concorso, sembravano essere irrinunciabili pregi (la dimensione ridotta dei blocchi edilizi, dei volumi, delle corti aperte), alla tendenza che proponeva una diversa soluzione apparivano invece come insopportabili limiti. Non spazi di dimensione calibrata, non volumi contenuti etc., ma pochi blocchi edilizi di grandi dimensioni per creare spazi molto dilatati, con lo scopo di contrapporre alla condizione pre-industriale della società bracciantile e rurale di Matera, uno scenario urbano evocatore di un imminente progresso proletario. Naturalmente io non ero d'accordo, perché al simbolo (da dimostrare) ho sempre creduto obbligatorio anteporre il dato che scaturisce dal necessario, dal possibile,

dall'efficace. Ci trovammo, così, con due progetti contrapposti, dei quali quello che propugnavo io era in minoranza. Consegnammo al Ministero il piano (vedi il mio articolo su "Casabella" n. 231 del 1959). Con mia grande sorpresa e anche con mio piacere, il Ministero non approvò quel piano, richiamandoci al deliberato dalla Commissione giudicatrice del Concorso che aveva scelto e premiato la nostra iniziale soluzione. Ritornò, allora, alla ribalta la mia proposta, che fu definitivamente elaborata, consegnata, approvata e realizzata. Un paragone fra i due schemi planimetrici, visti oggi a distanza di oltre trent'anni, dimostra, però, due metodi contrapposti: da una parte quello realizzato cerca una "verità" nelle organizzazioni con più limitati gruppi di abitanti e più rispondenti a principi e problemi ben identificati e descritti (la sintesi formale della soluzione mi sembra coerente a questi principi – essi diventano struttura portante e chiave di lettura di tutto l'insieme); dall'altra la proposta alternativa che vedeva nell'occasione data dal progetto per Matera, la possibilità di sperimentare grandi spazi architettonici nei quali l'architettura diventasse fatto autonomo che vive di sue leggi proprie (prospettive, scenografie, grandi dimensioni, l'architettura per la residenza popolare come "monumento", etc.). Ideologie dogmatiche e non discutibili. Un'impostazione che mi sembra ancor oggi, elitaria che usa l'architettura per celebrare l'architetto, o per celebrare la residenza del popolo come monumento alla classe anziché come città viva.

Vi erano i prodromi della "tendenza" poi grandemente sviluppatasi assieme al post-moderno, anche se i fautori di questo arretramento precoce non se ne rendevano conto e continuavano a militare nel fronte del Movimento Moderno.

La conclusione per il progetto del Complesso "Spine Bianche" fu quella di dividere la progettazione per temi e per gruppi di progettisti: gli edifici nel progetto esecutivo, i particolari costruttivi, la planimetria e la viabilità. Non tutto fu perfetto, specie nei particolari costruttivi.

Case popolari Matera, 1970

con: Ermanno Leschiutta,
Vittore Martelli

Il Provveditore alle OO.PP. di Matera mi incaricò di progettare in un tempo brevissimo tre gruppi di case popolari alla periferia di Matera, in attuazione di un PPE di Luigi Piccinato.

L'incarico veniva considerato come un'estensione di quello seguito al concorso del 1955 elaborato con Aymonino, Chiarini, Girelli e Ottolenghi, per un quartiere a Matera. Essi, a causa di altri impegni, non poterono partecipare a questa progettazione che pertanto fu devoluta a me. La città di Matera era allora un esempio da manuale di quello che, anche nel sud, si potesse ottenere con una buona pianificazione urbanistica. Il PRG ed i PPE di Luigi Piccinato (e altri PPE attuati mediante concorso) hanno prodotto una struttura urbana civile, comprensibile, migliorata dal crescere della vegetazione negli spazi verdi collettivi

e nei giardini individuali. Anche se il linguaggio architettonico non segue sempre la chiarezza dell'impianto urbanistico, il complesso urbano è di buon livello.

Le aree sulle quali dovevano essere costruite queste case non erano nella città, ma nella periferia quasi campagna: un bellissimo uliveto piantato su un altopiano che si affaccia sulla Valle del Basento, fittamente coltivato; i colori della terra delle colline fiancheggianti la valle e degli alberi, un colore rosso-bruno con pennellate di verde giallastro (il prato) e di verde bluastro (le chiome degli ulivi). Questo colore e la forza che ogni albero di ulivo, con il suo tronco nero e contorto, manifesta con violenza, richiedevano colori naturali, materiali semplici, ombre precise, forme marcate. Insomma un ambiente ancora



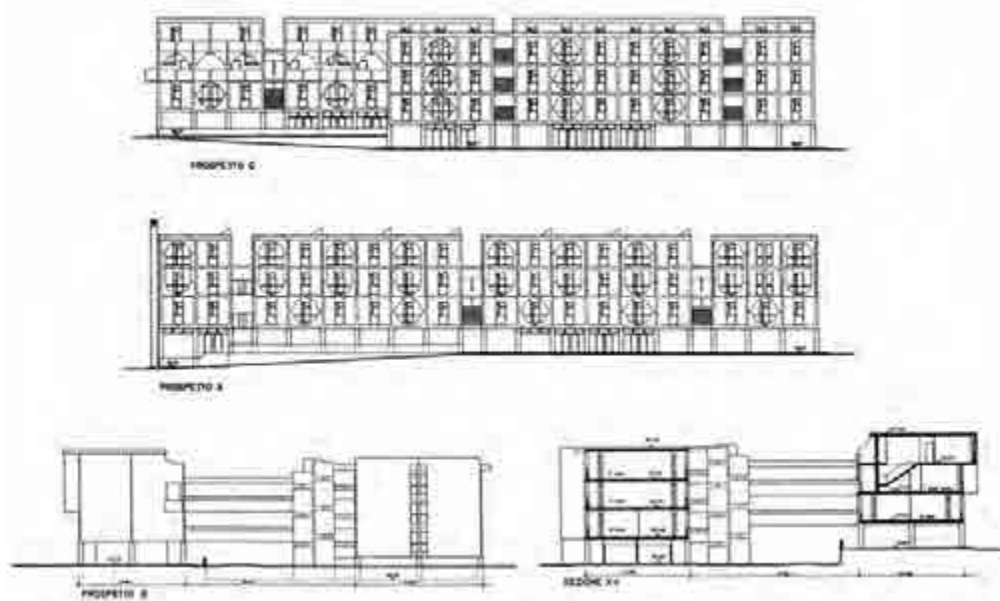
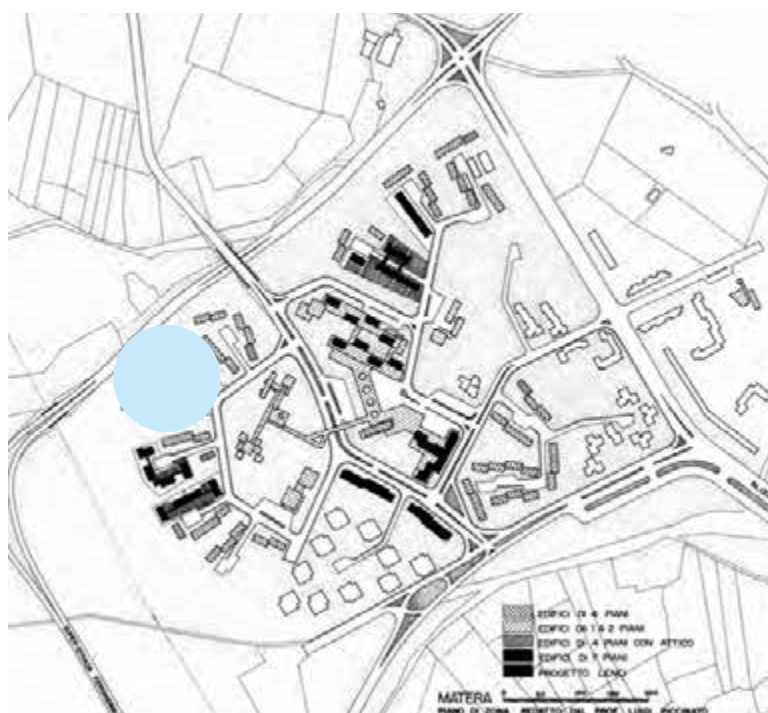
rurale che cercai di non far scomparire. Per questo uno dei problemi che mi posi fu quello di trovare un'espressione che evitasse l'anonimato e la banalizzazione delle forme.

Un secondo problema fu quello di evitare la separazione tra gli alloggi creata dalla generale adozione del corpo di fabbrica in linea con due appartamenti per piano. Ciò fu ottenibile aggregando gli alloggi in modi più complessi, per ricostituire quei percorsi collettivi di accesso alle case, caratteristici delle abitazioni dei Sassi. Progettai, allora, edifici a 3 piani più piano terra (per portici e cantine): un appartamento simplex al 1° piano ed un duplex al 2° e 3° in pratica. Questo consentiva un ballatoio al piano 2°, con un piano orizzontale al 1°, l'arretramento ombreggiato dei portici al piano terra ed un ulteriore

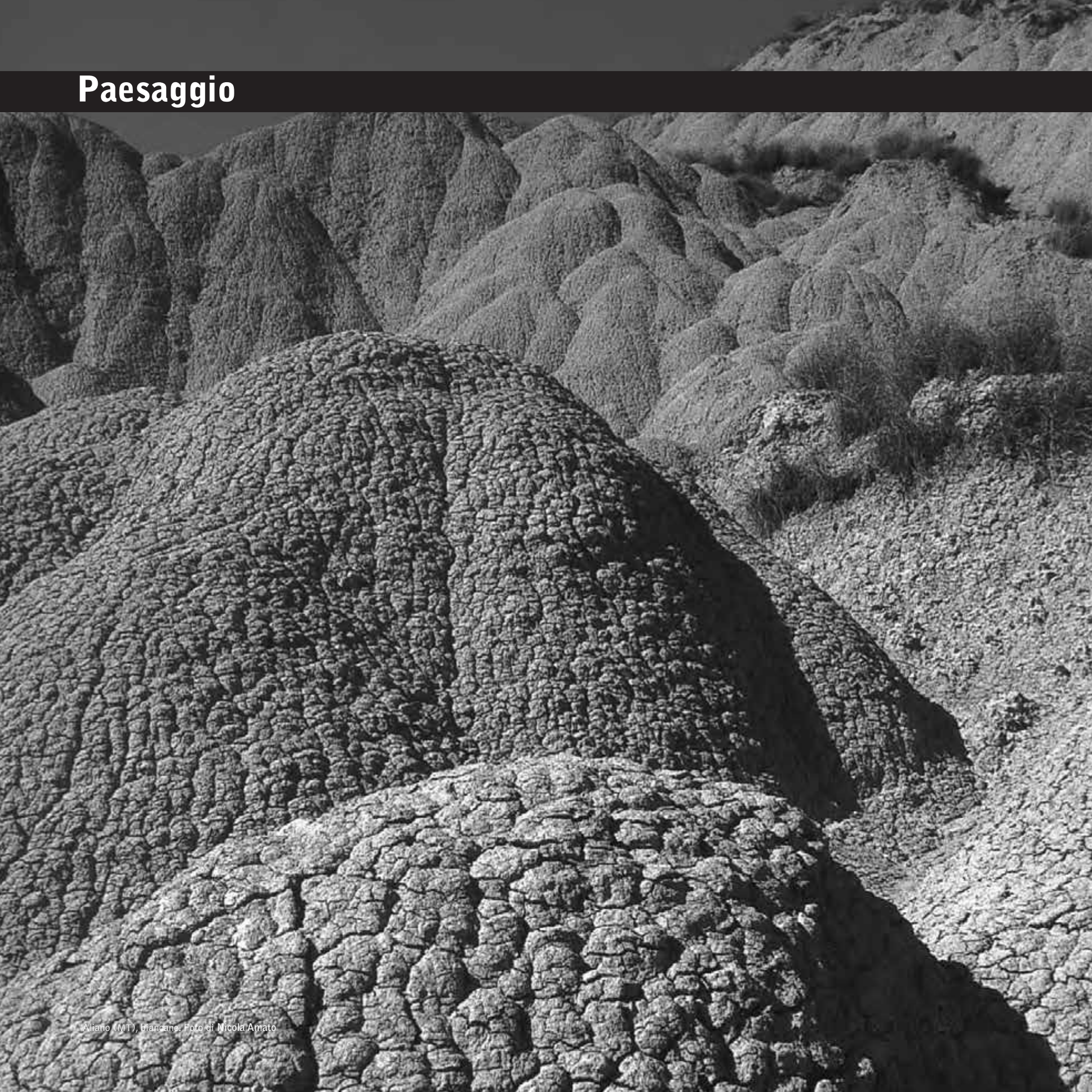
arretramento per le logge al 3° piano. Sul fronte opposto un'alternanza di logge e di piani, e la combinazione (in tre tipi diversi) degli stessi elementi in cemento armato: pannelli quadrati nei quali sono ritagliati quarti di circonferenza. Ciò ha consentito soluzioni diverse, ma elaborate su una stessa matrice.

L'adozione del c.a. in vista e delle tamponature in laterizi (doppio UNI) ha unificato i tre interventi (da ognuno si vedono gli altri due) in una fusione con il paesaggio, creando forme forti e semplici come volevo ottenere. La realizzazione, ad opera di Cooperative Emiliane di muratori, è stata di buonissimo livello.

Sergio Lenci



Paesaggio



Geositi: beni geologici del paesaggio

Verso la "Carta della natura" per la conservazione del patrimonio geologico



Resti della torre del castello, Rabatana di Tursi (MT).

Gravina di Matera. Foto di Alessia Iammarino, USA

L'umanità ha ricevuto in dote un prezioso patrimonio naturale e culturale che è dovere di noi tutti proteggere e preservare per le generazioni future.

La storia geologica e l'evoluzione della terra non sono meno importanti della storia dell'uomo e se è vero che la distruzione dei monumenti è considerato un atto criminale contro l'umanità è altrettanto vero che il patrimonio geologico è una riserva naturale non riproducibile e dunque da tutelare, soprattutto oggi, nel momento in cui il progresso e le trasformazioni antropiche sono così veloci da costituire un effettivo e consistente rischio di alterazione e di depauperamento delle risorse naturali.

Un'adeguata conoscenza del patrimonio geologico e dei beni geologico-geomorfologici, i Geositi, costituisce uno strumento di fondamentale utilità nella pianificazione territoriale, nella protezione e conservazione della natura, nella ricerca scientifica e nelle attività di educazione ambientale.

Un censimento sistematico su scala nazionale dei siti geologici non è ancora del tutto avviato in Italia, mancando di fatto una normativa unica, condivisa e valida per tutti i censimenti. Tra i dispositivi di legge più efficaci vi è la [legge quadro sulle aree protette](#) (legge 06/12/1991 n. 394) nella quale vengono fatti ripetuti riferimenti alla promozione, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio naturale del Paese, nelle sue diverse forme, tra le quali si segnalano "le forme fisiche, geologiche, geomorfologiche..". Nella stessa legge si prevede, inoltre, la realizzazione della "Carta della natura",

uno strumento finalizzato ad individuare lo stato dell'ambiente, attraverso la definizione dei valori naturali e dei profili di vulnerabilità territoriale. In conseguenza di tale dispositivo, il connubio esistente tra aree protette e conservazione del patrimonio geologico si è fatto particolarmente significativo e ricco. Di fatto, in Italia moltissime delle aree naturali protette che rientrano nell'Elenco Ufficiale del Ministero dell'Ambiente e delle numerose altre oasi e riserve naturali gestite da Enti Pubblici o Associazioni Scientifiche ed ambientaliste, hanno indotto e giustificato il ricorso a provvedimenti di tutela solamente in presenza di spettacolari elementi fisici del territorio, per estrema rarità o per importanza scientifica, o per una stretta interconnessione tra questi aspetti paesaggistici e valenze di carattere faunistico e/o flogistico.

Si tratta di **siti**, veri e propri monumenti geologici, distribuiti su tutto il territorio e che ogni regione possiede in diversa quantità e qualità, da cui la definizione di **Geosito**: ogni località, area o territorio dove sia possibile definire un interesse geologico o geomorfologico per la conservazione.

La geoconservazione di questi luoghi, siano essi una gola, una dolina, uno stratotipo, un sito fossilifero o un vulcano, serve a garantire che le generazioni future possano continuare a conoscere ed a imparare la storia geologica della terra nonché a perpetuare il godimento della bellezza dei paesaggi. In Italia e in Europa non pochi geositi, di rilevante interesse, sono stati degradati da attività estrattive, da tracciati stradali, da

urbanizzazioni ed altro per cui appare oggi necessario potenziare l'attività di studio, di conservazione e di inserimento dei geositi, quali elementi qualificanti, nella pianificazione territoriale.

Ma la conservazione dei geositi può avvenire soltanto attraverso un lavoro collegiale di individuazione, valutazione, catalogazione e divulgazione dei risultati, cosa che, finora in pochi hanno svolto attraverso un complesso lavoro di studiosi e volontari, raccolti intorno a Enti ed istituzioni che su questo argomento sono impegnati.

In Basilicata sono riconoscibili vari paesaggi geologici che vanno dal Paesaggio delle aree costiere (area metapontina) al Paesaggio fluvio-carsico e forratico della Murgia materana e delle gravine del Bradano e di Picciano, al Paesaggio della Fossa bradanica (calanchi di Montalbano, Pisticci, Aliano), al Paesaggio montuoso (Dolomiti Lucane, M.te Volturino, M.te Sirino), al Paesaggio vulcanico (M.te Vulture), nell'ambito di ciascuno dei quali si possono individuare uno o più geositi.

Immaginando di viaggiare alla ricerca di luoghi interessanti sotto il profilo paesaggistico-naturalistico e sotto quello scientifico-educativo potremo seguire due itinerari nel territorio della provincia di Matera. Se il primo itinerario ci porterà lungo la valle del fiume Agri nella parte più a sud della regione, il secondo, più breve, ci porterà lungo la valle del fiume Bradano da Irsina a Matera. Trovandoci sul versante occidentale della collina su cui sorge l'abitato di Montalbano Jonico potremo godere della vista dei *Ca-*

lanchi di Montalbano. Si presenteranno ai nostri occhi aspetti paesaggistici di notevole pregio, affioramenti di particolare interesse stratigrafico e paleontologico. Un tale paesaggio è caratterizzato da suggestive forme calanchive in cui il litotipo affiorante è costituito da limi argillosi. Ai fini dello studio dell'evoluzione del territorio è interessante sottolineare la compresenza sia dello stadio giovanile, rappresentato dalle parti alte dei versanti, sia, di quello maturo nella parte più bassa degli stessi. Una moltitudine di profonde e strette incisioni, in cui si alternano crinali e guglie aguzze, si contrappongono a forme mammellonari più tondeggianti. La genesi di queste forme erosive è favorita, oltre che dalla litologia, dal clima mediterraneo a forte contrasto stagionale umido-arido, dall'esposizione dei versanti e dalla mancanza di copertura vegetale, anche dalle caratteristiche strutturali leggibili nella disposizione dei versanti.

Lasciando il Territorio di Montalbano Jonico, dopo un breve tragitto attraverso la Val D'Agri, potremo giungere in agro di Tursi. La buona esposizione e la particolare morfologia della formazione delle "Sabbie di Tursi" permettono di sviluppare un itinerario geologico di notevole interesse scientifico-educativo. Il territorio di Tursi è interessato da profondi solchi erosivi con pareti sub-verticali, simili a canyon, dette *Forre*, che incidono profondamente le rocce non perfettamente cementate, testimoniando l'influenza del sollevamento tettonico dell'area e la risposta dei differenti litotipi (ghiaie, sabbie, limi) all'azione delle acque. Un esempio eloquente, classificabile come geosito, è il *Fosso Venasciuolo* nel suo tratto centrale, esso incide una forra, profonda oltre 10 metri, con pareti molto ravvicinate e verticali. A chi vorrà percorrere fino in cima la strada della pineta di Tursi si presenterà alla vista un particolarissimo elemento ambientale quale la sommità della *Rabatana* in cui, le numerose abitazioni in rupe scavate nell'arenaria, prima ancora di rappresentare un sito archeologico ed un insieme storico, rappresentano un geosito urbano. Il nostro viaggio, lungo la valle del fiume Agri, potrebbe continuare verso zone più interne a quote più elevate. La meta potrebbe essere il paese di Aliano nelle cui immediate vicinanze spiccano particolari forme di ero-

sione: *Le Biancane*. Il settore orientale dell'abitato di Aliano, presenta terreni caratterizzati da sabbie marcatamente argillose, strutturate a reggipoggio, che assumono un particolare e spettacolare aspetto di tipo calanchivo a forma di gobbe la cui superficie appare biancastra per effetto della precipitazione dei sali in seguito all'evaporazione dell'acqua di risalita capillare da cui la denominazione del geosito. Si tratta di piccoli rilievi tondeggianti con drenaggio a sviluppo radiale e con un diverso grado di maturità legato alla forma geometrica. Più simmetriche e dalle forme più piccole, le più mature; asimmetriche le meno evolute.

Il secondo itinerario potrebbe cominciare dall'estremità più a nord della provincia di Matera, in agro di Irsina. Qui, potremmo osservare il paesaggio delle pianure alluvionali data la presenza di due *Terrazzi Alluvionali* ubicati sulla sponda destra del fiume Bradano,

rispettivamente a quota media di 225 e 200 m. s.l.m.. Osservando questi depositi terrazzati, costituiti da sabbie con strati di ghiaia, risultano chiare le testimonianze della migrazione trasversale nella valle, in direzione est, del fiume Bradano. La geconservazione di questo sito ha un notevole valore scientifico per un'attendibile ricostruzione paleogeografia dell'area e al tempo stesso un evidente valore didattico.

Continuando si potrebbero visitare due geositi ubicati nel territorio materano. Il primo, la *Gravina di Matera*, è un'incisione valliva che costituisce un genotipo di particolare rilevanza sia da un punto di vista geomorfologico che da quello paesaggistico-ambientale. Essa è il risultato di una profonda incisione diretta da nord a sud scavata da un reticolo idrografico che solcava la collina murgiana in direzione dell'arco costiero ionico e che a poco a poco si è appro-

fondita per sollevamento della piattaforma regionale e per erosione della calcarenite prima, e dei calcari dopo, favoriti tra l'altro dalla presenza di cavità ipogee di origine carsica. La Gravina incisa nella calcarenite è caratterizzata dalla presenza di piccoli terrazzi, invece la parte modellata nei calcari è caratterizzata da una parete sulla quale, a tratti, si osservano caratteristiche cavità che in alcuni casi sono abbastanza accentuate. La particolare configurazione del territorio materano, unita alla presenza di un materiale tenero e facile da cavare come la calcarenite, ha in seguito favorito lo sviluppo di una civiltà rupestre: un'antropizzazione dislocata lungo i versanti ed i terrazzi della Gravina che, sfruttando anche le cavità carsiche presenti, ha arricchito questo geosito rendendolo unico nel suo genere.

Il secondo geosito materano è il risultato di un'azione antropica ancora più intensa, finalizzata al puro sfruttamento dell'area murgiana a seguito dell'attività estrattiva iniziata già da diversi secoli e testimoniata dalle numerose *Cave di tufo* aperte nei terreni calcarenitici. Questi sedimenti, il cui spessore massimo è dell'ordine di una cinquantina di metri, si presentano massicci o stratificati con granulometria e grado di cementazione alquanto diverso da luogo a luogo. Il materiale estratto dalle cave è servito in passato per costruire quell'immenso patrimonio rappresentato dai "Sassi" e dalle numerose Chiese Rupestri, oltre che buona parte della città del piano fino al XX secolo.

Il tentativo di individuare degli itinerari geologici dimostra la possibilità di ritenere i geositi una vera risorsa, anche turistica, per la quale si pone la necessità di gestirne la fruizione. Solo attraverso la conoscenza e l'esplorazione del territorio a noi vicino, svilupperemo un senso di appartenenza territoriale che ci permetterà di attraversare i luoghi percependoli come patrimonio e quindi come ricchezza collettiva ed opportunità per tutti.



Veduta panoramica dei calanchi nel territorio di Montalbano Jonico (MT).

Voyage - paysage



Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi”

M. Proust

Quale “Paesaggio”?

Dinanzi al degrado, particolarmente accelerato negli ultimi decenni, appare più che mai urgente lo sviluppo di studi che tendano a ricollocare l'uomo e le sue attività trasformatrici all'interno di una logica naturale complessiva⁽¹⁾. Per gli architetti in particolare, è indispensabile maturare una autentica sensibilità “paesaggistica”, che permetta di capire i rapporti tra natura, sito e costruzione umana, e di cogliere le peculiarità che individuano un paesaggio particolare. Si tratta non solo di capire il paesaggio per “progettare con la natura” – per ricordare l'ormai “storico” assunto del Mc Harg - ma capire anche quali possibili aspirazioni l'uomo possa ancora proiettare nel “proprio” paesaggio.

Tutti noi viviamo immersi in un paesaggio, tutti noi “apparteniamo”, che ne siamo o no consapevoli, ad un paesaggio: e quel paesaggio – con diversi livelli di consapevolezza - è dentro di noi, nella nostra mente, o addirittura nella nostra “anima”.

Il paesaggio cambia al variare del nostro sguardo, cambia se lo guardiamo con gli occhi diversi del nostro cambiamento interiore: nel contempo esso stesso continuamente ed ineluttabilmente cambia - che siamo noi, o no, a modificarlo - per il suo stesso essere dinamico: e lo fa secondo sue proprie leggi intrinseche.

Non a caso ho ritrovato la citazione di Proust in testa all'ultimo capitolo, “La mutazione vincente”, de *L'uomo antibiologico*⁽²⁾, un “classico” della cultura ecologista, nell'ambito della letteratura scientifica dell'ultimo

scorcio di secolo. Il sottotitolo è “Riconciliare società e natura”: perchè questo è il grande tema a cui ci ha condotto lo sviluppo dell'ultimo secolo, ed è anche la grande problematica che ci accompagnerà nel nuovo. “Paesaggio” è termine squisitamente polisemico⁽³⁾: l'accezione scientifica (o ecologica) e quella fenomenica (o estetico-percettiva) sono da considerarsi aspetti complementari di un unico processo conoscitivo.

Nel parlare di paesaggio, si può parlare persino di “paesaggio della mente”: nel senso che noi vediamo quel che vogliamo vedere; aggiungerei che vediamo quello che siamo in grado di vedere, per sensibilità e per formazione culturale: individuale, e collettiva. Si può in tal senso affermare che “il nuovo terreno del paesaggio è il terreno della mente”: determinante è quindi l'aspetto educativo, al “saper vedere”, al saper cogliere, dove ancora “sopravvive” intorno a noi, l’armonia possibile”, consapevoli che l'armonia estetica corrisponde ad una più sostanziale armonia funzionale dei fenomeni in gioco (come ci insegna, in particolare, la “Landscape Ecology”: ad esempio per quel che riguarda il rapporto tra figurabilità del paesaggio agrario ed equilibrio degli ecosistemi in gioco)⁽⁴⁾.

Ciò che di un paesaggio si propone al nostro sguardo, alla nostra capacità di lettura e comprensione dei fenomeni, costituisce la testimonianza visibile della struttura di un insieme dinamico determinato da forze naturali ed attività umane.

Ma una fondamentale attività umana è anche l’“immaginare”. Sempre la stessa frase

di Proust potrebbe essere anche una chiave di interpretazione di ciò che in fondo capita al “Fra Mauro, cartografo alla corte di Venezia”, protagonista de *Il sogno di disegnare il mondo*, di J. Cowan, che nell'ansia di disegnare una propria “mappa definitiva del mondo”, senza mai lasciare l'angusta cella del suo monastero, attraverso il racconto dei viaggiatori in terre lontane che da lui e da più parti accorrono per contribuire al grande progetto, intraprende uno straordinario viaggio dell'immaginazione, “esempio inconsueto di creatività nella fioritura del pensiero rinascimentale”.

Ma a poco a poco Fra Mauro si rende conto dell'impossibilità di una rappresentazione ideale, e pur perfetta dell'universo - quel suo voler “costruire un'esatta mappa del mondo” - e nel corso delle sue meditazioni quel che scopre è che il mondo “non è solo un'entità fisica di coste di continenti, mari, baie, scogliere, ma è soprattutto il prodotto del pensiero e dell'immaginazione, paesaggio interiore e soggettivo di credenze, aspirazioni, sogni. E' possibile conciliare le opposte raffigurazioni della realtà, coglierne la tumultuosa diversità, rifletterne la ricchezza soltanto esplorando il livello trascendente, spirituale, e forse persino affrontando un itinerario all'interno dell'anima, della coscienza: pian piano la “mappa mundi” del cartografo veneziano assume così una dimensione magica, metafisica, ultraterrena che propone inattesi interrogativi e varca i confini di tutte le conoscenze acquisite⁽⁵⁾.

Ma lasciando Fra Mauro al suo “viaggio”, ritengo che “descrivere il paesaggio” oggi

divenga un'assunzione di responsabilità: lo è anche per alcuni scrittori che, anch'essi, “disegnano” i loro paesaggi.

In questi primissimi anni del nuovo secolo, sembrano moltiplicarsi le occasioni per dibattere sul paesaggio da diverse angolazioni culturali. “Il paesaggio in letteratura” era il tema di uno degli incontri più seguiti, nell'ambito del Salone del Libro di Torino che inaugurava il Duemila: e qui era Francesco Biamonti, scrittore ligure, molto radicato alla sua terra (l'interno dell'estremo Ponente, come testimoniano i suoi *Vento largo* o *L'attesa sul mare*) ad evocare ancora Proust e le sue “intermittenze del cuore”; a rilevare l'orgoglio occidentale di voler interpretare con le parole il grande caos del mondo, ma anche a ribadire l'assunzione di responsabilità di “descrivere”: “se il tempo è malato, anche lo spazio che abbiamo intorno è malato...lo spazio ha subito tali lesioni, tali metamorfosi da farci sentire in esilio”.

Con lui dibattono, e contribuiscono a “disegnare” il paesaggio, quello italiano, in particolare, nella sua contemporaneità: Vincenzo Consolo, con *Lo spasimo di Palermo*, per cui si può parlare di “paesaggio sonoro”, e Maria Corti, col suo *Enna*, libro inventivo, dove un paesaggio naturale diventa luogo mentale: un “proto-purgatorio”.

E' lei ad evocare il grande messaggio sulla natura dei presocratici: “essere” è la natura, “non essere” è essere fuori dalla natura. La natura è fatta di anima e di corpo, l'anima dell'uomo è parte della natura: allontanandosi dalla natura l'uomo entra nel “non essere”: “allora i mortali diventano sprovvisti

di sapere, errano come mostri a due teste...” Mentre è lo studioso di letteratura Giorgio Bertone, con *Lo sguardo escluso*⁽⁶⁾, a proporre un itinerario storico, letterario e interpretativo sull’idea di paesaggio nella letteratura occidentale: dai colli toscani di Dante, al Monte Ventoso di Petrarca, dall’oceano di Cristoforo Colombo, allo scenario terracqueo di Moby Dick, dal bosco di Thoreau, allo “sguardo escluso” dell’“Infinito” di Leopardi, con incursioni nell’arte (la Sainte Victoire di Cézanne, Turner..) e nel cinema (“Odissea 2001 nello spazio”, “Ballata coi lupi”, “Blade runner”).

Da un viaggio nel paesaggio attraverso la letteratura, ad un itinerario nel paesaggio italiano attraverso il cinema: Sandro Bernardi più recentemente, dedica proprio al *Paesaggio nel cinema italiano* la sua riflessione, domandandosi che rapporto c’è nel cinema tra paesaggio e racconto, tra paesaggio e personaggi, tra paesaggio e sguardo, e che cosa significhi “guardare” un paesaggio. A questo proposito l’autore descrive la funzione trasgressiva che il paesaggio ha spesso avuto nel cinema, e in particolare quello italiano, tanto da farne una delle esperienze più interessanti dell’arte del Novecento, e sottolinea come non si tratti solo di estetica, ma anche di etica, perché “imparare a guardare” è una tappa importante della conoscenza di noi stessi, del nostro mondo e dei nostri limiti. Lo studio di alcuni film di Antonioni tende – secondo l’autore – a mettere in evidenza questa duplice valenza del paesaggio. Proprio all’opera legata al paesaggio lucano, il documentario *Superstizione*, su riti e magie della Basilicata, l’autore riconosce la qualità di un “piccolissimo poema antropologico” in cui “appare la maggiore ricchezza del discorso antonioniano”: lì la superstizione risulta un mito da attraversare, da ricondurre a chiarezza, e il regista unisce all’osservazione distaccata la partecipazione, cosciente della sopravvivenza di queste idee dentro l’osservatore stesso⁽⁷⁾.

Nella seconda di copertina del libro di Bernardi ritroviamo di nuovo, quasi un “segnale di riconoscimento”, la citazione da Proust, in una versione che sembrerebbe più consona alla specificità cinematografica (l’immedesimazione di volta in volta con il personaggio, o con l’Autore-regista): *L’unico vero viaggio, l’unico bagno di giovinezza sarebbe*

vedere l’universo con gli occhi di un altro. La citazione da Proust sembra essere lì a testimoniare, di volta in volta, quel “filo rosso” che finisce per unire autori che pur muovendo da discipline diverse, di fatto sono impegnati in un medesimo viaggio, alla ricerca di chiavi di lettura ed interpretazione del paesaggio e del nostro modo di relazionarci ad esso.

Al contempo si può rilevare come la loro indagine faccia emergere “valori” e “disvalori”, della nostra società e della nostra realtà ambientale.

Alla fine, si tratta comunque di un viaggio di conoscenza di noi stessi.

Guardare al tema del “descrivere” il paesaggio da più versanti culturali è compiere un affascinante viaggio anche attraverso sguardi “altri”: partecipare di altri sguardi, per ritornare a vedere con una sensibilità, che è sempre la propria (“incisa nel cuore portiamo la mappa del mondo così come lo conosciamo” scopre - ad un certo punto delle sue “meditazioni” fra Mauro...), ma resa più ricca, perché ha attinto stimoli anche da altri mondi, per tornare ancora una volta ad operare nei propri ambiti di studio, di ricerca, di sperimentazione.

Attraverso la moltiplicazione degli approcci - gli “sguardi” o le “voci” - allo stesso tema si può pervenire più vicino alla rappresentazione dell’oggetto della ricerca.

Si compiono così percorsi che possono apparire, anche a noi stessi, in un primo tempo strani, anomali, o addirittura casuali: ma ad un certo punto, se ne disvela il senso, che è quello del condurci verso quel particolare oggetto di conoscenza verso cui più o meno inconsapevolmente ci stiamo muovendo da tempo: si riannodano fili a ricomporre una trama, finalmente riconoscibile nella sua interezza.

Tornando ad una delle pagine più celebri della nostra letteratura, l’*Infinito* di Leopardi può costituire un esempio “di come un’autentica opera d’arte possa anche trasferire un corretto senso del paesaggio naturale”, come rileva Sandro Pignatti – docente di Ecologia e direttore dell’Orto botanico di Roma – con riferimento a quel paesaggio tipicamente marchigiano, dove gli elementi costitutivi danno vita ad un tutto armonico: la veduta dal Colle dell’Infinito mostra colture, siepi e relitti di boscaglia con vegeta-

zione sostitutiva inserite in un mirabile ordine ambientale; è un paesaggio nel quale “mancano punti di riferimento di particolare bellezza, oppure con forme bizzarre, orride, o altro ...”: la singolarità del paesaggio, e la sua “figurabilità”, è data proprio da questa insolita concomitanza tra un “massimo di “diversità” vegetazionale e l’armonia dell’ambiente, nonostante l’onnipresente impatto umano”.

Una particolare sensibilità - come rileva anche il Pignatti, dal proprio punto di vista, scientifico - ha permesso all’Autore di “intuire ciò che diviene comprensibile alla ragione solo 150 anni più tardi. Uno stimolo proveniente dal paesaggio è stato dunque correttamente percepito ed espresso in forma artistica, così da poter venire ritrasmesso a tutta l’umanità”⁽⁸⁾.

Anche dal punto di vista del geografo, e semiologo del paesaggio, Eugenio Turri, “la capacità di percepire e di costruire il paesaggio coniugando la coscienza ecologica con la propensione a difendere le identità e la memoria che vi sono riflesse, è divenuto un obiettivo ormai imprescindibile per l’uomo contemporaneo”.

La sua metafora del “paesaggio come teatro”, dove di volta in volta l’uomo è attore ed è spettatore, “è una chiave di lettura che ci porta a riflettere sul valore e sull’incidenza che ogni nuovo scenario può avere sull’uomo e sulla sua propensione a rispecchiarsi e a sentirlo come proprio; su come si sia esplicitata nel tempo la capacità umana di costruire il paesaggio-teatro, nel quale si incontrano e si annodano cultura e natura, e su come oggi tale capacità possa crescere solo con una adeguata “educazione a vedere” estesa all’intera società, che senta il paesaggio come manifestazione di sé, della propria cultura, del proprio modo di rapportarsi con gli spazi di vita”⁽⁹⁾.

Disegnare nuovi paesaggi

“Disegnare” nel suo significato più ampio, costituisce la capacità più alta della mente umana: quella che permette di compiere coscientemente un progetto, cioè un “atto creativo”, attraverso processi di “percezione”, “ideazione”, e “rappresentazione”.

Il “disegnare” contiene in sé il significato di “rappresentare”, e insieme quello di “progettare”: ed in particolare per l’architetto

i due momenti sono strettamente connessi e correlati.

Se è vero che oggi si ritiene universalmente necessario “pensare globalmente per agire localmente”, il ruolo dell’architetto che nel paesaggio opera e con il paesaggio e le sue regole intrinseche deve necessariamente confrontarsi, si carica di grande responsabilità. Ogni intervento, per puntuale e spazialmente circoscritto che sia, va ad inserirsi in un sistema, e in una “struttura” di paesaggio preesistente, modificandoli.

Come sottolinea lo stesso Turri, oggi “un architetto sarà tanto più bravo quanto più saprà guardare, vedere, cogliere il senso del paesaggio in cui deve inserire la sua opera, interpretare gli ordini territoriali sottesi...penetrare dimensione storica, geografica, ecologica e sociale del paesaggio”.

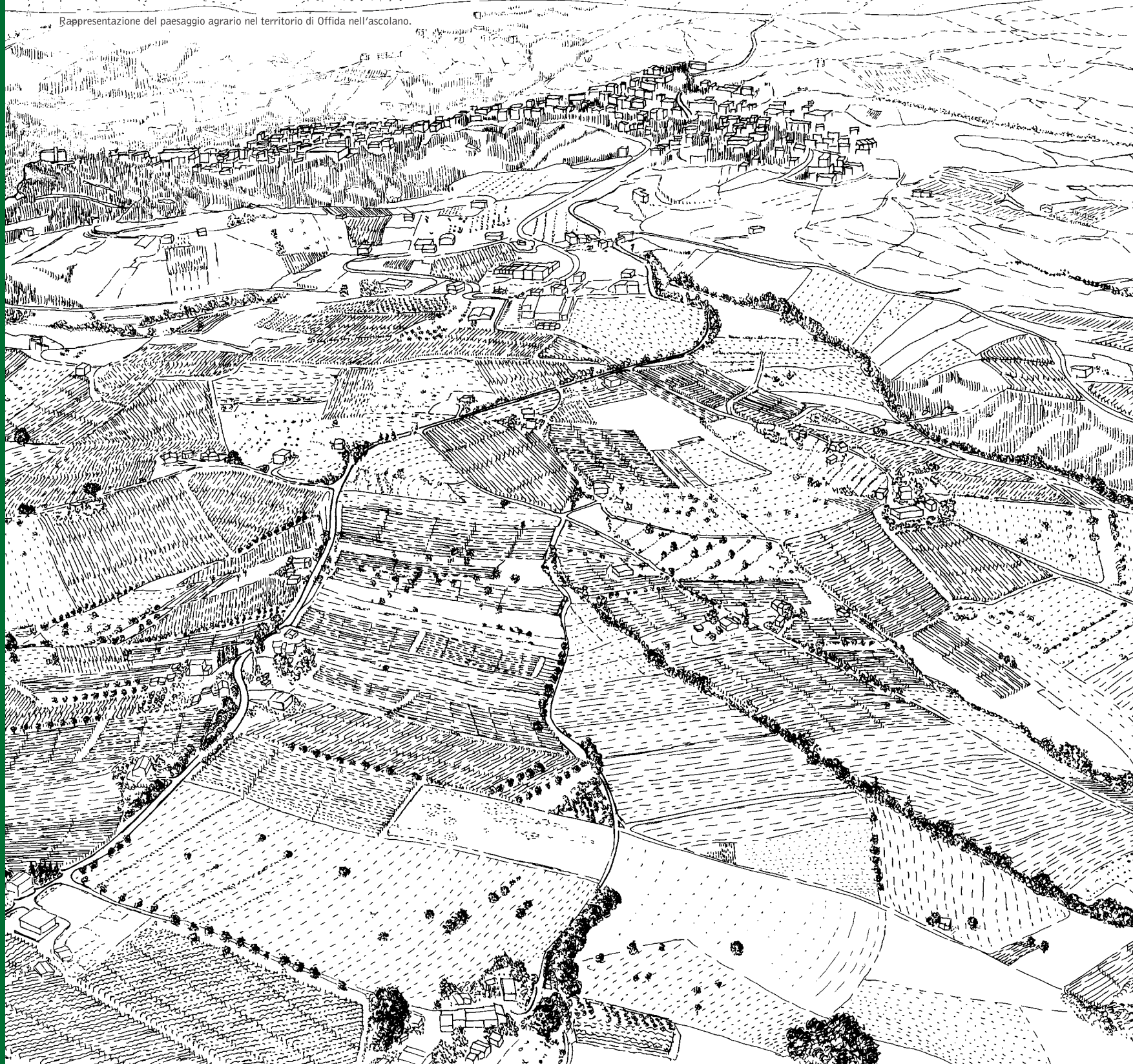
Si rende evidente quindi l’importanza della “transdisciplinarietà” che è propria della formazione paesistica, che è propria dell’architetto paesaggista⁽¹⁰⁾.

Per interpretare la realtà ambientale, il paesaggio in cui siamo immersi, debbono coesistere e interrelarsi metodi di tipo naturalistico-scientifico (“oggettivi”) e metodi di tipo percettivo (che afferiscono al campo della “soggettività”): è attraverso il disegno che è possibile attuare la necessaria integrazione tra i diversi metodi di approccio allo studio del paesaggio, e la traduzione in termini visivo-percettivi delle analisi operate dai diversi settori di indagine⁽¹¹⁾.

Sottolineo ancora una volta come il disegno e la rappresentazione costituiscano strumenti indispensabili per “leggere e capire il paesaggio”, e costituiscano momenti integranti e costitutivi delle diverse fasi del processo creativo, finalizzato all’espressione progettuale.

Si tratta di individuare, il “luogo specifico” nelle sue caratterizzazioni, in particolare “scoprendolo” attraverso il disegno, e tentare di coglierne le relazioni col più ampio sistema territoriale di riferimento: “costruire” con il disegno - attuando il continuo “salto di scala” richiesto dall’approccio “paesistico”⁽¹²⁾ - un quadro di riferimento che possa diventare strumento operativo, portando all’individuazione di qualità e potenzialità, di elementi di degrado e vulnerabilità, per guidare le scelte progettuali, all’interno di una strategia complessiva di riqualificazione ambien-

Rappresentazione del paesaggio agrario nel territorio di Offida nell'ascolano.



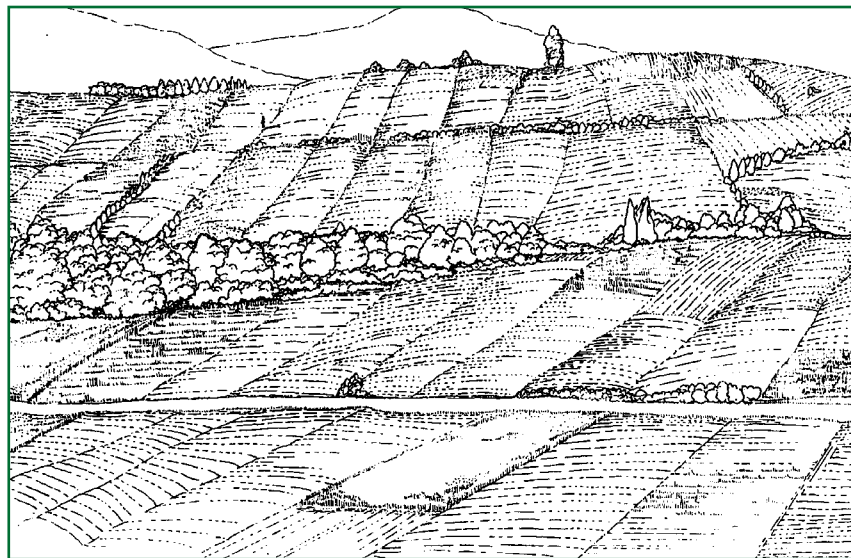
tale e di “reinvenzione” dei luoghi. Sono queste le linee guida di un percorso di ricerca – applicata in una prima fase allo studio del paesaggio ligure e piemontese – in cui si è cercato di individuare, sperimentare, e mettere via via a punto una metodologia che si articoli a partire dallo sviluppo delle indagini conoscitive di tipo analitico sulle matrici naturali ed antropiche del territorio, sulle matrici umanistiche e su quelle percettive, per arrivare a cogliere, nel passaggio di sintesi delle informazioni, i caratteri costitutivi di un paesaggio specifico, la sua identità.

Contestualmente si sviluppa la sperimentazione alle diverse scale per la messa a punto di sistemi di rappresentazione adeguati alle fasi fondamentali descritte: particolare attenzione è posta all’individuazione di segni, forme e configurazioni che permettono la leggibilità del paesaggio e quindi la comprensione dei meccanismi che ne sottendono i processi di formazione, mantenimento ed evoluzione⁽¹³⁾.

Un percorso di ricerca che è proseguito – dalla scala territoriale a quella del paesaggio urbano e del sistema degli spazi aperti e a verde – trovando nuove occasioni di sperimentazione e di evoluzione, nell’ambito del triennio del Corso di “Teorie della progettazione del paesaggio”, presso la Facoltà di Architettura di Ascoli Piceno.

Gli spazi aperti costituiscono il tessuto connettivo della città e contribuiscono alla costruzione del paesaggio urbano, al pari dell’edificato: è proprio il rapporto tra edificato e spazi aperti che determina la “qualità” dell’ambiente urbano.

Ascoli può rappresentare un caso emblematico: il suo centro storico è sicuramente tra i più interessanti del nostro Paese, ma quello che la rende sicuramente importante e peculiare, e ne determina l’identità, è proprio la qualità degli spazi aperti, composti tra loro entro delle sequenze, entro dei sistemi di relazione, che li hanno resi non solo praticabili, ma anche dei punti di riferimento mentali della percezione di Ascoli: un sistema di relazioni che va dalla piazza alla strada, ai giardini, all’orto, dal parco, alla campagna, al paesaggio rurale. L’assunto “capire, leggere, disegnare per progettare il paesaggio” si è concretizzato in un significativo lavoro di analisi e studio del paesaggio ascolano (avvalendosi anche dell’apporto qualificato di



Rappresentazione del paesaggio agrario nel territorio di Offida nell’ascolano.

un agronomo nella fase di conoscenza degli ambienti vegetali locali) che ha portato, conseguentemente al metodo, alla elaborazione finale di proposte progettuali di riqualificazione degli spazi aperti urbani, dei due corridoi fluviali (il Tronto e il Castellano), e dell’area collinare dell’Annunziata dove ha sede l’antico Convento, oggi Facoltà di Architettura (oltre i resti della Fortezza Pia e del campo trincerato, sul crinale, ed i resti del Teatro romano, sulle pendici), in un processo di “reinvenzione” dei luoghi. Attraverso la lettura di configurazioni, usi e trasformazioni degli spazi aperti è possibile riconoscere e ricostruire la storia peculiare della formazione e trasformazione di una città: tale approccio è diventato anche per gli studenti del “Laboratorio di rappresentazione” della Facoltà di Ingegneria di Matera, un’interessante “chiave di lettura” dello stesso ambiente materano.

Impressioni di una “viaggiatrice” a Matera

Ho dentro di me il paesaggio di Matera: il “paesaggio urbano” dei Sassi, il paesaggio “naturale” della Gravina; ho guardato bene quei luoghi, ho cercato di impossessarmene più che ho potuto; ho letto testi, guardato carte e fotografie, anche storiche, ho parlato con le persone del luogo.

Accogliendo con entusiasmo la proposta di tenere un Corso nella Facoltà di Ingegneria di Matera (di cui rimpiango solo la brevità), ho avuto l’opportunità di compiere un autentico “viaggio di scoperta” non solo

attraverso i miei occhi, ma attraverso gli occhi degli studenti, lucani e pugliesi. Se penso a Matera, la “scena” che rivivo nella mente, ma anche con tutti i sensi, è legato al momento in cui ho varcato il limite tra la città “moderna”, nel piano, e la città antica sul pendio della gravina: si avverte veramente il “margine”, che certo è fisico, morfologico, ma non solo; è momento di transizione tra due mondi: oltrepassando il “limite”, si avverte perfino la sensazione di un vero e proprio cambiamento di energia. Alle soglie di questo, che per me rappresentava un nuovo mondo, mi sono venuti incontro alcuni cani selvatici, e sembrava davvero che mi stessero aspettando per “prendermi in consegna”, per condurmi all’interno del “mondo magico”, ed accompagnarmi fino al luogo dove avrei avuto ospitalità. Nell’iniziare la discesa, e addentrandomi all’interno di quella sorta di grande imbuto, ho sentito davvero l’energia particolare del luogo, come mi è capitato solo alcune volte, durante i miei viaggi (per esempio, all’interno di certi siti preistorici, in Sardegna: parlo a ragione di “energia”, poiché – come risulta dai rilevamenti compiuti – sono stati qui scientificamente documentati altissimi livelli di magnetismo terrestre, riscontrandovi addirittura effetti terapeutici). A queste sensazioni particolari si accompagna l’immagine che, come racconta Tommaso Giura Longo, “procura l’emozione più viva che il visitatore può ricevere dai “Sassi”: l’emozione che deriva dal percorrere, anche

solo con lo sguardo, i due ripidi fianchi opposti del torrente Gravina: da una parte c’è il fianco ormai urbanizzato e, di fronte, quello nudo che conserva il primitivo aspetto agro-pastorale e che degrada velocemente dalla imponente distesa dell’altopiano murgico: qui veramente la inscindibile unità morfologica tra la città e il suo intorno naturale trova espressione unica ed irripetibile”⁽¹⁴⁾.

Franca Giannini, architetto paesaggista, docente presso la Facoltà di Architettura di Genova; è stata docente presso la Facoltà di Ingegneria di Matera.

(1) Secondo i più aggiornati indirizzi della ricerca, il paesaggio risulta costituito dall’insieme di tutti gli elementi che compongono l’ecosfera, considerati unitariamente e, soprattutto, in quelle loro interrelazioni che li definiscono come un complesso organico di ecosistemi e quindi come processo evolutivo integrato.

(2) Cfr. A. Sacchetti, *L'uomo antibiotico*, Feltrinelli, Milano, 1985.

(3) Cfr. V. Romani, “Il concetto e la definizione di paesaggio”, nel suo *Il Paesaggio. Teoria e pianificazione*, F. Angeli, Milano, 1994.

(4) Cfr. R. Forman, M. Godron, *Landscape Ecology*, Wiley, New York, 1986; in riferimento alle applicazioni dell’Ecologia del paesaggio in Italia, cfr. P. Fabbri, *Natura e cultura del paesaggio agrario*, CittàStudiEdizioni, Torino, 1997.

(5) J. Cowan, *Il sogno di disegnare il mondo*, Rizzoli, Milano, 1999: l’autore è australiano, trapiantato in Toscana.

(6) G. Bertone, *Lo sguardo escluso: l'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, Interlinea, Novara, 1999. Al libro è stato attribuito uno dei premi “Hanbury”, considerato il più importante riconoscimento in Italia nel settore della pubblicistica sul giardino e sul paesaggio: a Villa Hanbury, alla Mortola, un lembo di “paradiso” quasi al confine della Francia, si incrociano architetti paesaggisti, botanici, filosofi, scrittori, cultori del paesaggio.

(7) Cfr. S. Bernardi, *Il paesaggio nel cinema italiano*, Marsilio, Venezia, 2002.

(8) Cfr. S. Pignatti, *Ecologia del paesaggio*, Utet, Torino, 1993.

(9) Cfr. E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Il Mulino, Bologna, 1998.

(10) In Italia, la prima “Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e progettazione del paesaggio” è stata istituita solo nel 1989, presso la Facoltà di Architettura di Genova, ad essa hanno fatto seguito la Scuola dell’Università di Palermo e quella di Firenze. Attualmente a Genova è attivo il Corso di laurea triennale in “Tecniche per l’Architettura del paesaggio”, a cui farà seguito, dal prossimo anno accademico, il Corso di laurea specialistico, biennale, in “Architettura del paesaggio”.

(11) Cfr. F. Giannini, *Analisi paesistica per la Valutazione d'Impatto. Le cave di monte nel paesaggio ligure*, Grafic Print, Genova 1996.

(12) Cfr. F. Giannini, *Paesaggio. Teoria, analisi, disegno, progetto*, Edizioni del Disegno, Genova, 1997.

(13) Cfr. F. Giannini, *ibidem*

(14) Cfr. T. Giura Longo, *Matera: un laboratorio di urbanistica nel Meridione*, in “L’Universo” n°3, Ist. Geografico Militare, Firenze, 1999.

Antropologia del paesaggio

L'Alta Murgia: un paesaggio di pietre

Jazzo Pantano in territorio di Gravina



Masseria Pantano in territorio di Gravina



L'Alta Murgia è un paesaggio di pietre: non solo per gli affioramenti di roccia calcarea che ne costituiscono l'impalcatura di base e rimandano a quell'insieme di fenomeni carsici caratterizzanti l'intero sistema territoriale, segnato dall'assenza di acque superficiali e dalla presenza di fratture, inghiottitoi e voragini che introducono in più o meno grandi cavità sotterranee; ma anche per l'impronta cromatica e l'immagine spaziale conferita al territorio da quegli affioramenti dal colore grigiastro, nella definizione di un quadro che, pur in presenza dei prati che "si tingono di rosa per la fioritura dell'auzzo", l'antico funebre asfodelo", appare ancora oggi, come appariva a Tommaso Fiore negli anni Venti del '900, completamente "stretto in giro dal calcare cinerino, fungaia che dovunque punteggia le alture, o lebbra che invade e domina uniforme, nella quale, contro qualche tondeggiamento più spiccato, si indovina qua e là qualcosa di più informe e orrido, la stagliatura slabbrata di qualche 'lama', di qualche aspra gravina, qualche

abrasione di sanguigno"⁽¹⁾. Eppure, nella realtà e a fronte di tanta apparente desolazione, laddove la natura sembra dominare incontrastata, quelle pietre indicano vie, soste, ricoveri e sono complessivamente segni rivelatori dell'esistenza stratificata di generazioni di uomini e animali che la terra pare aver riassorbito nel tempo, inducendo "l'occhio", per dirla ancora con Fiore, "a frugare con uno struggimento di morte"⁽²⁾. Il che ci consente subito di dire che, come ogni paesaggio, anche quello altomurgiano ha, pur in presenza di elementi costitutivi che ne definiscono obiettivamente l'aspetto e la consistenza materiale, una dimensione fortemente soggettiva, connessa alla sua ricezione per mezzo dell'azione di uno sguardo. E l'interesse che esso riesce a suscitare sul piano antropologico sta non nella sua esistenza anteriore a una percezione culturalmente orientata, bensì nella sua rappresentazione come esito del vario combinarsi di relazioni sociali ed economiche: "l'analisi etnologica dello spazio", scrive Gerard Len-

clud citato da Franco Lai nella sua efficace sintesi sui temi e le ragioni dell'antropologia del paesaggio, "non inizia veramente se non quando colui che la conduce si sforza di accedere al punto di vista indigeno e si interroga sulle determinazioni in funzione delle quali gli uomini studiati costruiscono il loro spazio, delimitandolo, occupandolo, attrezzandolo, misurandolo, trasformandolo, differenziandolo, designandolo, pensandolo in tutte le sue forme e in tutti i suoi aspetti, imprimendovi insomma il marchio rivelatore della loro identità"⁽³⁾.

Seguendo quest'ordine del discorso, l'osservazione del paesaggio altomurgiano comporta una specifica attenzione verso le relazioni intercorse nel tempo, secondo dialettiche storicamente contestualizzabili, tra il territorio e le comunità che lo hanno vissuto, e tuttora lo vivono, imprimendovi la loro impronta, usandolo e modellandolo secondo le proprie necessità e lasciandovi i segni di un'identità rivelatrice di una specifica organizzazione sociale dello spazio.

Un'organizzazione che comporta in primo luogo le modalità con cui si sono in diacronia definiti i rapporti di scambio tra le popolazioni e l'ambiente naturale.

Tenendo conto, dunque, del fatto che gli studi antropologici sono particolarmente interessati all'uso e alla gestione dello spazio come prodotto culturale, agli elementi identificativi di stili di vita e di relazioni sociali, alle interconnessioni tra processi produttivi, forme di insediamento e organizzazione generale del territorio a livello locale e sistema economico globale, il paesaggio altomurgiano si offre allo sguardo con una pluralità di segni incisi dall'uomo su di esso e funzionali ai suoi bisogni, alcuni dei quali assurgono a veri e propri simboli dei suoi rapporti con la terra, con gli animali e con gli altri uomini, in una dialettica estremamente complessa tra proprietari, amministratori, conduttori delle aziende agricole e pastorali e manodopera salariata. E qui, in tali rapporti, è la chiave della vita e della morte, tra desolazione e tristezza, disperazione e dolore, di quegli

“innumerevoli” contadini che nella lettera citata di Fiore a Gobetti appaiono come “riassorbiti dalla terra”, percorrendo ogni giorno “coi loro muli, coi loro traini le strade di campagna”, tra “poche pecore del color del calcare o appena più sudicio, qualche magra vacca o giumenta”⁽⁴⁾.

Così, negli ampi spazi apparentemente desertici, visivamente contrastanti con le grosse concentrazioni urbane dislocate nel territorio in modo non continuativo, sono soprattutto i disegni di pietre a rivelare la mano dell'uomo e far percepire quegli spazi non come naturalmente dati bensì come esito di un continuativo processo di antropizzazione definito dalle attività economiche praticate e dagli assetti della struttura fondiaria. Il paesaggio dell'Alta Murgia, insomma, si impone allo sguardo come un complesso sistema di organizzazione spaziale in cui ogni elemento risulta storicamente e coerentemente inserito in ordine progettuale di tipo fondamentalmente economico, fondato sul rapporto, complementare più che opposto, tra lavoro agricolo e attività pastorale, ma anche inconsapevolmente finalizzato al modellamento di una particolare immagine spaziale⁽⁵⁾.

Tale è ad esempio, e non potrebbe essere diversamente, il dato rivelatore e il valore simbolico delle teorie di muretti a secco realizzati a divisione dei poderi o per la recinzione delle aree di ricovero e di pascolo del bestiame che, ricorrendo ancora al linguaggio letterariamente ed emotivamente suggestivo di Tommaso Fiore, “s’innalzano, si arrampicano, discendono su per le Murge, dovunque s’intersecano e si arruffano come una capellatura”⁽⁶⁾. Ma tale è anche il senso di quelle linee di avvallamento torrentizio tra il pietrame calcareo, prodotto naturale dell'azione delle acque dilavanti che, come annotava nel 1811 Vitangiolo Bisceglia, redattore della “Statistica” del Regno di Napoli per la Provincia di Bari, sono denominate “nel linguaggio de’ paesi *canali e lame*”⁽⁷⁾. Anzi, come in più di un’occasione ho avuto modo di evidenziare⁽⁸⁾, secondo me sono proprio le lame, con il loro sottile lembo di terra rossa trasportati dall’acqua piovana lungo i pendii del rialto murgiano, uno dei simboli più significativi della fatica contadina, per secoli tenacemente esercitata su di esse al fine di ottenere essenziali, pur se

scarse, produzioni cerealicole e foraggiere, e tra i segni più evidenti del tentativo di appropriazione da parte dell’uomo di un territorio per larga parte utilizzabile sono per una magra ovinicoltura.

Le lame, per un verso dunque espressione del progressivo domesticamento dello spazio e della sua profonda umanizzazione, per altri dei limiti produttivi del territorio murgiano, fanno parte di quell’“intrico di segni sul paesaggio”, perfettamente intelligibile per chi è stato nel tempo protagonista delle vicende economiche e sociali che hanno avuto come scenario le campagne dell’Alta Murgia, il quale a Biagio Salvemini sembra rimandare “a vicende tipiche di antico

Jazzo sulla gravina di Spinazzola, S.S. 97



regime”⁽⁹⁾ e che comunque è complessivamente rivelatore della generale strutturazione dello spazio quale si definì negli anni successivi al compimento dell’unificazione nazionale. Fu allora, infatti, che si determinò un nuovo assetto territoriale come fenomeno contestuale al processo di trasformazione della proprietà fondiaria connesso alla nascita di una piccola impresa contadina, variamente complicata da rapporti precari di partecipazione e assunzione in fitto di quote esigue di terreni più o meno coltivabili, che andava ad affiancarsi alle tradizionali medie e grandi aziende cerealicolo-pastorali. Una piccola impresa costituita da particelle sparse, estremamente frazionate nelle fasce intorno ai centri abitati e destinate per lo più a coltivazioni di tipo intensivo, che passavano dagli orti e dai giardini della corona suburbana ai vigneti, agli oliveti e ai mandorleti ubicati nelle aree un po’ più distanti, fino a sfumare, attraverso estensioni di leguminose e foraggiere, nelle ampie distese di grano e biade, verdi in primavera e gialle in estate,

o nella uniforme pietraia murgiana di origine calcarea. Dal punto di vista della percezione visiva, tale dispersione del possesso fondiario si traduceva fino a pochi decenni fa in una dimensione unitaria del paesaggio definita nella sua forma più appariscente da quella che Salvemini ha chiamato “l’opposizione fra ‘pieni’ urbani e ‘vuoti’ agricoli”⁽¹⁰⁾, con l’esistenza umana polarizzata nei luoghi calamitanti costituiti per un verso dalle grandi città rurali, i cui rioni contadini presentavano case che, pur con varie combinazioni, non conoscevano soluzione di continuità tra spazi abitativi, depositi di derrate e attrezzi e stalla per il mulo o l’asino, indispensabili supporti per la vita e il lavoro

contadino, per un altro dalle masserie e dagli iazzi sparsi nel territorio, le cui dimensioni e il cui isolamento crescevano a mano a mano che aumentava la distanza che li separava dai centri urbani. Di qui derivava il senso di vuoto che colpiva lo sguardo del visitatore, occasionale o consuetudinario che fosse, e in cui poteva cogliersi percettivamente il senso di un’organizzazione dello spazio fondata su una pratica estensiva tanto della cerealicoltura quanto della pastorizia e connessa a un sistema economico e sociale il cui fulcro era rappresentato da una singolare figura di contadino insieme minicoltivatore autonomo, miniaffittuario e, quando occorreva, lavoratore salariato nelle grandi aziende della zona⁽¹¹⁾.

Riprendendo quanto ho scritto in altre occasioni⁽¹²⁾, il sistema territoriale dell’Alta Murgia trova, dunque, la sua forma visiva in un ordine spaziale definito da sedimentazioni successive, frutto dell’avvicinarsi di processi storico-sociali e produttivi direttamente riconducibili a quelle che Salvemini,

con espressione felice e ampiamente condivisa, ha definito le “ragioni murgiane”⁽¹³⁾, vale a dire lo sfruttamento estensivo di pascoli che costringono le greggi a un movimento continuo tra il pietrame calcareo, qua e là peraltro solcato da quei “canali seminaturali” di cui prima ho parlato, e la coltivazione, anch’essa estensiva, delle aree pianeggianti della Fossa premurgiana e delle matine, in un rapporto di assoluta continuità con le vaste distese granifere della Capitanata. Il paesaggio altomurgiano, così come oggi si apre allo sguardo e all’immaginazione, vive nel contrasto tra il processo di degrado e di abbandono da cui, a volte, sembra inesorabilmente caratterizzato per effetto di politiche dissennate, frutto della distorta convinzione che i suoi ampi spazi siano sostanzialmente improduttivi e destinabili solo ad accogliere grandi discariche e a secondarie funzioni di servizio, e l’ancora imponente consistenza del fitto reticolo di pietre che trovano nelle masserie e negli iazzi i loro punti di riferimento e di raccordo, costituendo una testimonianza storica e culturale dello straordinario passato produttivo di un territorio, troppo spesso e a torto, considerato solo come un grande e naturale spazio vuoto e desolato⁽¹⁴⁾. E invece in quello spazio hanno vissuto generazioni di contadini e di pastori, adattandolo continuamente alle proprie esigenze e, anche, progressivamente trasformandolo in modo significativo, ad esempio con la distruzione dei boschi cedui che un tempo vi abbondavano allo scopo ottenere nuove terre aratorie, finendo in sostanza col ridurre “su superfici sempre più estese le associazioni vegetative alla condizione di gariga o, addirittura, di steppa”⁽¹⁵⁾. Tutto in nome del grano, in un passato lontano come in anni molto recenti, senza alcuna programmazione e seguendo solo le varie oscillazioni del mercato. Con una differenza sostanziale: se nei secoli scorsi il tentativo di ampliare le superfici coltivabili appariva una necessità in presenza di ampie superfici dominate dalla “pietralcalce compatta”, che obbligavano “l’infelice, ma indefesso, agricoltore a forza di ferri, e talvolta di fuoco di frangere quei duri macigni, e renderli atti a ricevere le piante cereali e gli alberi”⁽¹⁶⁾, negli ultimi tempi il fenomeno dello spietramento generalizzato, che costituisce una delle principali cause di degrado

del paesaggio, è il risultato non di reali esigenze di aumento e miglioramento della produttività agricola, ma di una poco avveduta pratica di sovvenzioni pubbliche e dell'attuazione di tattiche speculative all'interno dei rapporti tra le dinamiche economiche e politiche attivate dall'Unione Europea e il contesto di vita e azione degli imprenditori locali. Il risultato è stato quello "di trasformare grandissime estensioni di pascolo, compresi tratturi, trulli, muri a secco, in un deserto per magri raccolti"⁽¹⁷⁾. Tali fenomeni di degrado ambientale sono pertanto nell'Alta Murgia, come in molte altre zone dell'Europa e dell'area mediterranea, l'effetto storicamente determinato di processi ecologici e nello stesso tempo sociali. Il prevalere di una economia agricola protetta, la meccanizzazione generalizzata e le strategie adattive dei produttori hanno determinato negli ultimi decenni l'abbandono, o la decisa trasformazione, di terreni marginali e di manufatti rurali ritenuti non più adeguati ai mutamenti che hanno investito la società rurale e i suoi rapporti con il mercato. Conseguentemente si sono verificati cambiamenti nel rapporto tra le comunità locali e lo spazio, che hanno fatto porre il problema della destinazione d'uso del territorio nel nuovo scenario sociale e culturale delineatosi nel mondo contemporaneo. E anche nel contesto murgiano, come in tanti altri luoghi, hanno prevalso due atteggiamenti in partenza contrastanti: quello di chi ritiene che, di fronte ai rischi del mutamento, occorra privilegiare una politica di protezione e di tutela del paesaggio e quello di chi invece considera l'ambiente in termini di possesso, come cosa propria da sfruttare in senso utilitaristico e vede con diffidenza e sospetto qualsiasi intervento esterno, compreso quello dello Stato, percepito come finalizzato a limitare la prerogativa di scegliere liberamente le modalità d'uso del territorio e delle relative risorse. A questo proposito è stato scritto che le popolazioni murgiane abbiano sempre guardato "al territorio con un senso di desolata ostilità per la scarsa produttività della terra o, al di là del loro radicamento culturale, che pur esiste, al luogo delle origini e del lavoro, con un senso di estraneità totale ad un'entità vissuta soltanto come il completamento oscuro della città"⁽¹⁸⁾. E non si può dire che tale considerazione non corrisponda a verità,

nel senso che l'atteggiamento che i contadini e i pastori della Murgia hanno sempre impiegato tutti i mezzi che la cultura ha messo loro a disposizione per ricavare dalla natura il massimo sostentamento possibile, a seconda delle situazioni congiunturali, giungendo anche a provocare mutamenti radicali. Ma proprio ciò è testimonianza del forte senso di appartenenza e di identificazione con una terra che si pensa di poter modellare e trasformare in base esclusivamente alle proprie esigenze, all'interno di un rapporto totalmente dispiegato nel presente e proiettato nel futuro, a prescindere dal significato storico, dalle forme e dai valori d'uso originari delle numerose emergenze territoriali.

Masseria S. Giovanni in territorio di Altamura



Del resto, come giustamente osserva Franco Lai rimandando all'analisi di Yves Rinaudo, "l'identità locale ha un forte radicamento nel territorio, e – nello stesso tempo – implica un potere su di esso"⁽¹⁹⁾. Una chiara dimostrazione di questo assunto è data dall'opposizione esercitata da significativi settori produttivi all'idea di istituzione del Parco Nazionale dell'Alta Murgia, il cui iter è finalmente giunto a conclusione e che sin dall'inizio è stato concepito come un parco rurale, e non naturale, in cui il territorio non si dovesse considerare "esclusivamente come un fatto fisico, bensì percepito in strettissima connessione con la storia, il lavoro umano, il recupero e, perché no, con una possibilità di "sviluppo sostenibile" con la vocazione d'uso tradizionale e con l'ambiente"⁽²⁰⁾. Non si può, d'altra parte, trascurare che le trasformazioni e la mancanza di una sensibilità conservativa sono spesso anche collegate al fatto che i segni della storia presenti nel paesaggio rievocano tempi e situazioni di fatica e miseria, risvegliano ricordi che

chi quei tempi e quelle situazioni ha vissuto e subito tende a cancellare e a non trasmettere, provocando fratture nella memoria collettiva e vuoti nel passaggio intergenerazionale. E allora è evidente come qualsiasi ipotesi di salvaguardia del territorio debbano passare attraverso la necessaria attivazione di processi cognitivi in grado di mediare tra percezione memoriale e senso della storia. Con il risultato che le collettività locali giungano per questa via al riconoscimento consapevole e all'appropriazione critica di un patrimonio ambientale e culturale, che è fatto anche di risorse viventi, di esperienze e stili di vita, e il cui recupero deve tendere alla costruzione di un mondo possibile, in

cui la conservazione si coniughi allo sviluppo delle attività produttive collegate con le vocazioni d'uso dell'ambiente. Solo così, facendo diventare il paesaggio e le specificità locali patrimonio condiviso, simboli identitari e fattori di demarcazione rispetto alle realtà esterne, sarà possibile che, ad esempio, gli agricoltori non siano solo produttori, ma anche protettori e gestori dell'ambiente, in cui la modernizzazione introduce elementi di trasformazione senza tuttavia eliminarne le ragioni che lo rendono un bene da godere e fruire sul piano estetico. Ma, perché ciò sia possibile, anche nell'Alta Murgia è stato ed è tuttora "indispensabile", come scrive Franco Lai su un piano generale, "suscitare il dialogo e la collaborazione delle popolazioni locali {...} anche perché la tutela della natura non può procedere senza la loro collaborazione, una collaborazione che in definitiva è una scelta politica, basata sulla expertise scientifica, ma pur sempre il frutto di scelte politiche prodotte dalla mediazione tra gli attori locali e le istituzioni"⁽²¹⁾.

(1) Il passo è nella seconda delle quattro lettere scritte da Fiore a Gobetti e pubblicate negli ultimi numeri di "Rivoluzione Liberale" del 1925. Insieme ad altre due inviate a Gangale nel 1926, tali lettere furono poi raccolte in volume dall'editore Laterza nel 1951 con il titolo *Un popolo di formiche*. Per le citazioni qui riportate, si veda l'edizione, con prefazione di Manlio Rossi-Doria, del 1978 (pp. 23-24).

(2) *Ivi*, p. 23.

(3) Franco Lai, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci, 2000, p. 27. Il saggio di Lenclud da cui è tratto il passo riportato in traduzione da Lai, dal titolo *Etnologie et paysage*, sta in Claudie Voisenat (éd.), *Paysage au pluriel. Pour une approche ethnologique des paysages*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, 1995.

(4) T. Fiore, *Un popolo di formiche* cit., p. 24.

(5) Su tali temi mi permetto di rinviare a un mio libro pubblicato ormai quattordici anni fa, ma che mi sembra ancora attuale nella sua impostazione di base: Ferdinando Mirizzi, *Tra la Fossa e le Lame. Territorio, insediamenti, cultura materiale nell'Alta Murgia*, Galatina, Congedo, 1990. Per una conoscenza complessiva dell'Alta Murgia, nella sua dimensione storica e paesaggistica, si veda anche *Alta Murgia: natura storia immagini*, libro primo, a cura di Piero Castoro, Aldo Creanza, Nino Perrone, Foto di Luciano Montemurro, Altamura, Torre di Nebbia, 1997, di cui è efficace sintesi il volumetto *Breve storia dell'Alta Murgia*, Altamura, Torre di Nebbia, 2000.

(6) T. Fiore, *Un popolo di formiche* cit., p. 23.

(7) *La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di Domenico De Marco, t. II, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1988, p. 5.

(8) Come ad esempio, oltre che nel volume prima citato, introducendo alcuni anni fa un libro fotografico di Augusto Viggiano sull'Alta Murgia: F. Mirizzi, *Le ragioni murgiane*, in A. Viggiano, *Le pietre dei pastori*, Fasano-Matera, Schena-EdiTer, 1992, pp. 15-31: 15.

(9) Biagio Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *La Puglia*, ("Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi"), a cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini, Torino, Einaudi, 1989, pp. 3-218: 19.

(10) *Ivi*, p. 17.

(11) Su tale figura di contadino "particellare", che ha rappresentato fino agli anni del secondo dopoguerra la base della struttura sociale di città come Matera e Altamura, Gravina e Santeramo, Spinazzola e Minerbio, Laterza e Ginosa, si leggano le ancora fondamentali annotazioni di Manlio Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale, in Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna, Edizioni Agricole, 1948, pp. 1-49: 16. Ma si vedano anche Lucio Gambi, *La casa contadina*, in "Storia d'Italia. VI. Atlante", Torino, Einaudi, 1976, pp. 479-505: 486; e il mio *Tra la Fossa e le Lame* cit., pp. 21-24.

(12) Per esempio in F. Mirizzi, *L'Alta Murgia come polo naturale e culturale*, in "Lares", LXII, 1996, pp. 469-479: 474.

(13) B. Salvemini, *Prima della Puglia* cit., p. 21.

(14) Sui problemi posti da tale contrasto, e più in generale, sul dibattito e sulle "battaglie" condotte negli ultimi anni in nome della salvaguardia dell'identità e della valorizzazione del patrimonio naturalistico e storico-culturale dell'Alta Murgia, rinvio agli scritti raccolti in Piero Castoro, *Cronache murgiane*, Altamura, Edizioni Torre di Nebbia, 2002.

(15) B. Salvemini, *Prima della Puglia* cit., p. 24.

(16) *La "Statistica"* cit., p. 7.

(17) P. Castoro, *Cronache* cit., p. 23.

(18) Piero Castoro-Aldo Creanza, *Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia*, in "Altamura. Rivista storica/Bollettino dell'A.B.M.C.", 1993, n. 35, pp. 195-234: 196.

(19) F. Lai, *Antropologia del paesaggio* cit., p. 50.

(20) P. Castoro, *Cronache* cit., p. 27.

(21) F. Lai, *Antropologia del paesaggio* cit., p. 55.

Nuovi paesaggi

Sul rapporto tra architettura e luogo

Capita spesso di non rilevare differenze tra i villaggi turistici egiziani e quelli di Ibiza, tra quelli della Basilicata jonica e quelli in Costa Azzurra o di altre aree geografiche; quasi ovunque case con tetti a falde e fumaioli in falso vernacolo, lunghe verande, porticati e ballatoi divisi dagli onnipresenti graticciati lignei che all'occorrenza diventano pergolati in terrazza, muri variopinti, aggregazioni che rispondono solo a logiche di mercato di costruire un paesaggio che interpreti il sito per diventare esso stesso luogo caratteristico di un preciso territorio. La questione ruota intorno al rapporto tra architettura e luogo che lo stesso costruito conforma, se ne è capace; l'esempio del ponte di Martin Heidegger ci aiuta a capire tale relazione **Il luogo non esiste già prima del ponte. Certo anche prima che il ponte ci sia, esistono lungo il fiume numerosi spazi che possono essere occupati da qualcosa. Uno di essi diventa ad un certo punto un luogo, e ciò in virtù del ponte. Sicché il ponte non viene a porsi in un luogo che c'è già, ma il luogo si origina solo a partire dal ponte⁽¹⁾; ancora, Heidegger, il rapporto dell'uomo ai luoghi (...) risiede nell'abitare. La relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza⁽²⁾; pertanto l'abitare è il modo in cui noi uomini siamo sulla terra (...)⁽³⁾ e (...) l'essenza del costruire è il far abitare**

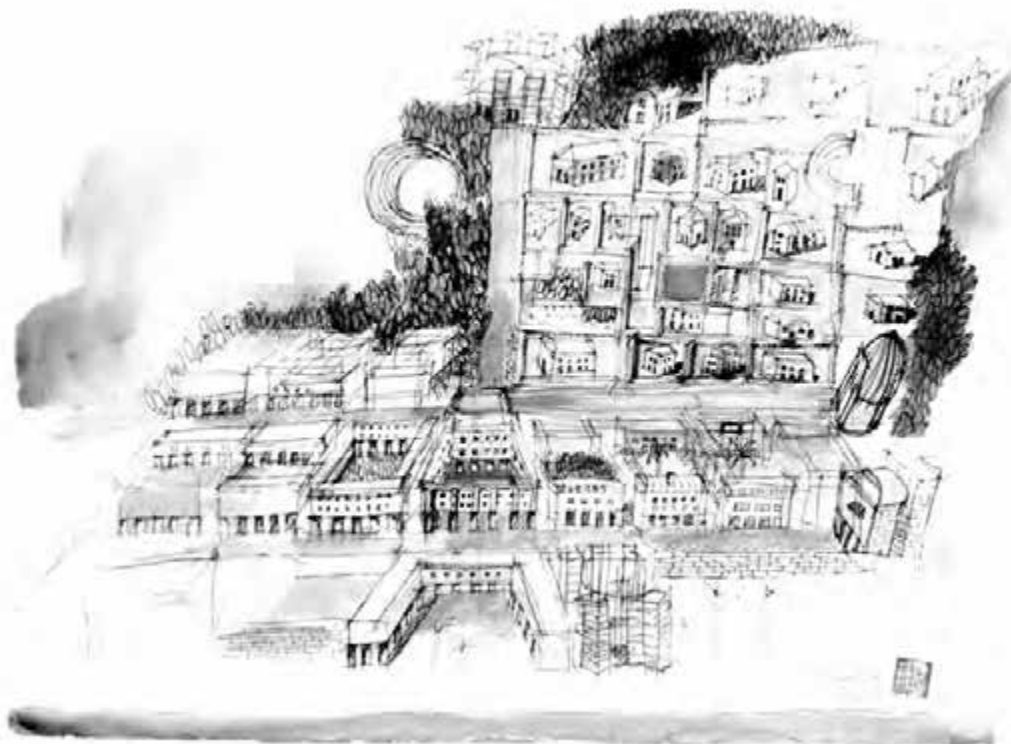
(...) (e) Solo se abbiamo la capacità di abitare possiamo costruire⁽⁴⁾. Renato De Fusco, interpretando Heidegger dice che la crisi del costruire, dovuta alla mancanza di rapporto con il luogo, (...) può divenire appello per ricondurre gli uomini ad abitare⁽⁵⁾, evidentemente inteso come vivere un luogo in maniera attiva (il modo in cui noi uomini siamo sulla terra); se l'appartenenza degli uomini ad un luogo dipende dall'intensità con cui lo vivono, dalla frequentazione, dalle attività svolte, dalla sua storia e da tutto ciò che li coinvolge, è altrettanto fuori dubbio che le condizioni per garantire l'appartenenza degli uomini ad un luogo vanno create anche fisicamente proprio attraverso l'architettura, efficace se assume (...) il ruolo di matrice di luoghi che rendono consapevole l'uomo al proprio esserci.⁽⁶⁾ Il problema dunque starebbe nel fatto che la casa per la vacanza non è la vera dimora in cui si vive sempre, ma una casa per brevi e discontinui soggiorni; pertanto, volendo interpretare Heidegger alla lettera, i villaggi turistici per definizione non possono essere luoghi perché privi di storia e delle condizioni per farla sedimentare; in essi manca la presenza continua dell'uomo, manca la comunità, la sua energia vitale, le sue iniziative, la sua storia e tutto ciò che generalmente produce una popolazione

stanziale. Se la questione sta anche in questi termini e Marc Augè dal canto suo lo conferma quando definisce “non luoghi” quegli spazi privi di identità, relazioni e storia (egli si riferisce soprattutto ai grandi centri commerciali, ai campi profughi, agli aeroporti, ecc)⁽⁷⁾, nessuno vieta di realizzare luoghi attraverso l'architettura che il territorio possa facilmente “metabolizzare”. Sono convinto che il problema rimarrebbe ma l'identità fisica aiuterebbe il processo di identificazione socio – culturale del luogo stesso. Per dirla diversamente, con l'architettura si costruirebbe un luogo fisico quale condizione primaria affinché lo stesso diventi anche luogo socio – culturale che, evidentemente, ha bisogno di altre condizioni aggiuntive e concomitanti. Il ruolo dell'architettura lo ricorda pure Christian Norberg – Schultz quando, richiamandosi sempre ad Heidegger, sostiene che la visualizzazione dello spirito del luogo - del *genius loci* - è proprio il fare architettura⁽⁸⁾; anche Aldo Rossi quando definisce il “locus” come **il rapporto singolare eppure universale che esiste tra una certa situazione locale e le costruzioni che stanno in quel luogo⁽⁹⁾**, sostiene la capacità rivelatrice e conoscitiva dell'architettura.

Anche se nel suo Regionalismo Critico, Kenneth Frampton fa emergere l'insidia

che la cultura tecnologica internazionale oppone alla cultura popolare, condizione questa assente nel caso trattato, le riflessioni rimangono valide per rispondere all'atteggiamento globalizzante che sta oscurando le tradizioni popolari.⁽¹⁰⁾ Evidentemente non si sostiene qui un vernacolo nostalgico; non si intende fermare il tempo né evidenziare i tratti superficiali di una cultura che invece è molto più complessa di quanto comunemente appare; si intende invece sostenere il connubio tra la tradizione popolare e quella colta. Nel 1954 Ernesto N. Rogers, nell'editoriale apparso su Casabella – Continuità 202 affermava la fondamentale necessità di esplorare il vasto campo dell'arte spontanea e stabilire le relazioni tra questa e la tradizione colta per ottenere un'unica tradizione.

Chi pensa che la tradizione popolare sia meno stimolante di quella dotta commette un grave errore perché è tentato ad escludere un immenso patrimonio ricco di spunti poetici; in un memorabile studio del 1936, Giuseppe Pagano e Gualtiero Daniel affermano: **..questo immenso dizionario della logica costruttiva dell'uomo, creatore di forme astratte e di fantasie plastiche spiegabili con evidenti legami col suolo, col clima, con l'economia, con la tecnica, ci è aperto davanti agli occhi con l'architettura**



rurale⁽¹¹⁾. Riflettendo sui “dialetti architettonici”, Bruno Zevi ripercorre le peregrinazioni di Pagano e Daniel ed evidenzia opere di varie regioni italiane, dai trulli di Martina Franca ad una masseria nei pressi di Taranto ma su tutte, è una casa voltata a botte della Costiera Amalfitana che lo colpisce particolarmente (...) un atto di poesia, (...) un capolavoro vernacolare, degno di essere avvicinato alla cupola di Brunelleschi o all'abside michelangeloesca di San Pietro. In termini musicali, si potrebbe dire che alla dodecafonia schonberghiana aggiunge le dimensioni dei rumori, del caso e del silenzio.⁽¹²⁾

Si tratta, come dice Zevi, di un'architettura popolare che si fonde con il Moderno impersonandone le invarianti con le sue asimmetrie e dissonanze, con gli spazi fluidi e con il volume scomposto per evidenziare gli spazi interni.

Oltre ai riferimenti vernacolari da interpretare con i lessici della modernità, l'architettura dunque non potrà prescindere dalla luce, dal clima, dai profumi e dai colori del sito. Per un progetto andrà scelto il suolo dove posizionare e radicare l'oggetto, andranno impiegati materiali ricorrenti pur con motivate novità, bisognerà conoscere le tecniche costruttive attraverso le quali ottenere i risultati che il contesto può sostenere; sarà necessario conoscere le

tipologie edilizie ricorrenti e le varie forme di aggregazione, i principi insediativi e soprattutto non si dovrà prescindere dalla storia dell'uomo quale artefice fondamentale dell'ambiente.

Sostenere questa tesi potrà sembrare anacronistico visto che oggi, in nome del turismo si realizzano interventi assolutamente insostenibili sia dal punto di vista storico che estetico - formale; penso al complesso mosaico dei parchi ludico - ricreativi che stanno trasformando vaste aree regionali italiane senza alcun riguardo per il contesto ambientale. Se è vero che ogni tradizione è creata dall'uomo e che come tale può essere sostituita, è altrettanto vero che il nuovo per diventare tradizione deve avere la capacità di sovvertire l'esistente per rimanere a lungo nel tempo e non rivelarsi solo un fenomeno di moda. La maggior parte dei villaggi turistici lucani, tema dal quale sono partito, non presenta la complessità urbana di un insediamento umano; nonostante il notevole numero di residenze e strutture di servizio, strade, parcheggi e aree verdi, essi sono essenzialmente grandi alberghi distesi sul suolo senza principi insediativi riconoscibili. Non si riconoscono i segni dell'ambiente Metapontino, o più in generale dell'ambiente mediterraneo; non evocano né la masseria - villaggio che secondo Aldo Castellano,

nella piana di Metaponto più che in altre località meridionali (...) si concentra più caratteristicamente (...)⁽¹³⁾ nel rapporto tra strada, piazza rurale e palazzo padronale; né la masseria - palazzo o la masseria fortificata altrettanto diffuse nel Metapontino, quali metafore di elementi primari intorno a cui far crescere l'insediamento; non sempre hanno il bordo architettonico, ovvero il limite che distingue il costruito dalla campagna.

I villaggi turistici lungo lo Jonio lucano sono stati dunque un'occasione perduta per la costruzione fisica di luoghi in cui, nel tempo, si sarebbe potuta affermare l'attività dell'abitare intesa alla maniera di Heidegger; questo è anche il pensiero espresso da Armando Sichenze durante i lavori di un seminario che si sta svolgendo a Matera (Aprile - Ottobre 2004) dal titolo “La città - natura tra archeologia, architettura e paesaggio”; pensiero del tutto condiviso poiché queste realizzazioni avrebbero potuto produrre una trasformazione paesaggistica compatibile per far leggere ai posteri, dopo le trasformazioni positive della Riforma Fondiaria degli anni '50, quelle attuali del turismo. Un modello paradigmatico è quello proposto nel 1993 da Aldo Rossi per un villaggio turistico a Castellaneta Marina in provincia di Taranto, dove il rapporto con il luogo è totale: non è solo fisico ma storico - sociale, addi-

rittura antropologico. Con il proprio lessico, Rossi propone il tipico insediamento del sud che, se fosse stato realizzato, sarebbe diventato luogo definito anche dal punto di vista socio-culturale con il concorso, bene inteso, di altre condizioni metaprogettuali. Le parole dell'autore, di seguito integralmente proposte, dimostrano che i dubbi nutriti sono fondati e che le soluzioni esistono, anche diverse da quelle finora ipotizzate; per la sua “città jonica”, Rossi non ricorre agli insediamenti rurali ma ad interi sistemi urbani che trova nelle città del Mediterraneo.

(1) Martin Heidegger, saggi e discorsi (1954), Mursia, Milano, 1985, pp 102 - 103

(2) Ivi, p. 105

(3) Ivi, p. 97

(4) Ivi, p. 107

(5) Renato De Fusco, Le nuove idee di architettura, Etaslibri, Milano, 1991, p. 296

(6) Ivi, p. 296

(7) Marc Augé, Non-lieux, Seuil, Paris (trad. it. Eléuthera, Milano, 1993)

(8) Christian Norberg - Schultz, Genius Loci, Paesaggio Ambiente Architettura, Electa, Milano, 1979

(9) Aldo Rossi, L'architettura della città, edizioni clup, Milano, 1978, p. 135

(10) Kenneth Frampton, Pour un Régionalisme critique et une architecture de résistance, in “Critique” n. 476/477, 1987

(11) Giuseppe Pagano, Gualtiero Daniel, Architettura rurale italiana, Milano, 1936

(12) Bruno Zevi, Dialetti architettonici in Controstoria dell'architettura in Italia, Tascabili Economici Newton, Roma, 1996

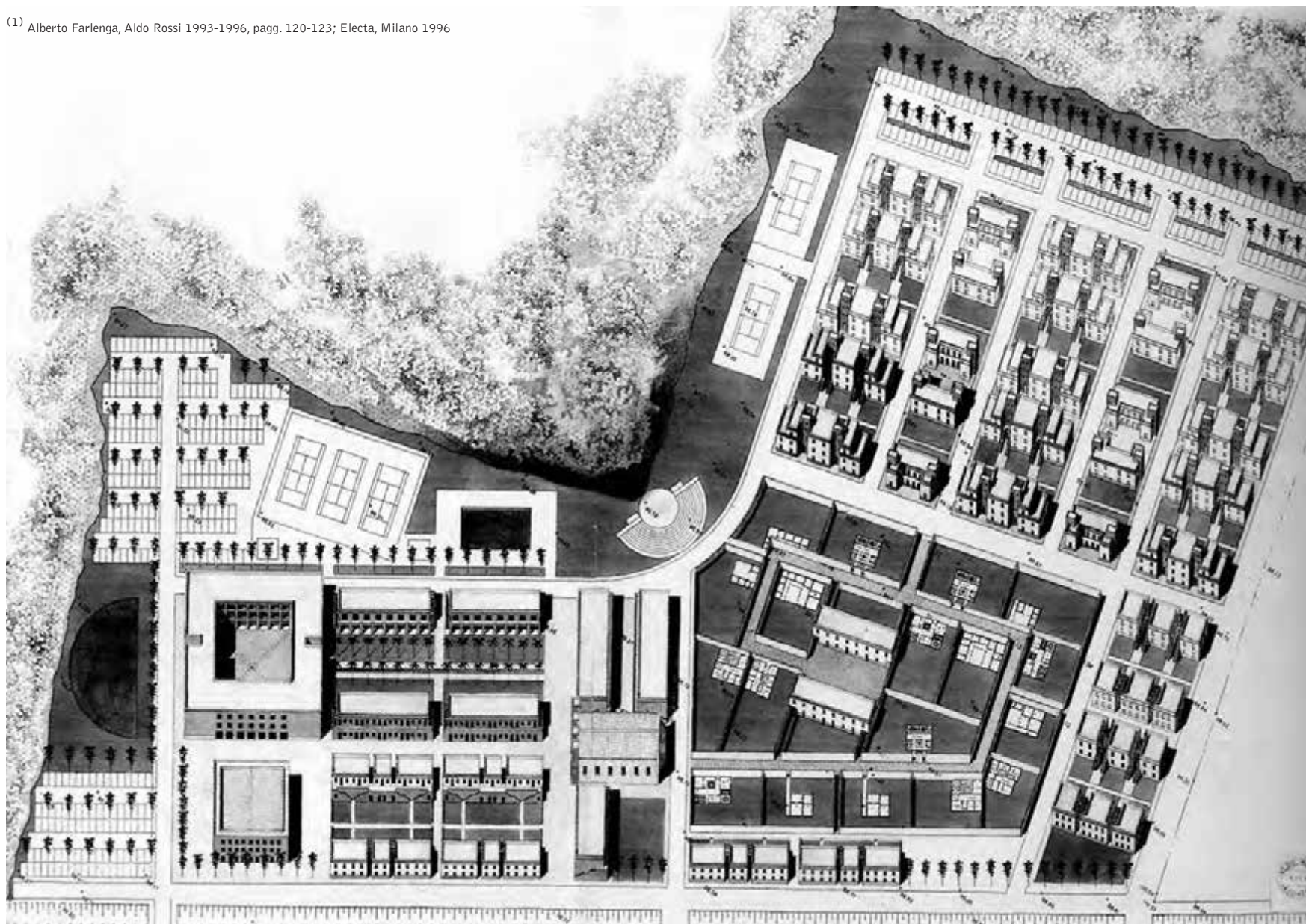
(13) Aldo Castellano, La casa rurale in Italia, Electa, Milano, p. 259



Paesaggio Villaggio turistico a Castellaneta Mare, Taranto 1993 ⁽¹⁾

Il progetto rappresenta la reazione al proliferare di villaggi turistici intesi come forma ibrida tra turismo e residenza. Il progetto vuole costruire una piccola città, che chiameremo la città jonica, rifacendosi agli insediamenti mediterranei greci, romani e arabi. Il disegno generale è costituito da un impianto urbano classico, distinto in due parti, che racchiude un complesso di abitazioni. La prima parte dell'impianto urbano costituisce il centro civico ed è rappresentata da un grande albergo con una corte – piazza centrale. Dal fronte dell'albergo si diparte un viale affiancato da alte palme che conduce alla grande aula polifunzionale. Questo viale è in sostanza lo "struscio" delle città del meridione d'Italia, ovvero la calle mayor delle città spagnole. Sull'altro lato dell'albergo prospetta una seconda aula che può ospitare diverse funzioni legate all'albergo – funzioni differenziate come congressi o altro – capaci di attivare iniziative diverse e far vivere in tutte le stagioni la città jonica. Nel centro civico sono concentrate le attività commerciali e di servizio, oltre alle residenze. La parte superiore è divisa come il castrum romano con riferimento a tre tipologie base differenti illustrate graficamente nel progetto. In questo settore urbano si evidenzia il rapporto di insinuazione del verde. Tra questi due settori si inserisce, come un vecchio quartiere arabo (caratteristico delle città mediterranee), una parte che ne ricorda il disegno con una penetrazione che si chiude progressivamente in se stessa. Questa parte è caratterizzata da case isolate circondate da alti muri. All'interno le case presentano diversi disegni. I materiali, secondo la produzione e la tradizione locale, saranno pietra, tufo, calce e ceramica per le decorazioni. La città jonica si presenterà quindi come un complesso urbano unitario caratterizzato dal color sabbia del tufo e dal bianco della calce su cui spiccano ceramiche dai colori vivaci. Al di sopra delle costruzioni le alte palme saranno visibili come simbolo dell'antica cultura mediterranea. La città nel suo insieme si curva sopra un teatro greco scavato nel terreno e aperto verso il bosco incontaminato. **Aldo Rossi.**

⁽¹⁾ Alberto Farlenga, Aldo Rossi 1993-1996, pagg. 120-123; Electa, Milano 1996



Il paesaggio della “Riforma”

La costa Jonica: dal latifondo alla Riforma Agraria

Il dibattito sul paesaggio, la sua salvaguardia. E' questo un argomento complesso verso cui si assumono atteggiamenti diversi a seconda degli aspetti che si intende privilegiare nel delicato equilibrio uomo-ambiente, natura-storia.

Prima di pensare ad una “tutela” del paesaggio è dunque necessario “comprenderlo” e sviluppare quella che potremmo definire una “coscienza” del paesaggio attraverso lo studio delle tappe fondamentali che ne determinano il disegno.

La Basilicata è terra ricca di storia, teatro di eventi che nel corso dei secoli ne hanno profondamente modificato l'aspetto. E' la fascia jonica in particolare ad essere interessata dalle trasformazioni più radicali, e ad essere, oggi, l'area maggiormente suscettibile di sviluppo in tutti i campi.

Comunemente si associa l'intero arco jonico al termine Magna Grecia, a memoria di un periodo storico nel quale splendore e ricchezza economica e culturale scaturiscono da una sapiente integrazione tra uomo e natura. Con l'abbandono delle colonie greche a venir meno è proprio il controllo dell'uomo sull'ambiente: il territorio si presenta come un'immensa distesa incolta mista ad invasi paludosi.

L'aspetto che il paesaggio assume, e la sua sostanziale immobilità, si legge nella cartografia storica che per secoli descrive la Basilicata come terra di boschi, fiumi e paludi. In gran parte disabitata, con pochi insediamenti arroccati sulle alture, la regione è punteggiata di siti archeologici, quelli delle antiche colonie greche, resti di un passato sul quale ogni volta si richiama l'attenzione.

Il Medioevo vede la costa caratterizzarsi come un immenso pascolo incolto e deserto, diviso in vasti feudi con terreni in gran parte abbandonati, dominati da masserie, costruzioni rurali isolate, spesso fortificate, centri di riferimento di piccoli agglomerati di case contadine e artigiane.

Fino al '700 la regione è conosciuta soltanto da sommarie descrizioni di geografi e viaggiatori. La descrizione più completa, quella di Scipione Mazzella del 1586, presenta la Basilicata come una della regioni più ricche del Regno⁽¹⁾.

Diversa l'impressione di Carlo III in visita nel 1735: una terra sterile, resa ancora più ostile dalla rigidità del clima e dal carattere torrentizio dei fiumi che, privi d'acqua in estate, invadono le terre in inverno e primavera. Ovunque miseria e squallore.

Una regione prevalentemente agricola, dunque, le cui uniche risorse sono una insufficiente produzione cerealicola e una pastorizia condotta senza alcun metodo⁽²⁾.

Il territorio, per le sue caratteristiche geografiche, è sempre stato interessato da insediamenti umani a bassissima densità: presenta piccoli nuclei abitati, con una popolazione in media inferiore ai 1.000 abitanti (su un totale di 250.000 abitanti nella regione nel 1735), concentrati principalmente sui crinali collinari a causa dell'insicurezza e dell'insalubrità delle valli e della pianura, soggette a guerre, invasioni, brigantaggio, malaria.

Ci troviamo così di fronte ad una regione segnata da profonde differenziazioni sociali, condizioni disastrose dell'agricoltura, decadenza della pastorizia, mancanza di strade

rotabili, di ponti e di accessibili vie di comunicazione, progressivo impaludamento delle pianure dovuto al disboscamento ed al metodico dissodamento delle zone montane (spesso unica fonte di sostentamento per i contadini) ed alla conseguente corsa al piano delle acque.

Il suolo agricolo risulta suddiviso ed organizzato in latifondi facenti capo alle masserie, immensi feudi che caratterizzeranno la Basilicata fino agli inizi dell'800, fino cioè alle leggi di eversione della feudalità di Gioacchino Murat: lo smembramento dei grossi latifondi appartenenti all'antica nobiltà feudale e alle grandi organizzazioni ecclesiastiche. Questo avrebbe dovuto portare anche alla formazione di nuclei di piccola proprietà contadina, attraverso le “quotizzazioni” di terreni demaniali; ciò non avviene e viene invece favorita la nuova classe borghese in formazione.

Con il 1873, data del primo rilievo dell'Istituto geografico Militare si hanno i primi dati scientifici del territorio che emerge in dettaglio con tutte le sue caratteristiche. Quello che appare è, dunque, un paesaggio fortemente segnato dall'eredità di un sistema feudale: ampie distese di terreno incolto e vaste aree boscate, anche se molto ridotte rispetto ai secoli precedenti. A dominare è ancora il latifondo; sulle prime alture costiere compare la coltivazione della vite e dell'ulivo, e solo in circoscritte aree irrigue comincia ad insediarsi un tipo di coltura intensivo. La costa è ancora disseminata di aree paludose e, causa il mancato controllo di fiumi e canali, di accumulo di detriti e ristagno di acque. La rete viaria si limita alla sola ferrovia

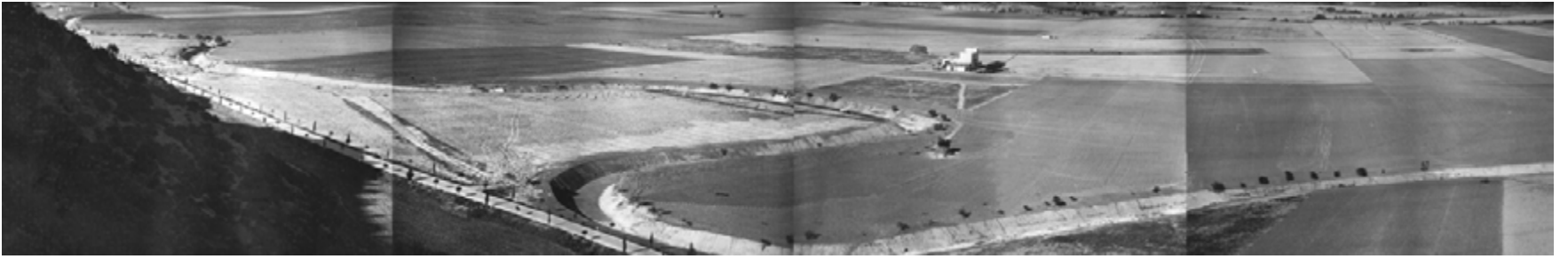


ed a sentieri e mulattiere per raggiungere gli insediamenti collinari e montani.

Ci sono tutte le premesse per una bonifica integrale. I primi tentativi di bonifica del suolo arrivano col fascismo; si comincia a comprendere e ad analizzare i fattori che portano al degrado, all'isolamento, all'immobilità del territorio: la malaria, il latifondo e la mancanza di strutture viarie adeguate. La costituzione dei Consorzi di Bonifica negli anni '30 avvia una programmazione organica degli interventi che realizzano, su un comprensorio di 260.295 ettari, le prime opere stradali (principalmente la strada litoranea jonica), di bonifica idraulica e di lotta antimalarica.

Si tenta un primo approccio al tema della trasformazione fondiaria e della colonizzazione del latifondo proponendo di “importare” famiglie contadine da paesi dove la mezzadria era fortemente sentita come le Marche, l'Emilia, l'Umbria, il Veneto, con lo scopo di creare una fascia sociale trainante per le famiglie locali nella conduzione dei poderi da assegnare. Famiglie, invece, di salariati fissi sarebbero state insediate nei nuovi borghi da crearsi intorno alle vecchie masserie.

Parallelamente a queste iniziative, però, il potere decisionale passa dai consorzi allo Stato che concentra il programma sulle bonifiche padane e venete, e su quelle pur minori dell'Italia centrale, rimandando a “tempi migliori” la questione lucana. La bonifica fascista appare dunque nel complesso “moderata”: realizza opere idrauliche e stradali ma non apporta modifiche sostanziali al disegno del territorio che presenta una



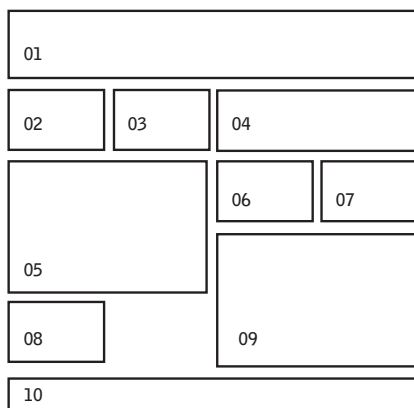


Foto: archivio privato Enzo Viti - Matera

continuità quasi cristallizzata⁽³⁾. La vera rottura con un passato ormai statico della Regione si ha con la riforma agraria degli anni '50 che dà, alla fascia costiera in particolare, un assetto del tutto nuovo: la campagna è "ridisegnata" con estremo rigore geometrico; lo stesso rigore con cui vengono ideati ed imposti gli insediamenti rurali, dai borghi rurali alla casa sul podere.

Realizzata in Italia sulla base di due provvedimenti di legge emanati dal Parlamento fra il maggio e l'ottobre 1950, la Riforma Agraria si pone come il più esteso intervento di pianificazione territoriale promosso dallo Stato. Grazie ad esso porzioni di suolo agricolo di dodici regioni (Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna), per un totale di 600.000 ettari, vengono espropriate alla proprietà latifondistica e, una volta dotate di infrastrutture e abitazioni, distribuite agli agricoltori. Sorgono così un centinaio di borghi rurali e oltre 100.000 case coloniche.

E' una vicenda complessa che coinvolge discipline diverse come l'economia, l'agronomia, l'urbanistica, la storia dell'agricoltura, la sociologia, ognuna con specifici contributi e valutazioni critiche.

Un "punto di svolta" per il territorio agricolo italiano, tra un passato chiuso per secoli in un mondo rurale con caratteri culturali propri ed un presente in cui lavoro e vita agricoli vengono via via omologati a schemi organizzativi mutuati dai modelli industriali ed urbani. Sul delicato tema della redistribuzione della proprietà terriera, ma soprattutto sulla "colonizzazione" del territorio

01 Alveo antico del fiume Bradano, 1952

02 Serra Marina. Alveo antico del fiume Bradano con una vasca di raccolta in costruzione, 1952

03 Scanzano. Un canale di bonifica vicino all'antica torre, 1961

04 Piana di Scanzano. Case dell'Ente Riforma raggruppate per "vicinati", 1952

05 Montescaglioso. Vista panoramica della strada con parte del rimboschimento. Sullo sfondo case dell'Ente Riforma in costruzione, 1952

06 Scanzano. Un gruppo di case per contadini, 1961

07 Fiume Bradano. Ponte sulla strada litoranea, 1952

08 Piana di Scanzano. Case dell'Ente Riforma in costruzione, 1952

09 Metaponto. Una canaletta fra campi coltivati, 1960

10 Serra Marina, 1952

si confrontano (o meglio si contrappongono) urbanisti e tecnici agronomi: dare nuove strutture alla produzione agricola nazionale significava anche modificare radicalmente l'organizzazione territoriale ed il paesaggio dei comprensori nei quali si interveniva. Da qui due inconciliabili linee di pensiero: il modello dell'"insediamento accentrato" (costituzione di nuclei rurali dotati di una precisa fisionomia, quasi cittadina) proposto dalla disciplina urbanistica, che proprio nel dopoguerra aspira ad affermarsi come "scienza della pianificazione", e quello dello "insediamento sparso" (con le case degli agricoltori assegnatari diffuse sui poderi), modello insediativo privilegiato dalla concezione di riforma agraria degli agronomi e dalla loro versione della scienza della pianificazione rurale designata con il neologismo "ruralistica". Queste due posizioni, da una parte l'intenzione di favorire lo sviluppo di rapporti sociali fra gli agricoltori, dall'altra l'autonomia della singola famiglia coltivatrice, rispecchiano la contrapposizione politico-ideologica fra una concezione "rivoluzionaria" di riforma agraria e una concezione più moderata maggiormente in linea con l'indirizzo politico predominante nel Paese. E' quindi conseguenza che siano stati chiamati in massima parte tecnici agronomi e non urbanisti ad occupare i posti di direzione degli Enti di Stato costituiti nel 1950 per realizzare concretamente la Riforma Agraria e che il modello dell'insediamento sparso abbia avuto una diffusione pressoché universale nei territori dove si intervenne. Certo è che, in molti casi, questo modello, unito alla piccola dimensione dei poderi, ha costituito il maggiore limite alla vitalità

degli insediamenti: le case disseminate su poderi poco produttivi vennero abbandonate dagli assegnatari e presto andarono in rovina. Altrove ciò non avvenne anzi, a fianco di quei primi segni di presenza umana sul territorio molti altri se ne sono aggiunti. Ed è sulla base della linea dell'individualismo che l'Ente Riforma inizia ad operare anche nel Metapontino: la formazione di una piccola proprietà contadina, autonoma anche nella forma dell'insediamento civile: la singola casa isolata su ciascun podere⁽⁴⁾. Quella che si adotta è dunque una logica di appoderamento rigorosamente geometrica, originata da elementi ordinatori, da segni fissi già presenti sul territorio e nelle mappe: le strade, la ferrovia, le linee rigide delle opere di bonifica idraulica.

All'inquadramento dei poderi segue l'altrettanto rigido insediamento delle case coloniche: dalla casa isolata al centro del rettangolo poderale a Policoro, alle case di Scanzano, poste agli angoli dei poderi, a creare "vicinati" di quattro case.

Questo l'unico compromesso tra l'insediamento sparso ed una forma di "colonizzazione" della campagna comunque proiettata verso la dimensione "sociale" del centro urbano. Aspetto quello della "socialità" che la Riforma Agraria concretizza nella costruzione dei borghi rurali diffusi principalmente nell'entroterra.

Sono dunque questi il momento storico e le scelte che più di tutti segnano il territorio conferendogli l'immagine attuale.

L'analisi storica si pone allora come contributo metodologico alla tutela attiva di quella che è oggi l'area "forte" della regione, con evidenti segni di sviluppo. Sviluppo economico, demografico ed infrastrutturale, il quale, in virtù di una agricoltura con tecniche rinnovate, cerca di colloquiare con una forte spinta alla infrastrutturazione turistica. Le linee di tendenza sono due: una che guarda al "paesaggio della Magna Grecia", l'altra maggiormente legata alle potenziali attrattive naturalistiche.

Da qui l'esigenza della salvaguardia del paesaggio inteso nel suo senso più completo di paesaggio "naturale" e paesaggio "costruito": non la ricerca a tutti i costi dell'originaria integrità che il territorio ha perso, piuttosto la "coscienza" delle tappe fondamentali che ne hanno tracciato il nuovo disegno.

(1) MAZZELLA Scipione, Descrizione del Regno di Napoli, Napoli, 1596.

E' questa regione la maggior parte montuosa, ma però fertile d'ogni sorta di biade e produce buonissimi vini; ... produce eziandio questo bel paese in abbondanza grano, oglio, mele, cere, anesi, coriandoli, zafferano e bambace. ... Fioriscono in questa eccellente regione per amenità dell'aree due volte gli alberi e le rose dove per tutto si vede abbondanza grande di diversi saporiti e dolci frutti; sonovi bellissimo giardini, i quali, perché rigati da piacevoli fiumi, producono bellissimo cedri, aranci e limoni. ... E' non meno ricca d'armenti e di porci. ... Il suo mare è di buonissimi pesci abbondantissimo e produce conche di gusto soavissimo che tengono attaccati dentro di loro finissime perle

(2) GALANTI G.M. Descrizione delle Sicilie, vol III Campagne poco fertili, infruttifere ed aride, non servono che per pascoli di greggi ed armenti e per la semina di grano, orzo, avena, ceci, fave ed altri legumi. La natura del suolo, che per esser loco di montagne... in buona parte sassoso e disastroso... non è fertile, rende la cultura cerealicola addirittura antieconomica. Il prodotto della vite non è sufficiente al comodo degli abitanti, ed è irrilevante la produzione dell'oglio, del lino della canapa, del cotone e della seta. L'asprezza dei luoghi, le poche strade di comunicazione, assolutamente impraticabili d'inverno, non consentono alcuna attività commerciale per cui, anche se in qualche zona la produzione supera il fabbisogno del paese, la roba muore nel paese.

(3) Alcuni interventi degni di nota nell'ambito della colonizzazione delle campagne. A Pisticci, in località "Bosco Salice", viene realizzata nel demanio comunale una colonia per confinati politici, scelta dai fascisti per il particolare isolamento del luogo: vengono dissodati e messi a coltura circa 800 ettari di terreno e divisi in unità poderali di circa 20 ettari, ciascuna dotata di un fabbricato colonico. Vengono inoltre costruite alcune strade a servizio dei poderi, un centro agricolo con i servizi fondamentali, dove alloggiavano i confinati, e, a circa tre chilometri da questo, il villaggio rurale di Marconia. Va ricordato anche che, proprio alla vigilia della guerra, c'è il primo tentativo di utilizzare la spiaggia di Metaponto a fini balneari, con la presentazione di un progetto, curato dal Genio Civile, di una colonia marina. Nel 1940, ipotizzando un futuro sviluppo turistico dell'area, l'Ente Provinciale del Turismo chiese la concessione di 92 ettari di terreno demaniale incolto e abbandonato al fine di predisporre la costruzione di un villaggio turistico, progetto che però, a seguito degli eventi bellici, cadde nel nulla.

(4) PRINZI Daniele, La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi 5 anni, Bari 1956

"Si è esclusa la casa abbinata in cui i modesti vantaggi economici sono largamente sopraffatti dagli inconvenienti dovuti ad un'obbligata convivenza e vicinanza... L'Ente ha contenuto la variabilità dei tipi al minimo indispensabile sia per esigenze di costruzione e di appalto, sia per evitare confronti fra casa e casa e dissetti nelle famiglie, sensibilissimo essendo il contadino di queste terre al senso della perequazione - sia infine per il costo {...} Né può dirsi che tale disposizione (la casa in ogni podere) avversi quelle manifestazioni di socialità che nelle nuove comunità portano con sé i contadini provenienti da grossi agglomerati urbani, come quelli di Puglia e di Lucania. La non grande ampiezza dei poderi della riforma, i loro fronti stradali limitati, la ubicazione della casa sulla strada - non forse baricentro poderale, ma baricentro funzionale in sì modeste superfici aziendali - e quindi la vicinanza delle case l'una all'altra, pur dislocata ognuna nel proprio podere, rappresentano altrettante circostanze che consentono assieme alla migliore utilizzazione economica del fabbricato rurale, il sorgere e lo svilupparsi delle nuove comunità contadine che, grazie alla riforma fondiaria, vanno ripopolando e trasformando il latifondo."

Città e campagna

Trasformazione del paesaggio agrario della campagna materana”

Testo pubblicato anche su *Liberalia*, marzo 2004

Alla vigilia dell'approvazione della legge per il risanamento dei Sassi, nel 1952, il rapporto fra la città e la campagna era quello rimasto sostanzialmente immutato per secoli: all'accentramento urbano contornato, nel semicerchio ad ovest, dalla miriade dei piccoli appezzamenti di terra coltivati a vigneto, oliveto, orto o semplici vignali che occupavano i versanti degradanti verso la città delle colline di Agna-Cappuccini, La Nera, Serra Venerdì e che dilagavano lungo l'attuale via Nazionale fino a Serra Rifusa, faceva riscontro il vuoto della restante campagna segnato da un'unica, immensa distesa di seminativi interrotta soltanto dall'altipiano pascolativo della Murgia a sud-est mentre a sud-ovest, degli antichi boschi di Picciano e Rifeccia, rimanevano isolate aree di pascoli arborati e di macchia mediterranea nelle zone calanchive. Un centinaio di fabbricati rurali punteggiavano quella campagna attraversata, infine, da pochissime strade modernamente sistemate.

Il modello di utilizzazione del suolo era rimasto, perciò, immutato nonostante la profonda evoluzione avvenuta nell'assetto della proprietà fondiaria, e quindi nel modello di conduzione aziendale, a partire dall'unità nazionale: alla grande proprietà latifondistica che aveva caratterizzato la realtà materana ancora alla fine del secolo precedente, quando appena 13 proprietari con oltre 500 ettari detenevano circa 19.000 ettari, pari al 50% del totale territorio, si era andato lentamente sostituendo una media e piccola proprietà ed era enormemente cresciuto, anche per effetto delle quotizzazioni demaniali, il numero dei piccolissimi contadini possessori di un appezzamento che mediamente non

superava l'ettaro di superficie. Nel 1951, infatti, quei grandi proprietari erano soltanto 4 con 3.130 ettari, pari all'8,2% del territorio. **Il progetto contenuto nella legge di risanamento dei Sassi di rompere quel grande vuoto integrando città e campagna attraverso una vasta opera di trasformazione fondiaria e connesso popolamento della stessa campagna mediante la costruzione di 5 villaggi rurali, andò incontro ad un sostanziale fallimento.** Ma negli ultimi cinquant'anni quell'antico rapporto città-campagna ha comunque subito profondi cambiamenti⁽¹⁾.

L'eccezionale espansione della città nell'antica campagna periurbana ha naturalmente stimolato la formazione di una nuova area periurbana, oggi particolarmente interessata da quella edificazione cosiddetta "rurale", sospingendola in un nuovo semicerchio territoriale sempre ad ovest della città fino ad interessare i versanti bradanici di Scatolino, La Nera, Serra Venerdì e Serra Rifusa ed a toccare nelle sue propaggini i due villaggi rurali costruiti con le leggi di risanamento dei Sassi, La Martella e Venusio, oggi avviati verso una reale conurbazione con il centro cittadino.

Il particolare processo di terziarizzazione che ha investito la città ha favorito, inoltre, oltre al fenomeno dell'abbandono dell'attività agricola, anche quello della vendita dei terreni. I nuovi proprietari non erano agricoltori locali che mettevano in moto un processo di accorpamento fondiario; erano, invece, imprenditori agricoli dei vicini comuni pugliesi, attratti dalla facile agricoltura estensiva fortemente meccanizzata e protetta dalle integrazioni comunitarie, che, oltretutto, trasferivano il reddito prodotto nelle sedi di residenza ac-

centuando, così, il depauperamento dell'agricoltura propriamente materana⁽²⁾.

Insomma, nel complessivo sistema produttivo materano, nella generale marginalità economica del settore agricolo, emerge una marginalità o meglio una residualità degli agricoltori-cittadini veramente drammatica. L'abbandono dell'attività agricola a partire dagli anni '50 e la contestuale acquisizione dei terreni da parte di agricoltori esterni alla comunità materana, hanno accentuato alcuni fenomeni negativi che caratterizzano ancora oggi la realtà del territorio agricolo materano⁽³⁾. L'unica questione intorno alla quale da anni si dibatte riguarda la richiesta "popolare" di quelle migliaia di proprietari materani di appezzamenti di terreno fino a due ettari⁽⁴⁾ che vorrebbero, in linea di principio e sulla base di una sorta di diritto "naturale" all'edificazione, che si potesse, ovunque ed in qualsiasi appezzamento, realizzare un volume proporzionato alla sola superficie. Un principio che, anche se si traducesse nella forma di un "lotto minimo" che si vorrebbe pari al massimo ad un ettaro se non proprio all'antico "tomolo", **provocherebbe una lottizzazione fondiaria e una conseguente cementificazione diffuse che comprometterebbe per sempre il paesaggio agrario** in antitesi all'esigenza di rapportare, invece, l'edificazione rurale solo a fini produttivi. A prescindere dai meccanismi di rendita fondiaria che automaticamente si innescherebbero, questa sub-cultura esprime per un verso l'avvenuta trasformazione dei piccoli contadini in lavoratori urbani che, attraverso la casa-appoggio, intendono conservare il rapporto-memoria con la terra, e per altro verso esprime il desiderio di

"agricoltura", e della conseguente seconda casa, del ceto medio urbano che ha comprato il piccolo appezzamento di terreno nelle aree di particolare valore paesaggistico.

Tutti questi fattori, se non governati, produrranno un ulteriore progressivo degrado del territorio agricolo materano.

Giacché non è prevedibile che la sua valorizzazione possa essere l'effetto di un'azione diretta degli agricoltori, a causa sia della loro scarsissima incidenza economica e sociale nella vita politica cittadina, aggravata dall'oggettiva assenza dal dibattito democratico degli agricoltori-proprietari forestieri, sia della scarsa rilevanza delle politiche regionali e nazionali nel settore e in particolare per l'agricoltura delle aree asciutte estensive, **la questione centrale diventa allora quella della costruzione di un nuovo rapporto città-campagna basato sulla salvaguardia paesaggistica ed ambientale del territorio agricolo.** Una questione, perciò, che prescinde dagli interessi specificamente agricoli in quanto riguarda il progetto di città e di territorio che l'intera comunità vorrà costruirsi per il futuro. In verità, negli ultimi anni qualcosa si è mosso in tal senso: l'istituzione dell'Oasi di S. Giuliano; il dibattito intorno al progetto di costituzione del **parco della Murgia**, riguardante circa 6.000 ettari di territorio, e poi l'avvio della fase gestionale del parco finalmente costituito; la recente approvazione del PRG che contiene, nella parte stralciata, una prima analisi generale delle caratteristiche paesaggistiche ed ambientali del territorio; **il dibattito sui sistemi culturali del territorio materano cresciuto intorno alla complessiva vicenda del recupero dei Sassi, hanno segnato l'inizio di un processo culturale e politico-**

programmatico che riconosce nel territorio valori da salvaguardare e valorizzare. Oggi l'Amministrazione Comunale, dovendo definire urbanisticamente tutto il territorio periurbano e agricolo stralciato momentaneamente dal piano regolatore approvato, avrebbe in animo di riaprire il dibattito urbanistico-territoriale attraverso la predisposizione del nuovo strumento generale previsto dalla legge regionale e cioè il "Piano Strutturale", abbandonando, perciò, il metodo assolutamente deleterio delle varianti parziali.

Potrebbe, quindi, essere questa la grande occasione per l'impostazione di una pianificazione dell'agro materano che partisse non dalle esigenze urbane ma da quelle della salvaguardia e valorizzazione del territorio agricolo.

Partire dall'area agricola deve significare, perciò, l'impostazione di un vero e proprio piano paesaggistico e di sviluppo rurale che, sulla base di una approfondita conoscenza dei caratteri fisici ed economici del territorio nonché dell'attuale distribuzione territoriale della proprietà fondiaria, nel principio della sostenibilità, tracci, sì, le linee dello sviluppo urbano futuro, ma soprattutto quelle dello sviluppo agricolo e del conseguente assetto territoriale attraverso chiare indicazioni circa le destinazioni colturali e d'uso del territorio, le infrastrutture viabili, le sistemazioni idrauliche, i rimboschimenti, il recupero della viabilità rurale e del patrimonio edilizio, soprattutto storico.

Infine, la nuova possibile edificazione rurale nelle aree non particolarmente vincolate, comunque dovrà essere rapportata sempre e soltanto ai fattori produttivi rispetto ai quali, perciò, il famoso "lotto minimo" non potrebbe che oscillare fra i 2 Ha attualmente in vigore ed i 10 Ha costituenti la dimensione minima dell'azienda cerealicola.

Oltretutto, non si deve trascurare che il Piano Regolatore approvato contiene già la previsione di un'espansione per circa 150 Ha delle aree periurbane destinate proprio alla "residenzialità rurale" con la previsione della possibile edificazione di ben 400 mq di superficie utile su lotti minimi di 0,4 Ha. Partire dall'area agricola deve, infine, poter significare il recupero di un rapporto partecipativo con i residui agricoltori, possessori della terra, ma ai margini, in quanto agricoltori, della vicenda civile e democratica della città.



Foto di Mario Cresci, 1980. (originale a colori)

(1) La superficie agraria e forestale si è ridotta dal 98 all'89%, mentre quella effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole (SAU) non supera attualmente il 62% del totale territorio comunale.

L'utilizzazione agraria del suolo conferma tuttora la netta prevalenza delle aree seminatrici che occupano l'83% della SAU (e l'assoluta prevalenza, al suo interno, delle colture cerealicole che interessano il 76% della stessa SAU), a fronte delle coltivazioni legnose che occupano appena il 7% e dei pascoli che occupano il residuo 10% sempre della SAU. L'irrigazione, nell'area delle quote del demanio Rifeccia in destra Bradano e in quella appena a valle della diga di S. Giuliano, interessa un territorio attrezzato ed in esercizio di circa 1.100 ettari.

I nuovi sistemi produttivi e la frammentazione delle grandi proprietà latifondistiche hanno prodotto naturalmente la fine dell'economia agricola basata sulla "masseria" con il conseguente abbandono delle stesse strutture edilizie che sono andate perciò soggette ad un progressivo ed a volte irreversibile degrado.

Nello stesso cinquantennio gli attivi addetti all'agricoltura sono progressivamente diminuiti dal 44% del 1951 (4.984 unità), al 7,7% del 1981 (1.240 unità) ed infine al 4,5% del 1991 (887 unità). Per un opportuno termine di paragone con la particolare situazione materana è utile evidenziare che nei comuni vicini di Irsina, Grottole, Miglionico, Pomarico e Montescaglioso gli addetti all'agricoltura nello stesso anno 1991 rappresentavano, invece, il 22,4% della popolazione attiva.

(2) Oggi, la superficie agraria e forestale, che nel 1951 era di 37.697 ettari, si è ridotta a 34.632; rispetto alla totale superficie territoriale di 38.798 ettari, ben 4.166, quindi, sono occupati da aree urbane, aree industriali e artigianali, infrastrutture stradali e ferroviarie, acque pubbliche, ecc... I sopradetti 34.632 ettari appartengono: 1.824 al Comune di Matera; 91 ad un ente ecclesiastico; 201 all'ALSIA (l'ente regionale che gestisce il residuo patrimonio della Riforma Fondiaria); ed infine i residui 32.516 ettari appartengono

a 10.419 privati cittadini. Di questa complessiva proprietà privata, ettari 18.749 (il 57,7%) appartengono a 7.232 cittadini materani mentre i restanti 13.767 ettari (il 42,3%) appartengono a 3.187 cittadini residenti nei comuni di: Altamura (932 per Ha 5,525), Gravina (84 per Ha 1,054), Laterza (79 per Ha.817, Santeramo (275 per Ha 1,785), Montescaglioso (110 per Ha 362), altri Comuni (1.707 per Ha 4,224). Per quanto riguarda in particolare la realtà dei proprietari materani, se si escludono le proprietà fino a 5 ettari, che nel numero di 6.533 e per una superficie di 4.308 ettari appartengono certamente a cittadini che traggono il loro reddito da altri settori produttivi e se si considera che le proprietà fra 5 e 10 ettari (n. 327 per Ha 2,315) appartengono a cittadini per i quali sicuramente il reddito agricolo non è quello esclusivo o principale, ne scaturisce, in conclusione, che gli "agricoltori" materani proprietari di oltre 10 ettari di terreno - La dimensione minima di 10 Ha coltivati a cereali costituisce anche la soglia per il raggiungimento del "Reddito Lordo Standard" previsto per l'accesso al contributo comunitario di primo insediamento nell'ambito del POR. sarebbero complessivamente 372 con una superficie totale di 12.126 ettari.

Questi ultimi potrebbero ancora essere distinti fra coltivatori diretti veri e propri, proprietari cioè di terreni fra 10 e 50 ettari, che sarebbero 313 con una superficie complessiva di 6.309 ettari, e agricoltori con oltre 50 ettari (e fino al massimo esistente di 250) generalmente conduttori delle aziende a mezzo anche di salariati, che rimarrebbero in 59 con una superficie totale di 5.817 ettari - Tutti i dati sopra riportati riferiti alla situazione attuale delle proprietà sono stati ricavati dall'analisi dell'"Elenco dei proprietari" del Comune di Matera pubblicati dal Consorzio di Bonifica di Bradano e Metaponto in occasione delle elezioni consortili svoltesi nel dicembre 2002.

(3) Innanzi tutto è cresciuto il disinteresse sia verso forme associative, sia per miglioramenti fondiari e trasformazioni agrarie alternative alla coltura cerealicola estensiva: il caso più emblematico è rappresentato dal totale disinteresse

dimostrato rispetto alla realizzata attrezzatura irrigua di circa 1.000 ettari nelle località S. Pietro e S. Lucia dell'agro materano. Orbene, a fronte del fatto che l'intero settore irriguo n. 5 del sistema "Monte Cotugno", dell'estensione di 2.622 ettari, non fosse mai entrato in esercizio sin dalla sua realizzazione negli anni '80, a causa di deficienze esecutive riscontrate nella grande condotta adduttrice Ginosas-S.Giuliano, i proprietari interessati non hanno mai reclamato, con nessun tipo di iniziativa, la messa in esercizio degli impianti realizzati. E poi, l'assenza di significativi progetti di sviluppo agricolo, eventualmente promossi dalle organizzazioni di categoria, cui ha fatto riscontro l'assenza, ormai "storica", di qualsiasi interesse dell'Amministrazione Comunale per una politica riguardante l'assetto del territorio agricolo sotto l'aspetto della viabilità rurale, delle sistemazioni idrauliche, degli ulteriori rimboschimenti, ecc...

(4) Fra 0 e 0,5 Ha, n. 4.188 per Ha 721; fra 0,5 e 1 Ha, n. 1.038 per Ha 740; fra 1 e 2 Ha, n. 729 per Ha 1.035.

La città liminare

“ Trasformazioni del paesaggio urbano. Il caso di Matera”



Le Corbusier
Plan Voisin, Parigi 1925

Ci si dovrebbe concedere l'esperienza di guardare la propria città dal territorio circostante, contemplarla attraverso un tragitto ideale intorno ad essa. Non vedremmo niente di veramente nuovo, ovviamente. Ma se ci poniamo con atteggiamento di altro genere, rispetto a quello classico che predilige l'idea di quadro o di panorama, possiamo rilevare oltre alle sue singolarità nell'orizzonte, i suoi disegni tracciati in superficie. Una tale esperienza, raccomandabile, ci permette di evidenziare una peculiarità: come appare una città dal suo territorio e come si rapporta ad esso. In una città, ed è il caso di Matera, dove il centro antico è posto in posizione marginale, questa esperienza consente di osservare come le relazioni fra città ed il suo territorio si sono modificate nel tempo.

Spostandoci intorno ad essa volgiamo lo sguardo per cercare gli elementi del paesaggio da eleggere alla nostra attenzione. Con sorpresa notiamo che gli elementi che si impongono alla nostra scena visiva, catturando il nostro interesse, non sempre sono quelli che ci aspettiamo. Alcuni si evidenziano senza che li scegliamo. Guardando, vediamo oggi quanto è lì da tempo, che è stato e che non può essere cambiato nel bene come nel male. E' una città fatta di episodi variegati, sistemi stabili che si confrontano o si contrappongono ad emergenze improvvise, a vuoti insoliti e a percorsi confusi, una città

che si raffronta con il paesaggio interiore di chi la guarda; un paesaggio quest'ultimo fatto di convinzioni, di dubbi, di idiosincrasie, e continuamente scosso da stimoli che provengono dalla realtà esterna. Ciò ci induce a valutare con un opportuno distacco i risultati percettivi del nostro atteggiamento visivo, in una situazione come questa dove l'immagine è complessa. Complessa perchè la città scaturisce, soprattutto nella sua parte più antica, dal serrato intreccio fra la necessità della natura e l'azione degli uomini. Di conseguenza dovremmo considerare come l'osservazione e l'ascolto dei luoghi, con cui con programmatico intento si cerca di voler mettere in luce il tessuto di corrispondenze tra il mondo naturale ed il mondo artificiale, devono tenere in debita considerazione l'ineludibile e vario gioco dei fattori percettivi personali. Messi in guardia dall'errore di trascurare il condizionamento soggettivo della propria percezione, procediamo.

La città sul limite che si dispiega sotto i nostri sguardi, si mostra con una intensa interazione tra la parte costruita e la parte intonsa. Il confine non è una cesura, ma una soglia che si potrebbe attraversare, che divide ed unisce. La soglia designa contemporaneamente l'interiorità e l'esteriorità, diventando ciò che permette la decompressione tra lo spazio naturale ed il luogo antropizzato. Così, nonostante il margine deciso e presente che evidenzia la separazione,

lo spazio entra nel luogo, o meglio, non viene lasciato fuori in maniera ermetica. L'apparente solidità dell'immagine che si prospetta al nostro sguardo, risultante dall'impressione data dall'oggetto ben definito e determinato, senza debolezze o cedimenti nei confronti dell'ambiente, viene, di conseguenza, modificata dal senso di transizione e di gradualità, con il risultato di attenuare la differenziazione tra lo spazio e il luogo.

Disposti sul margine, non comprendiamo nella sua totalità, il territorio chiamato ad abitare con le sue "crisi". Siamo in una situazione limite, non possiamo concepire da un punto l'anima della città. Siamo costretti a muoverci intorno ad essa, ma ciò significa mutare progressivamente l'angolo visivo con cui si presentano i suoi episodi. Questa variazione geometrica comporta delle conseguenti variazioni percettive. Ci assale un dubbio: se il nostro movimento è compatibile con quegli elementi che l'occhio in anticipo rileva, dandoci la sensazione di un mutare progressivo che non ci costringe a rinunciare definitivamente ad un'immagine della città conquistando un nuovo punto di osservazione. Il ritmo delle alternanze tra gli elementi di differente valore spaziale provoca sicuramente contrasto nella nostra mente, un viaggio attraverso pressioni e vuoti, una sequenza di costrizione e di sollievo. Ma forse è proprio questa situazione

caratterizzata dalla contrapposizione, che ci permette di non far sfuggire dietro di noi, senza lasciare traccia, l'immagine della città. L'immagine è forma. Organizzazione di strutture architettoniche composte secondo una loro armonia in determinati rapporti spaziali. Rapporti non rigidi in cui sono possibili contenuti variabili. La forma è il prodotto della storia, è la proiezione della cultura di un popolo che ha assimilato, per vie indefinibili, il senso della terra da cui è nato. E' l'interpretazione di uno spazio naturale che si trasforma in un divenire antropico, l'invenzione della vita degli uomini, è il risultato della ricerca che ogni popolazione fa per riconoscersi nello spazio che tramuta in luogo, è un' esigenza umana fondamentale che trova espressione nell'ambiente fisico. Il carattere del luogo già segnato dalla natura viene trasformato dalla storia e la sua trasformazione avviene quando si comprende lo spirito del luogo, in un rapporto equilibrato fra i due elementi. Questo è alla base di ogni civiltà, e dove è ignorato produce elementi disgregativi ed una perdita di identità.

Ciò non lo rileviamo nella parte più antica della città. Siamo di fronte ad essa e notiamo che non volta mai le spalle al suo territorio. Ci si chiede se sia il risultato di un progetto inconsapevole o di un piano strutturato. Si vorrebbe capire i limiti fra la spontaneità e la razionalità nella sua formazione. E' sul

limite, ed ha vissuto parte della sua storia al limite. Ha conservato i suoi caratteri originari. Appare come una città doppia. Ha due strati: la superficie apparente e il profondo. E oggi sottratta al suo disfacimento, racconta il passato, il presente ed il futuro della città.

La sua architettura è porosa come la sua roccia. I vuoti ed i pieni si trasformano, gli uni negli altri. Nulla vi è di definitivo, di codificato. Ogni edificio partecipa all'equilibrio tra natura e storia introducendo innovazione nella tradizione, e questo è il mezzo per riconoscersi e allo stesso tempo per difendere la propria cultura. Non sono i picchi artistici a prevalere sotto il nostro sguardo, quanto la creatività collettiva espressa nel suo insieme.

La forma fisica dell'ambiente ha subito trasformazioni più o meno importanti, emblematiche della lunga storia di adattamento dell'abitato allo spazio naturale. Essa ha determinato una condizione di sostegno e al tempo stesso di vincolo con la conseguenza di una semiautonomia della città stessa nei confronti della parte antica. Siamo di fronte alla risultante di complesse relazioni fra la forma fisica e i processi sociali.

Ci spostiamo ora verso la città contemporanea. Qui notiamo come la forma fisica della città, nel suo complesso, non sembra esser progettata sistematicamente. I responsabili della sua fisionomia paiono essere stati poco interessati alla qualità dei margini. Non sembra si sia tenuto conto di quanto le zone marginali caratterizzino la percezione della città stessa e di quanto possano condizionarne la qualità della vita. Così con alle spalle le immagini forti della città antica, con le sue parti irregolari, solide, capaci di proteggereci, passiamo ad una somma eterogenea di frammenti e di linguaggi.

Nella nuova città notiamo che la differenza fra via e strada si va annullando. La realizzazione del nuovo edificato, continuo o per parti, avviene lungo strade che divengono vie della nuova città. Risulta evidente che la struttura urbana è subordinata ai flussi di comunicazione. L'edificato e la via sono gli elementi dalla cui combinazione si genera il corpo urbano. Questo in virtù della sua abbondanza e complessità di elementi da cui è definito, acutamente contrastanti, non permette a nessuna delle immagini, che lo

sguardo racchiude, di poter descrivere tutte le sue possibili esperienze. Siamo lontani rispetto a quanto prescriveva Leon Battista Alberti, secondo cui le città più belle sono quelle che si dominano con un solo sguardo. Ma i nostri sono altri tempi. Però pur considerando che questo mondo non è più quello descritto dai pittori rinascimentali come Simone Martini, dove la città anche se concepita in contrapposizione funzionale e conservativa rispetto al territorio, e realizzata forzando la natura, la si legge sempre come una concrezione di contesti, oggi al contrario essa appare come un assemblaggio di parti estranee. L'antica sintassi urbana che conduceva le trasformazioni della città, in un unico sistema coesivo, non esiste più. L'accostamento di edifici residenziali, con villette, depositi, scuole, parcheggi, spazi sterrati, e quanto altro, anche se stridente, è l'associazione che oggi ci appare. Tutto questo non sembra il frutto di un prodotto razionale, non sembra un'opera d'arte, e neppure d'ingegno. Per riconoscere il frutto dell'invenzione umana nella città non bisogna guardare alla sua parte contemporanea. Nella parte storica ed in quella antica, la città è riconoscibile e distinguibile da altre città, con episodi architettonici memorabili. Sono luoghi questi dove si sente il senso della partecipazione della comunità alla loro costruzione; al contrario, nella città contemporanea, si avverte la non corrispondenza fra i comportamenti delle istituzioni ed i comportamenti dei gruppi sociali. Le riflessioni che scaturiscono in noi, di fronte al panorama offerto dalla città contemporanea, si sovrappongono, e quasi ci confondono, come a volerci negare la possibilità di comprendere il senso di quello che abbiamo di fronte. Prevale il senso del disagio nel ritenere che attraverso questi quartieri ci rappresenteremo ai nostri posteri. Loro potranno misurare la civiltà urbana espressa in questo periodo storico, analizzare le nostre trasformazioni morfologiche e culturali, il nostro rapporto fra cultura e natura, e grazie a questi messaggi codificabili e decifrabili, giudicarci.

Vorremmo anche noi interpretare questi segni, cercare di capire le motivazioni da cui scaturiscono, fermando come in un fotogramma la dinamica della vita cittadina presa nel vortice incessante delle attività

umane. Questa *città che sale*, e si trasforma da elevazione sul terreno, a montagna. Una città che cresce molto più rapidamente della sua popolazione.

Questa situazione tanto semplice quanto significativa condiziona il modo di percepire e vivere il territorio che ci fronteggia. Faticiamo a separare l'immagine della città come corpo finito, compatto, contrapposto alla campagna. I grandi vuoti di questa diventano parti integranti della prima. Città e campagna sono ormai le due facce di uno stesso tema: il paesaggio urbano. In appena vent'anni l'immagine della città si è capovolta: da simbolo della modernità grazie ai quartieri nati per il risanamento dei Sassi, a realtà presa nella trappola della propria dismisura incontrollata.

Ma non si può considerare un problema l'espansione di una città. Piuttosto è la mancanza di razionalità degli interventi che ha prodotto una città destrutturata e disgregata. La lezione di quei "quartieri" non è stata recepita. Alcune zone della città contemporanea sono il segno evidente che "tipo" è diventato sinonimo di "stereotipo".

Ma limitarsi a critiche non contribuisce a nulla. Ricercare i responsabili, ammesso che i responsabili siano uomini o "sistemi", neanche. Piuttosto è da capire le "cause tormentate" che hanno prodotto tutto questo, riflettere su ciò che si è fatto, o si è "dovuto" fare, (interventi di fronte ai quali ci pare poco comprensibile il risultato) e coglierne a fondo il significato. Questo potrà servirci come base da cui partire, sia per correggere il territorio costruito, che ormai c'è e rimarrà per un pezzo, sia per progettare le nuove espansioni. Su queste ultime bisognerà riporre una grande attenzione, in quanto è tramite loro che si dovrà ricostruire il dialogo fra la città ed il suo territorio. Si dovrà riconquistare un'armonia fra il luogo costruito e gli spazi naturali, che possa raccontare con chiarezza e semplicità la storia dell'esistenza umana e del suo destino mortale.

Simili premesse devono trovare il loro sbocco naturale in una concezione urbanistica, che persegua fra i suoi obiettivi la constatazione che l'identità del luogo debba essere conservata nell'opera di trasformazione; avere la consapevolezza che un territorio è il risultato di un lungo processo di sedimentazione, che ne definisce il disegno, e che questo non

si può mai considerare finito ed immutabile. Anzi al contrario deve essere considerato, come ha più volte affermato Giancarlo De Carlo nei suoi editoriali su "Spazio e Società", sempre alla ricerca di nuove configurazioni di equilibrio e che una volta raggiunte, si dissolvono per cercarne altre. Da ciò, spiega sempre De Carlo, scaturisce la necessità di elaborare nuovi concetti che portino a immaginare, definire e attuare delle trasformazioni spaziali in accordo con la struttura e la figura dell'ambiente nel quale accadono. Si potrebbe così lanciare un nuovo modello urbano che diventi trainante nella produzione di nuove ipotesi progettuali, e far sì che la città contemporanea non venga identificata come un episodio di sottocultura. Questo permetterebbe anche di evitare un pericolo, e cioè che l'equilibrio fra natura ed artificio invece che avvenire attraverso un dialogo fra le due parti, avvenga nascondendo l'architettura dietro improbabili vegetazioni. L'Alberti parlava di *Concinnitas*, cioè della legge esatta che si trova in natura a cui l'architettura deve rifarsi, per definire i rapporti fra l'edificio e l'ambiente ove questo è posto. Tutto ciò fortunatamente ci allontanerebbe da quella devianza della mente umana che inventa, dopo aver violato e mutilato la natura, il mito del paradiso perduto, e che vorrebbe restituire al mondo l'immagine del paradiso terrestre, oggetto solo di contemplazione e non di consumo e di sfruttamento.

Ipotesi terribile e pericolosa, in quanto noi non siamo un popolo nomade che si muove a passo leggero sulla terra perchè meno le si toglie e meno le deve essere restituito, un popolo che considera il mondo perfetto così come si presenta, ma siamo un popolo sedentario che ha necessità di mutarlo per meglio adattarsi.

Spetta a noi fare in modo che gli effetti collaterali della trasformazione non deformino e distorcano il paesaggio, provocandoci sofferenza e inquietudine sia nel vederlo che nel viverlo. Vedere e vivere: alla fine di questo tragitto attorno alla città constatiamo l'inseparabilità della contemplazione del paesaggio dal viverci dentro.

L'atto del vedere diventa una riconquista di un mondo osservato da lontano con un monito: non tutto quello che racchiude lo sguardo è visibile né lo è mai stato.

Volti, case, paesaggi

“Niente è più profondo e, al tempo stesso, misterioso di un volto o di un paesaggio”

Ogni comunità ha il suo destino dentro un paesaggio. Alberi, acque, cieli, venti, colline, montagne non sono solo lo scenario della storia, ma essi stessi un agente storico: l'origine di un'eredità che ci segna e che dà una particolare piega ai nostri pensieri.

Siamo quello che siamo perché abbiamo goduto o sofferto di certe piogge, respirato certi venti, così come abbiamo potuto raccogliere e mangiare certi frutti.

La nostra storia non è mai separabile dalla geografia dei luoghi che abbiamo abitato e dall'idea di bellezza che vivendo in essi ci siamo fatta.

In ogni angolo del pianeta, il paesaggio è il centro di ogni sentimento. Centro secondo l'etimologia greca: *kèntron*, pungolo. Ogni cosa che ci punge, ci punge, infatti, in relazione al nostro passato, al nostro essere stati dentro un luogo con le sue vicende. Dentro l'inseparabilità di un paesaggio dall'economia, dalla psicologia, dalla storia.

Per questa ragione, assai più lucidamente che ai nostri giorni, i popoli antichi – così come ancora alcune popolazioni “primitive” – consideravano sacro il luogo in cui vivevano: coltivavano cioè una sacralità dei luoghi intesa come sacralità della vita che in essi sviluppa. Mentre è indubitabile che, se si esclude il mondo contadino, questo sentimento è oggi in Occidente quasi del tutto scomparso. E ciò come risultato della visione materialistica del mondo che si è via via sempre più affermata a partire dall'inizio dell'“età moderna”.

In realtà, però, il declino di questo sentimento ha anche concorso il pensiero giudaico-cristiano, sostenendo un'idea della natura

del tutto opposta a quella elaborata dalla cultura greca.

“Questo cosmo di fronte al quale ci troviamo e che è lo stesso per tutto e per tutti - aveva detto Eraclito - non è stato creato né da un Dio né da un uomo. Era già, è, e sarà sempre. Il fuoco del suo *logos* divampa eternamente e si spegne di nuovo secondo tempi immutabili”⁽¹⁾.

Impossibile, dunque, per i Greci pensare di dominare la natura. Essa rimane ovunque imprevedibile e l'unica possibilità umana riposa nella ricerca della verità come disvelamento (*aletheia*) della *physis*.

L'uomo greco decise saggiamente di vivere dentro questo limite. Dentro un sentimento del tutto diverso da quello coltivato dagli Ebrei prima e dai Cristiani dopo, che discende da alcuni versetti del primo libro del Pentateuco, in cui si legge: “E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra” (*Genesi* 1,26).

In questo modo, nella mente dell'uomo occidentale, la natura da indomabile, divenne materiale soggetto al dominio dell'uomo, il quale, da quel punto, credette di essere una potenza al di sopra della *physis*. Tanto che, come ha lucidamente fatto notare Massimo Cacciari, lo stesso ecologismo è sostanzialmente parte di questa concezione. Il pensiero ecologista crede, infatti, che la potenza dell'uomo possa distruggere la natura. E questo, fa notare il filosofo veneziano, è un “delirio”: “Un filosofo classico neanche avrebbe capito di che cosa si parla quando

si ammette che l'uomo abbia il potere di distruggere la natura. Distruggere la natura? La natura è santa, benedetta, immortale, increata, continuamente generante dei. L'uomo che distrugge la natura? Che cosa vuol dire? Solo un folle può sognarsi di distruggere la natura. Possiamo immaginare di suicidarci, magari di fare qualche *graffio* alla natura, mai di distruggerla”⁽²⁾.

È a partire da questa concezione nata all'interno dell'Ebraismo e sviluppatasi col Cristianesimo che il pensiero degli economisti – da Adam Smith a Marx, passando attraverso la fondamentale concettualizzazione di Ricardo – ha teoricamente cancellato la natura dal processo di produzione della ricchezza, considerandola come una semplice riserva inesauribile di materie produttive⁽³⁾. Ma lontano dalle città, nelle campagne, l'idea dell'indomabilità della natura resta ancora oggi viva.

Conversando coi contadini si ha nettamente la sensazione che, nonostante i secoli trascorsi, nella loro mente ci sia ancora qualcosa di greco, che gli fa guardare il mondo con un formidabile desiderio di costruire giardini e, al tempo stesso, con la consapevolezza che ben al di sopra della loro arte dell'agricoltura c'è la forza della natura che può essere soltanto assecondata.

Ciò porta a pensare che il sentimento greco – che è comune anche alle grandi dottrine orientali – è assai più vivo di quanto normalmente si voglia credere. Potremmo anzi sospettare che, in realtà, l'idea ebraico-cristiana della natura abbia avuto e continui ad avere la sua forza soprattutto nelle città e negli “strati intellettuali”.

Nella loro esistenza, i contadini fanno convivere il Cristianesimo con forti elementi dell'antica religiosità del Paganesimo. E ciò li porta più facilmente e con un certo abbandono a vivere il senso della precarietà. La consapevolezza di non avere la signoria del mondo e di essere inevitabilmente in balia della natura li dispone ad un salutare senso dell'abbandono.

Allo stesso modo con cui crede che l'idea di dominare la natura sia una sciocchezza, il mondo rurale è lontanissimo da un altro mito collegato all'ecologismo moderno, quello della selvatichezza, che, come bene ha evidenziato Simon Shama in *Landscape and Memory*, nella realtà è soltanto un luogo della mente⁽⁴⁾.

In Italia soprattutto, ormai, ogni paesaggio è fortemente segnato dall'abitare dell'uomo, inteso nella vasta accezione formulata da Martin Heidegger: “All'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Quest'ultimo, il costruire, ha quello, cioè l'abitare, come suo fine. Tuttavia non tutte le costruzioni sono delle abitazioni. Un ponte e un aeroporto, uno stadio e una centrale elettrica sono costruzioni, ma non sono abitazioni; così una stazione, un'autostrada, una diga, un mercato coperto sono costruzioni, ma non abitazioni. Eppure, anche questi tipi di costruzioni rientrano nella sfera del nostro abitare. Questa sfera oltrepassa l'ambito di queste costruzioni, e d'altro lato non è limitata alle abitazioni. Il camionista è a casa propria sull'autostrada, e tuttavia questa non è il luogo in cui alloggia; l'operaia è a casa propria nella filanda, ma non è lì la sua abitazione; l'ingegnere



che dirige la centrale elettrica vi si trova come a casa propria, però non vi abita. Queste costruzioni albergano l'uomo. Egli le abita, e tuttavia non abita *in esse*, se per abitare in un posto si intende solo l'avervi il proprio alloggio. {...} L'abitare sarebbe quindi in ogni caso il fine che sta alla base di ogni costruire"⁽⁵⁾.

Niente di ciò che ci circonda, dunque, appartiene interamente alla natura, alla selvatichezza, per il semplice fatto che la nostra presenza, per dirla con il filosofo e teologo tedesco Romano Guardini, "porta via alla natura un po' della sua realtà"⁽⁶⁾. D'altra parte, come aggiunge lo stesso Guardini, "nella natura ancora vergine, in quell'ordine in cui vive l'animale, l'uomo non potrebbe esistere"⁽⁷⁾.

Il mito della selvatichezza, quindi, per usare ancora una considerazione del teologo tedesco "è già in sé una manifestazione di cultura ed è il risultato di una esistenza viziata da un eccesso di artificio"⁽⁸⁾.

In questo senso, come ho in più di un'occasione sottolineato, tra il mondo contadino e gli abitanti delle città vi è una considerevole distanza: mentre i secondi fantasticano spesso una natura incontaminata, non toccata dalla mano dell'uomo, i contadini sono animati da quello che possiamo definire uno spirito dell'antiselvatichezza per eccellenza. Essi, infatti, vedono (inevitabilmente) la natura come giardino: come natura addomesticata e addomesticabile, piegata alla bellezza pratica dell'agricoltura. La bellezza (della natura) per i contadini è sempre soltanto bellezza del giardino che produce frutti. La selvatichezza – "la natura incontaminata" – è per

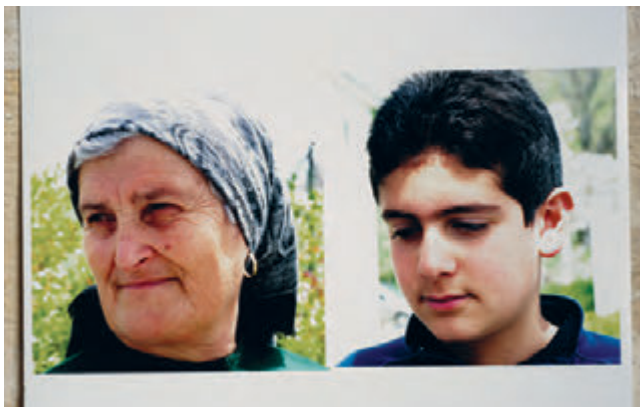
il contadino solo uno spazio non addomesticato, e talvolta, per via della natura del terreno, non addomesticabile: è, in breve, percepito da questi come segno dei limiti dell'uomo, intesi come limiti dell'agricoltura. Questo spirito dell'*antiselvatichezza* dei contadini è, naturalmente, qualcosa di profondamente diverso dall'invasione tecnologica che ha segnato la storia dell'Occidente, in modo particolare negli ultimi due secoli, tanto da determinare esiti che risultano catastrofici per l'equilibrio psico-fisico dell'uomo e che hanno già prodotto la fine o l'immanente fine di diverse specie animali. Di fronte a questa catastrofe ambientale, la teologia cattolica e più in generale cristiana, pur non potendo mutare i fondamenti della dottrina, ha richiamato la Cristianità a una nuova sensibilità verso la natura. Così ad esempio, nella catechesi del 20 agosto 1998, Giovanni Paolo II ha detto: "Il cosmo è creato da Dio come abitazione dell'uomo e teatro della sua avventura di libertà. {...} il mondo creato acquista il suo vero significato nell'uomo e per l'uomo. Questi non può certo disporre a piacimento del cosmo in cui vive, ma con la sua intelligenza e la sua volontà deve portare a compimento l'opera del Creatore...". Cui ha fatto eco il cardinale arcivescovo di Hong Kong, John B. Wu Weng, il quale ha sostenuto che i problemi dell'ecologia e della "salvaguardia del creato" toccano la sfera morale: affermando ciò proprio nel giorno in cui la Chiesa ricorda Francesco d'Assisi, che col suo "Laudato si", mi Signore, per sora nostra madre terra, / la quale ne sustenta et governa, / et produce diversi fructi con coloriti fiori

et herba" è considerato l'ispiratore di un nuovo importante ecologismo cattolico.

"Coloriti fiori et erba". Questa bellissima espressione di Francesco richiama alla mente l'immensa realtà della natura e dei giardini. Quella realtà che dal secondo dopoguerra fino a una ventina d'anni fa, ha avuto così poca presenza in una certa cultura italiana, e più precisamente, in quella cultura fortemente politicizzata, che tutto ha cercato di ridurre alla sfera delle ideologie politiche. Dalla fine degli anni Quaranta fino alla soglia degli Ottanta, per grandissima parte degli intellettuali del nostro Paese quella della bellezza dei paesaggi e dei giardini non è stata considerata una questione del tutto marginale e spesso addirittura "una divagazione dai temi politici fondamentali". Si è creduto, come disse in un intervento pubblico il sindaco di una città toscana, che la bellezza fosse una "cosa del passato" e che non avesse più nulla a che fare con il presente e con la storia. Una sciocchezza, che comunque si concretizzò in uno dei più orribili concetti che la cultura politica italiana ha prodotto: quello di "spazio verde", col quale si cercava di gettare l'oblio sopra la bellezza dei paesaggi e dei giardini.

Nel 1970, in uno dei suoi lucidissimi saggi, il filosofo Rosario Assunto – che proprio per le sue posizioni "impolitiche" veniva poco letto dal grande pubblico dei docenti e degli studenti impegnati –, scriveva: "Il concetto di "spazio verde" con il quale oggi si tende a sostituire quello tradizionale di giardino, può sembrare, a prima vista, una ripresa dell'antica denominazione di *verziere*

o *viridario*; e potrebbe derivarne, almeno sul piano della nomenclatura, certe patenti di nobiltà, se dai verzieri lo spazio verde non differisse radicalmente. Nella denominazione di verziere la qualità del colore, con tutta la pregnanza dei suoi significati allegorici, quali furono a suo tempo sottolineati, per non dir d'altri, da Ugo di San Vittore ("bellissimo è il verde sopra ogni altro colore..."), non era significata da un aggettivo sopra il quale la misurabilità, e quindi la quantificabilità del sostantivo (spazio) ha comunque il sopravvento, ma era immedesimato al sostantivo, incorporato in esso: sicché non la nozione geometrica di spazio importava, ma la qualità del suo essere verde. Quando si parla di spazio verde, al contrario, la qualità (verde) è attributo della superficie quantitativamente misurabile, dello spazio. E con questa attributività del qualitativo al quantitativo si intende sottolineare una valutazione utilitaristica della natura, e del suo rapporto con l'uomo: rispetto alla quale valutazione l'idea stessa di *paesaggio*, e ancor più quella di *giardino*, acquistano un'aria sospetta, quasi che, facendo appello alla bellezza del paesaggio, all'essere, il giardino, natura trattata come opera d'arte, ci si collocasse su un piano evasivo, incompatibile con l'impegnata e impegnante responsabilità voluta dai tempi nei quali viviamo"⁽⁹⁾. Nel clima politico della fine degli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta, "il giardino come arte nel paesaggio" e "il paesaggio come arte" venivano considerati temi che potevano risultare cari soltanto a personaggi che rappresentavano una vecchia cultura senza futuro. Si consumava così, in



tutta evidenza, l'incontro tra il sociologismo marxista e un certo crocianesimo più o meno di comodo, che emblematicamente si sintetizzava nelle considerazioni del critico Lionello Venturi (che tenne cattedra di estetica e che fu famoso soprattutto in ragione della sua *critica militante*), il quale scrisse che quello della bellezza è stato un concetto che "ha forviato l'estetica dal suo compito di essere una filosofia dell'arte", aggiungendo che uno dei meriti di Benedetto Croce è stato quello di "aver escluso il concetto di bello".

In questo quadro, mentre la fotografia di reportage diveniva il punto di riferimento di molti giovani fotografi (il cui impegno sociale, il più delle volte, non riusciva minimamente a sopperire a esiti estetici disastrosi), la fotografia di paesaggio incontrava in Italia un quasi totale disinteresse. Trovava fortuna, invece, un genere di vedutismo architettonico, al quale, come altrove ho cercato di chiarire, si dava l'impropria definizione di "paesaggio urbano": fortemente segnato dalla fascinazione dell'archeologia industriale e dalle "tracce della modernità". Genere fotografico che, per via di una grave confusione analitica, finì per confondersi con un tipo di fotografia ispirata da alcuni autori americani compresi sotto la fortunata etichetta di "nuovi topografi", la cui lezione venne in Italia quasi completamente fraintesa. Così, mentre essi – come mostra soprattutto l'opera di Robert Adams – prendevano le mosse dallo sconcerto prodotto dalla distruzione consumistica della natura, alcuni nostri giovani "autori", smarrendo il senso della differenza geografica e culturale,

con inquietante quanto superficiale provincialismo, stendevano sui luoghi da loro fotografati uno squallido e improbabile velo post-industriale.

In quest'ambito, il paesaggio veniva, dunque, solo malamente sfiorato. Quasi nessuno di questi fotografi era assolutamente toccato dalla bellezza che sale dalla terra. Mancava ad essi la capacità di coniugare quelli che Rosario Assunto giustamente considerava gli elementi fondamentali dell'osservazione dei paesaggi: lo *spirito poetizzante* e la capacità critica. Due attitudini che vicendevolmente si alimentano, che nascono da una reale conoscenza dei luoghi e da un profondo legame con essi. Fortunatamente, questo spirito poetizzante è da qualche tempo tornato ad albergare nel cuore e nella mente di moltissimi che fotografano. Soprattutto giovani, che spesso mettono insieme e fondono cose che, a pensarci bene, sono per loro natura inseparabili. I volti e i paesaggi. Infatti, buona parte di quello che ognuno di noi è, lo è a partire dai paesaggi in cui è cresciuto: sapori di cui ci siamo nutriti e profumi che abbiamo respirato. I sapori, innanzitutto. Salgono dalla terra e scendono a noi ancor prima della nostra comparsa nel mondo: giungono nel grembo in cui siamo e già forse ci segnano.

I profumi non sono da meno. Dapprima s'accompagnano ai sapori dei cibi, poi, via via, si fanno in noi come un universo distinto, che è proprio del luogo in cui cresciamo. Odori di erbe, alberi, fiori, terra bagnata. Di tutto quello che, insomma, matura sotto il sole in cui viviamo. Ma c'è di più: ci sono i venti. I quali portano a noi odori di luoghi

lontani da essi attraversati: odori quasi impercettibili, che chiaramente non distinguiamo, ma che sottilmente vengono a far parte di noi, insieme alla luce che vediamo tutti i giorni, al sole che ci arrostisce o che si fa desiderare. È in questo senso che negli anni dell'infanzia e della fanciullezza si compie la parte fondamentale della nostra esistenza. Diventiamo cioè islandesi, sardi lucani siciliani... E rimarremo sempre questo, anche se viaggeremo tutto il mondo o vivremo all'altro capo del pianeta. In breve, ognuno di noi è un destino particolare dentro la storia dei paesaggi, che sono insieme storia geoclimatica e comunitaria: accidenti e fortune accidentali dei luoghi. Potremmo arrivare a dire che un volto è l'estensione di un paesaggio, così come un paesaggio è lo specchio di molti volti.

Queste due presenze visibili – i volti e i paesaggi – sono l'immagine più autentica del nostro vivere, del nostro essere sulla terra come mortali. In esse – per chi volesse autenticamente cercare – è scritta tutta la nostra vita: passato, presente, futuro.

Niente è più profondo e, al tempo stesso, misterioso di un volto o di un paesaggio. Essi ci parlano con una lingua non discorsiva. Come l'oracolo di Delfi, per accenni che richiedono slanci intuitivi.

(1) Traduzione di Giorgio Colli, in *La sapienza greca*, III, *Eraclito*, Adelphi, Milano 1980, pag. 45.

(2) Massimo Cacciari, *La pretesa faustiana dell'ecologismo*, in Ignazio Musu, a cura, *Uomo e natura verso il nuovo millennio. Religioni, filosofia, scienza*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 225-229.

(3) Cfr. Hans Immler, *Welche Wirtschaft braucht die Natur?*, Frankfurt am Main 1993, trad. it. di S. Bertolini, *Economia della natura*, Donzelli, Roma 1996.

(4) «I padri fondatori dell'ambientalismo moderno, Henry David Thoreau e John Muir – scrive l'autore inglese –, assicuravano che "dalla natura selvaggia dipende la sopravvivenza del mondo". Dietro quell'affermazione stava l'idea che la *wilderness* fosse là, da qualche parte, nel grande Ovest americano, in attesa di essere scoperta e che essa fosse l'antidoto ai veleni della società industriale. Ma quella *wilderness* risanatrice era il prodotto di desideri e prospettive culturali quanto ogni altro giardino dell'immaginazione. Si pensi al primo e più famoso Eden americano: Yosemite. [...] Ci vollero le ispirate visite di predicatori del New England come Thomas Starr King, di fotografi come Alexander Weed, Eadweard Muybridge e Carleton Watkins, di pittori muniti di pennelli, come Bierstadt e Thomas Moran, o di parole, come John Muir, per farne il parco sacro dell'Ovest, il sito di una nuova nascita, una redenzione dall'agonia nazionale, una ri-creazione dell'America. La singolarissima topografia del luogo, con prati di smeraldo che coprivano il fondo piatto della valle fin sotto le verticali pareti rocciose di Cathedral Rock e il fiume Merced zigzagante tra l'erba rigogliosa, si prestava magnificamente alla visione di un democratico Paradiso terrestre. Il fatto, poi, che i visitatori dovessero *scendere* per accedere alla valle non faceva che acuire la sensazione quasi religiosa di entrare in un santuario cintato. [...] Lo splendido fondovalle prativo che suscitò nei primi panegiristi immagini di un incontaminato Eden era in realtà il risultato dei fuochi appiccicati con regolarità dagli indiani ahwahneechee per disboscare. Perciò, se riconosciamo (come dobbiamo riconoscere) che l'impatto dell'uomo sull'ecologia terrestre non è stato sempre una benedizione, non possiamo neppure vedere nel lungo rapporto tra natura e cultura un'assoluta e inevitabile calamità. Come minimo, pare giusto riconoscere che è la nostra percezione a creare la differenza tra materia bruta e paesaggio"; Simon Shama, *landscape and Memory*, 1995, trad. it. di P. Mazzarelli, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano 1997, pp. 7-10.

(5) Martin Heidegger, in *Vorträge und Aufsätze*, 1954, trad. it. di G. Vattimo, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976-1985, pp. 96-97.

(6) Romano Guardini, *Briefe vom Comer See*, 1923, trad. it. di G. Basso, *Lettere dal lago di Como*, Morcelliana, Brescia 1993, pag. 13.

(7) *Ibidem*.

(8) *Ibidem*.

(9) Rosario Assunto, *Il giardino come filosofia e l'agonia della natura*, in *Ontologia e teleologia del giardino*, Guerrini e Associati, Milano 1988, p. 109.

Intorno ai calanchi lucani

Non il mare, né le montagne e i boschi, ma i calanchi sono il paesaggio lucano che vive dentro di noi e che più di ogni altra cosa ci descrive. Sono i calanchi che suggestionano poeti e scrittori, pittori e architetti; sono i calanchi che hanno fornito l'argilla con cui abbiamo costruito le nostre case e che ci fanno tremare quando scivolano a valle portandosi tutto ciò che l'uomo ha realizzato su di essi. Ri – scoprire i calanchi per rintracciare soprattutto la nostra storia terrigna prima che vada persa e costruita successivamente con inevitabili abusi e

storture; riscoprirli per farli conoscere ad altri in un modello di turismo culturale che non consuma i luoghi ma li rispetta valorizzandoli. Da qui l'esigenza di questa breve rassegna fotografica in cui i calanchi sono osservati con tutto ciò che di umano si è stratificato, spostandosi con curiosità da un posto all'altro sempre assai diverso dal precedente anche se apparentemente simile. Le immagini, prive di commenti per lasciare al lettore la libertà di farlo, rivelano ineffabili bellezze e assurde contraddizioni.

“In effetti, a fianco all'Italia che tutto il mondo conosce, esiste, quando ci si inoltra nell'estremo meridionale, una seconda Italia, sconosciuta, che non è meno interessante dell'altra, né inferiore per bellezza di paesaggi e grandezza di ricordi storici.(...) l'estrema difficoltà di comunicazioni, la mancanza di strade, il terrore dei briganti e, forse, soprattutto, il disagio degli alloggi, hanno tenuto lontano i viaggiatori da questa bella regione, dove i costumi conservano ancora il loro aspetto pittoresco”

Francois Lenormant

Tra le genti di Lucania, appunti di viaggio.
Edizioni Osanna, Venosa 1999





Da Pisticci ad Aliano, da Tursi a Tricarico tra chiese, ruderi e campi coltivati; dalle argille brulle di Craco ai boschi di Garaguso e Salandra. Immagini libere come lo sguardo, provocatorie nel bene e nel male, proposte per suscitare emozioni di stupore e sconcerto, per invitare il lettore a percorrere i luoghi e farsi avvolgere; immagini che vogliono stimolare un'attenzione culturale verso questi posti straordinari, ancora oggi sconosciuti e incompresi nella loro essenza storica oltre che estetica.





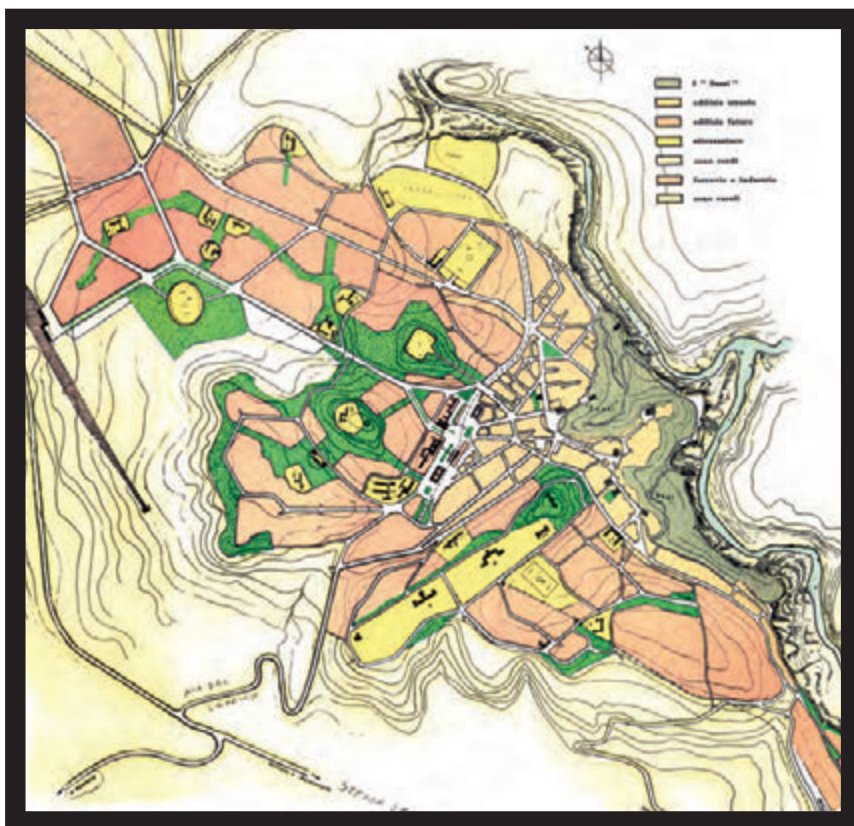
Verde Urbano



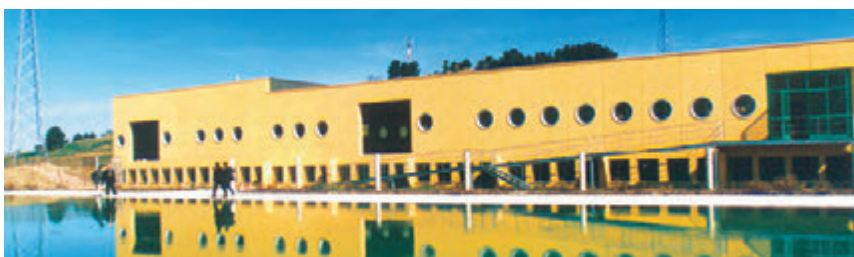
Il verde continuo del PRG di L. Piccinato

“Un patrimonio per la qualità urbana di Matera”

Luigi Piccinato, il PRG di Matera, 1955



Piergiorgio Corazza, struttura dei servizi e della palestra del Parco di Serra Rifusa, Matera 1997



Credo che uno dei motivi del fascino e dell'interesse del Piano Piccinato di Matera del '55 sia dovuto all'uso degli spazi di verde pubblico come elemento strutturale del disegno urbano. Il verde pubblico del PRG '55 è organizzato come sistema articolato e diffuso che penetra nel tessuto urbano e ne costituisce l'ossatura portante ed il legamento fra le sue parti.

E' un continuum spaziale che serpeggia nella città, si insinua fra le case ed i quartieri, si espande formando i parchi urbani ed assume diverse connotazioni funzionali e di immagine: parchi di quartiere, verde di vicinato, percorsi pedonali e ciclabili, verde di tutela ambientale, spazi attrezzati per lo sport. L'idea del verde pubblico come strumento di connessione urbana, cara all'urbanistica razionalista, di derivazione scandinava, trova nel Piano di Matera la più limpida e felice attuazione. La successiva variante generale del 75 conserva sostanzialmente il sistema del verde del 55. Lo amplia e lo arricchisce con nuove zone, per cui Matera si ritrova una dote di spazi ereditati dai Piani Piccinato estesa a tutta la città dal centro alle periferie. Cosa rara: spesso nei piani regolatori il verde pubblico occupa gli spazi residui della edificazione. Oggi, nonostante le decurtazioni subite per le numerose varianti al Piano e per una gestione dell'urbanistica non sempre attenta, è ancora riconoscibile il sistema del verde del PRG Piccinato, che ormai fa parte del DNA della città e rappresenta un "patrimonio" che attende ancora dopo 50 anni la sua completa attuazione.

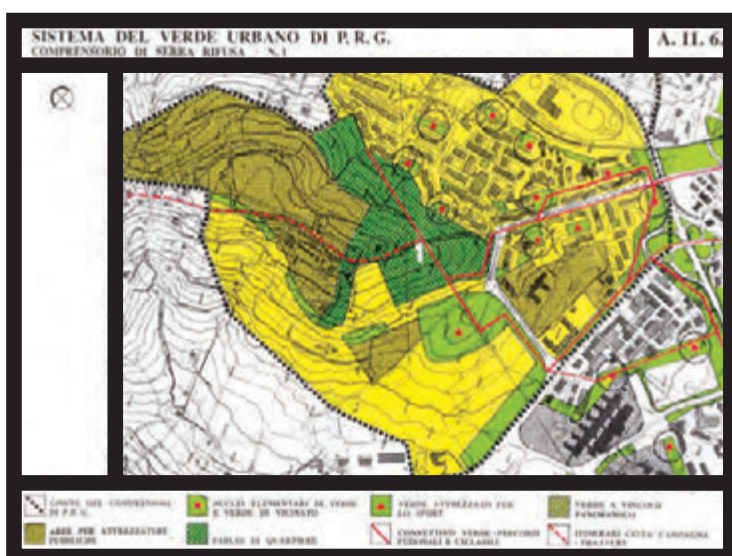
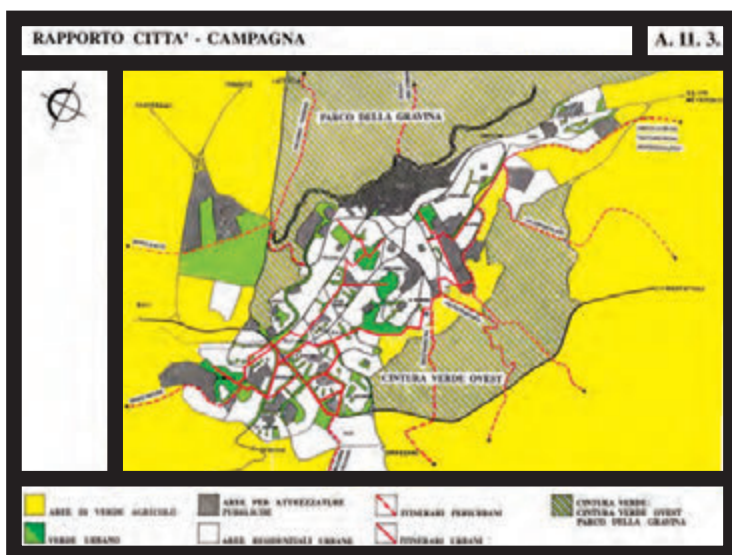
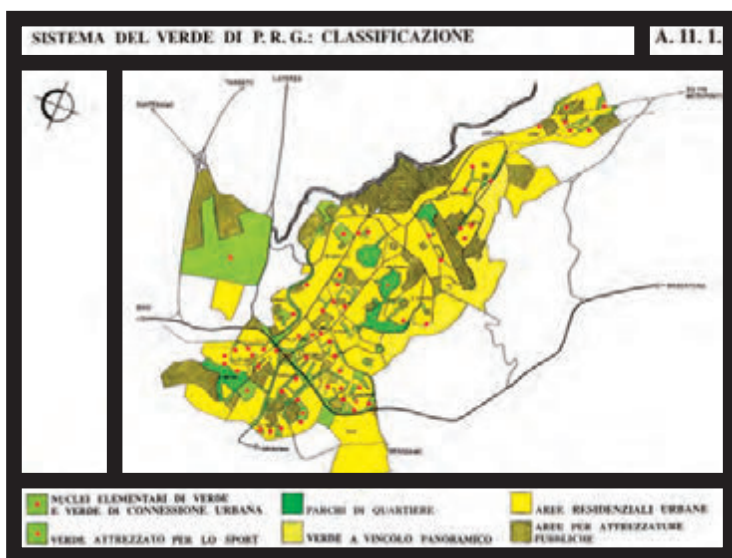
In che modo Matera ha utilizzato e gestito

questo "patrimonio"? Uno studio predisposto dal Comune nel 1991, redatto da un gruppo interdisciplinare (Programma di attuazione del verde pubblico urbano e periurbano) fornisce uno strumento di conoscenza e di gestione del verde di PRG, (destinazione d'uso degli spazi, tipologie progettuali, elenco delle particelle catastali, ecc.), e fa il punto della situazione alla luce dei più aggiornati indirizzi in materia. Mette insieme criteri utili per definire una metodologia di intervento, perché se è chiara l'importanza sociale del verde pubblico (sempre presente nei programmi elettorali), non è altrettanto definito il tema dal punto di vista disciplinare, né sono ancora consolidati modelli progettuali sull'uso degli spazi: i buoni esempi sono pochi e gli standards solo quantitativi. Questo studio giace dimenticato negli uffici comunali.

Nel 1990 la superficie delle aree di verde di PRG nel centro urbano era di circa 88,5 ettari, con 17 mq/abitante (esclusi i borghi, il PAIP, il verde a vincolo panoramico e le aree vicine al nuovo cimitero), di cui solo la metà già acquisiti alla proprietà comunale. Il Comune ha avviato nell'87 la realizzazione dei cinque parchi di quartiere previsti dal PRG, inserendoli in un Progetto organico finanziato con la legge 64/86.

L'operazione non esaurisce l'attuazione dei parchi, che è cosa di tempi lunghi, ma rappresenta una prima fase comprendente la acquisizione delle aree (purtroppo solo parziale) e la loro infrastrutturazione.

Questi parchi sono ora abbandonati ed in via di degrado e subiscono il destino dei



parchi urbani comune a molti Paesi. Questi luoghi che dovrebbero rispecchiare il massimo livello di qualità formali, sociali e culturali (si pensi ai parchi dell'800) sono spesso trasformati in "luoghi informali" e insicuri, vuoti urbani standardizzati, marginali ed estranei alla città, difficili da gestire nella loro genericità e nel vuoto di funzioni che determinano la scarsa fruizione da parte degli abitanti. Un contributo rilevante alla soluzione del problema è venuto dal concorso per il "Parc de la Villette" a Parigi del 1982 (progetti B.Tschumi, A.Cemetoff, R.Kolhaas) in cui è nato il nuovo modello di parco come esperienza integrata con la città e correlata con le funzioni urbane. Superata la concezione ottocentesca del parco, oasi di contemplazione della natura chiuso ed isolato dalla città, il parco oggi deve essere un luogo ricco di funzioni urbane culturali e di svago gestite da vari soggetti, istituzioni, associazioni, privati sotto il controllo e la regia del Comune, che viene così sollevato da oneri diretti di gestione e di vigilanza. Il Programma di attuazione del verde pubblico del 91 affronta il problema dei parchi di Matera e propone il nuovo modello "europeo" di parco urbano in cui oltre al verde vi siano attività selezionate compatibili con l'ambiente naturale (la piccola biblioteca di lettura, il bar, il ristorante, l'arboreto didattico, gli orti urbani, le attrezzature per gioco non competitivo, il laboratorio di bricolage, la piazza delle feste, il cinema teatro all'aperto, ecc.). E' questa la strada da percorrere per mettere a frutto questo patrimonio e renderlo fruibile dalla città con minori oneri per il Comune. Il verde di connessione urbana trova nella nostra città una eccezionale occasione grazie alla previsione del PRG che consente la realizzazione di percorsi pedonali e ciclabili all'interno del tessuto urbano. Il Programma di attuazione del verde pubblico li disegna all'interno dei comprensori di PRG (con una estensione complessiva di 16 chilometri di cui 5 nel verde dei parchi) e li mette in continuità con i sentieri storici nella campagna (fra cui il percorso MT- Cristo La Selva lungo la ferrovia dismessa). Realizzando così la percezione della unità del territorio comunale e ripristinando il diretto rapporto città campagna, ormai dimenticato. **La decadenza dei termini di salvaguardia della Variante**



Nigro al PRG rischia di vanificare le timide previsioni di altre aree di verde introdotte dalla variante stessa. Allora non ci restano che gli spazi di verde pubblico del Piano Piccinato, che vanno doverosamente salvaguardati ed acquisiti alla proprietà comunale. Le trasformazioni in atto nella società conferiscono nuova importanza a questi spazi per la soddisfazione dei "nuovi bisogni" e sono una delle risorse ancora disponibili per recuperare, almeno in parte, la perduta qualità urbana della città.

in alto
Piergiorgio Corazza
Parco di Serra Rufusa. Percorso pedonale sopraelevato.
Matera 1997

Piergiorgio Corazza
Parco di Serra Rufusa. Plastico del progetto, 1990



Regolamento di tutela del verde urbano

E' in dirittura d'arrivo, al Consigli o Comunale di Matera, l'approvazione del Regolamento di Tutela del Verde Urbano. Uno strumento, che ha aperto la discussione su un tema molto importante per la qualità della vita.

Difendere e valorizzare il Paesaggio, secondo il principio dell'art.9 della Costituzione della Repubblica Italiana e della Legge n.1497 del 1939, attraverso l'approvazione di uno strumento di salvaguardia delle aree verdi, non significa porre in essere uno strumento di limitazione all'edificazione.

I giardini, i Parchi e le aree verdi in generale, costituiscono un notevole patrimonio per la città e contribuiscono notevolmente al suo decoro e al miglioramento del paesaggio urbano. Il Decreto Ministeriale n.1444 del 1968, stabilisce la dotazione minima di spazi pubblici per abitante e dunque anche del verde.

Per analizzare lo stato del verde urbano bisogna prendere in considerazione alcuni parametri che possiamo definire come indicatori di raffronto:

- il primo indicatore è la disponibilità di verde pubblico urbano pro-capite, inteso come la superficie complessiva delle diverse tipologie di aree a verde della città fruibili e non (parchi e giardini, verde attrezzato, verde d'arredo, funzionale, scolastico, sportivo, marginale etc..)
- il secondo indicatore è la disponibilità di verde pubblico urbano realmente fruibile, cioè la superficie di parchi e di giardini rispetto alla popolazione urbana.

I dati disponibili relativi al verde pubblico urbano, tratti dal PRG del 99, in fase di approvazione, ci svelano che lo standard di verde pubblico urbano previsto per la città di Matera dovrebbe raggiungere i 9,3mq./abitante ma, in realtà, quello realmente fruibile è di soli 1,75mq./abitante.

Con la riqualificazione delle aree verdi destinate a Parchi Urbani, che l'Amministrazione comunale ha in programma di realizzare con il PISU (Programma Integrato di Sviluppo Urbano) entro il 2006, si eleverà lo standard

di verde pubblico realmente fruibile fino a 4,26mq./abitante. Questo obiettivo è certamente positivo ma non ancora soddisfacente se si tiene conto che ci sono città con oltre 20 mq/abitante di verde urbano fruibile, standard a cui la città di Matera può tendere in considerazione del fatto che vi sono molte aree da recuperare e che potrebbero essere rese fruibili.

L'alto valore della superficie verde presente in città confrontato con quello assolutamente basso della quota fruibile, evidenzia uno scenario potenzialmente pronto ad esprimersi in termini di qualità e sostenibilità; un potenziale, pur intaccato nel corso degli anni, a cui la città chiede che venga posta maggior attenzione da parte dell'Amministrazione Comunale. L'obiettivo verso il quale si deve tendere è quello di rendere consapevoli i cittadini dell'importanza della vegetazione in un ambiente urbano, considerandola un elemento insostituibile del tessuto cittadino e promuovendone la sua tutela.

Il controllo del verde urbano rientra nel problema più generale dello studio dell'ecologia della città e della definizione dei modi complessivi di gestione di questo ambiente artificiale per renderlo più vivibile.

L'analisi scientifica delle aree vegetate presenti nel perimetro cittadino e nelle zone circostanti ai centri urbani, cioè di quegli spazi rurali che contribuiscono a dare particolare impronta paesaggistica al nucleo storico cittadino, rappresenta un importante momento per lo sviluppo di interventi di conservazione, di miglioramento e di valorizzazione degli ambienti edificati.

Rappresenta inoltre il presupposto per la riqualificazione dell'uso degli spazi ricreativi e dei frammenti storici di natura presenti

nell'artificiale complessa struttura delle città. Nel tutelare queste aree, diventa indispensabile pianificare una continua manutenzione delle stesse. Di qui la necessità di dotare tecnici ed amministratori di adeguati sistemi informativi sullo stato del verde urbano, che consentano di programmare tempestivamente gli interventi necessari per il miglioramento di questo bene collettivo.

La crescita quantitativa del verde urbano negli anni passati, dovuta sia alla introduzione degli standard urbanistici che alle giuste pretese esigenze dei cittadini, ha comportato un progressivo aumento dei costi di gestione ed una maggiore difficoltà operativa.

L'inventario della vegetazione si rende oggi necessario per superare effettive carenze informative e per impostare una corretta gestione del verde urbano sia sotto il profilo tecnico che economico. Dal punto di vista amministrativo è dunque necessario:

— disporre di informazioni di base relative alla consistenza ed alla qualità del verde urbano in funzione e della razionalizzazione degli interventi di manutenzione, riqualificazione e nuovo impianto del verde.

— prevedere le risorse necessarie per gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria del verde, annuali e poliennali.

— pianificare e programmare gli interventi di manutenzione da effettuare in amministrazione diretta o da affidare in appalto; (es. differenziazione e tra attività che richiedono minore specializzazione come lo sfalcio dei prati e attività che richiedono attrezzature più complesse e personale particolarmente esperto, come la potatura di piante d'alto fusto, e attività da mantenere in amministrazione diretta).

— programmare gli interventi di manutenzione straordinaria legati a particolari condizioni o eventi che interessano una o poche specie presenti (es. introduzione di un nuovo agente patogeno per cui si rende necessario il controllo di tutte le piante di una certa specie).

— valutare non solo le caratteristiche quantitative delle aree verdi e i suoi aspetti qualitativi.

— valorizzare il patrimonio del verde pubblico tramite un'attività di conoscenza più approfondita, favorendo la sensibilizzazione dei cittadini con iniziative di educazione ambientale.

Ma la novità più importante del nuovo Regolamento è quella della cosiddetta "compensazione ambientale". Essa prevede, lì dove risulti necessario rimuovere delle piante durante l'intervento di trasformazione e/o edificazione del lotto, la ripiantumazione obbligatoria delle stesse e nel caso in cui ciò non fosse più possibile, il pagamento di una "tassa" da parte del proprietario da investire per la manutenzione del verde cittadino. Con questo Regolamento si propone, dunque, un modello di intervento e gestione del Verde Urbano che potrà consentire all'Amministrazione Comunale di operare scelte ragionate e compatibili con l'ambiente urbano, promuovendo maggiore cultura e sensibilità sull'argomento.

NICOLA LETIZIA

Architetto consigliere del Verde al Comune di Matera

Piazze e monumenti



Il disegno come analisi

Il Fante di Tursi di Nicola Filazzola

Un libro di Nicola Filazzola, "Il Fante di Tursi", sui monumenti ai caduti che presidiano le nostre piazze di Basilicata, offre spunti per nuove riflessioni sul rapporto tra monumenti e piazze entro cui sono impaginati e al loro importante ruolo nella sistemazione di spazi urbani. Il monumento celebrativo nasce nelle società democratiche come riconoscimento del merito dei cittadini illustri. Dai monumenti onorari trionfali e storico-commemorativi dell'antichità classica agli edifici religiosi del Medioevo, ai ritratti individuali idealizzati, spesso nella forma di monumento equestre, del Rinascimento, sino a quelli celebrativi del sette-ottocento. Un percorso dell'iconografia monumentale quale contributo ai "vincitori", ai "governanti", ai "principi", che nel tempo si amplia sino a comprendere nuove sistemazioni urbanistiche di piazze e città. In Basilicata, come il lavoro di Filazzola e il testo di Restucci evidenziano, bisogna aspettare le due guerre del novecento per avere i monumenti nelle piazze: ma non monumenti per celebrare vittorie, piuttosto monumenti per ricordare "i fanti contadini" caduti per la patria in un disagio antieroico che rende ancora più banale la rappresentazione bronzea e marmorea. Oggi questi monumenti fanno parte del paesaggio urbano consolidato e invitano a nuove riflessioni che Filazzola stimola con fotografie, disegni e ammonimenti.

Chi non ha gran valor, non vada avanti / che dove cerca onor, morte guadagna / gran cosa in essa già fece Tristano / et altri cavalieri de la nuova / e de la vecchia tavola famosi / restano ancor di più d'una lor prova / li monumenti e li trofei pomposi.

Così Ariosto fissa i privilegi di coloro a cui è dedicato un "monumento" e non sottace che è buona regola essere cavalieri magari con cavallo, incliti in arme, aver fatto grandi cose ed essere famosi.

Ed ecco allora che nelle piazze d'Italia, per le strade, nei giardini, quasi sempre in alto, spesso circondati da pesanti catene di ferro, severi, immobili, di pietra, di marmo, di metallo, convinti di eternità, si stagliano i "monumenti" a testimoniare non solo il personaggio e l'episodio cui fanno direttamente riferimento, ma anche tutte le vicende e le situazioni politico-sociali che fecero da elemento portante alla produzione dell'opera. La chiave di lettura è lì, nella memoria, e la lettura di questo genere artistico ne svela, nella gran parte dei casi, un duplice aspetto,

quello formale, più marcato, e quello del messaggio, che scaturisce da un riferimento storico, su cui poi in fondo si innesta il monumento stesso.

Ma se questo è vero per le città d'Italia, vale anche per i monumenti della Basilicata, terra dove arretratezza, sfruttamento, assenza di eroismi, e di "cavalieri incliti in arme e con cavallo" sono elementi che segnalano la differenza tra questa terra "diversa", che è altro rispetto ad altre realtà?

Ed allora va detto che la ricerca storica che anima questo volume e i messaggi che dai monumenti ha tratto Filazzola con i suoi disegni, propongono degli interrogativi che agiscono in senso critico all'interno dei modi di raccontare la Basilicata: il tentativo è quello di ampliare – con gli strumenti propri di una pittura suggestiva – la portata dei ricordi.

Rammemorare, come fa Nicola Filazzola, non significa cullarsi nella dolcezza del ricordo, né l'"ascolto" è ridicibile a uno svagato indugiare sui suoni e sui messaggi che partono dai monumenti.

Nel rapporto tra monumenti e disegni, chi

dipingere con indiscussa costanza intellettuale, si è confrontato con tutto quello che oggi in Basilicata fa problema, tentando un dialogo con l'età dei monumenti: dialogo molle e problematico, differenziato a seconda che esso riguardi l'uso del rappresentare, l'analisi dei soggetti e infine i luoghi dove i simboli sono collocati.

Il disegno come analisi, in altre parole, viene proposto come momento di un processo che lascia vivere i problemi irrisolti nel passato, inquietando il nostro presente. E' comunque proprio da riflessioni provenienti da opposte sponde che il tema è stato posto con maggiore lucidità: con il risultato di mantenere sospesi i verdetti.

Nulla in tal modo è stato dato per "passato". Il tempo della storia è qui servito per raccontare la pluralità dei modelli che caratterizzano i monumenti dei paesi della Basilicata. E il racconto per immagini permette il confronto delle esperienze, fa rivivere la lezione che viene dalla società lucana. Far rivivere quella lezione, come fa il lavoro di Filazzola, significa tenere insieme modelli e innovazioni, conoscenza e invenzione, distacco

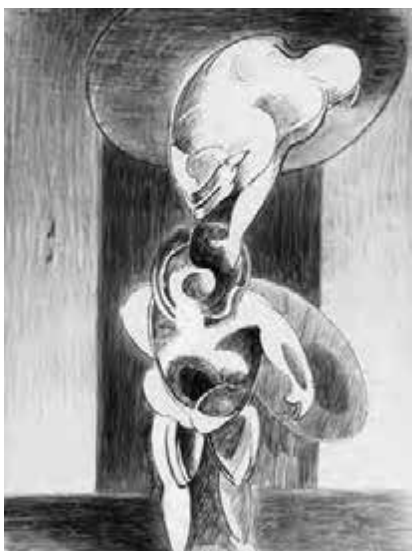


storico e sua rappresentabilità, quasi a formare una catena tendenzialmente infinita, da cui discende che l'idea stessa di questo lavoro è avvicicabile attraverso la scoperta di un luogo, l'esperimento, la continua interrogazione.

Ma se i fragili monumenti della Basilicata sono chiamati a convivere con i paesi nei quali sono impaginati, in che modo andrà considerato il rapporto tra l'idea stessa di monumento e il paesaggio urbano per questo "genere" artistico?

E ancora, quale messaggio viene proprio dal rapporto tra una regione contadina e i suoi monumenti al confronto di altre realtà? Si pensi al settecento e al primo ottocento, quando il compito dei monumenti era squisitamente celebrativo e l'arte, come appare ancora oggi, seguiva il potere dei committenti con una vasta ritrattistica aulica. Immagini di grandi allegorie celebrative accompagnano l'innalzarsi di "Alberi della Libertà", insieme a nuove costruzioni nei luoghi pubblici.

Canova lavorava per Napoleone e i suoi funzionari: venivano eseguiti medaglioni e



mezzi busti, sorgevano gli archi di trionfo sul modello dell'antica Roma.

Erano tutti contributi ai "vincitori", ai "governanti", ai "principi".

Come non leggere nell'assenza di episodi di questo tipo nel tessuto urbano e sociale della Basilicata i segni non di un distacco, ma quelli di una scontrosa e arretrata situazione sociale, dove una borghesia chiusa nei suoi privilegi non era in grado di dedicare il tempo e l'arte a celebrare se non se stessa. Per la Basilicata, come documenta questo lavoro, bisogna aspettare le due guerre del novecento per trovare i "monumenti" che più che celebrare, ricordano "i fanti contadini" caduti per un'idea di patria e di nazione, che li ha sacrificati e li riporta su lapidi che si stagliano, sotto soldati in armi, simboli, allegorie.

Piuttosto unico per la Basilicata è il caso di Garibaldi, morto nel 1882.

Entrato nel mito molto prima della spedizione dei Mille, giunse in Italia, dopo le lotte in Sud America, nel 1848.

Tutta la sua vita era stata caratterizzata da fatti "straordinari" che avevano colpito la

fantasia della gente e che, dopo la morte, continuavano ad interagire nella realtà storica tanto da tramandarci, ancora oggi, quell'atmosfera mista di verità e di mito.

Un personaggio romantico, visto nei vari ruoli di marinaio avventuroso, di costipatore ingenuo e sfortunato e incompreso, vicino soprattutto alla gente che gli tributava, lui vivente, poesie e canti dialettali e iconografie che lo raffiguravano di volta in volta simile a un santo o ad un Cristo redivivo.

Tutto questo appare nei circa 300 monumenti disseminati in tutta Italia, molti dei quali eretti durante la vita dell'eroe e inaugurati da lui stesso. Roma sul Granicolo esalterà il trionfalismo dell'eroe a cavallo (Emilio Galloni 1885), Milano non sarà da meno, e poi Parma (Calandra 1893), Como (Vincenzo Vela 1889), Torino (O. Tabacchi 1887), per citare i maggiori.

Per la Basilicata molte lapidi inneggianti all'eroe, mutamenti alla toponomastica cittadina con strade e piazze "Garibaldi", e si può dire che in ogni città o paese della Regione si sostituiscono denominazioni collegate a corporazioni di mestieri o ad antichi

borghi cittadini con presenze garibaldine: ancora una volta una diversità scandita da una sorta di "devotio popolare" all'eroe dei due mondi, con una generosa partecipazione di ogni comunità alla semplice lapide, che lo ricorda quasi come una parte di sé. Per la Basilicata bisogna aspettare il '15-'18 per trovare i "monumenti". È questo, infatti, il periodo dopo il quale sorgeranno in maniera capillare cippi, targhe, statue, tale e tanto era stato il contributo di vittime. In questa occasione, per l'Italia, gli stessi sacrari diventano monumenti, e basti pensare al più celebrativo tra tutti, quello di Redipuglia, alla cui apoteosi si prestò Gabriele D'Annunzio.

Riconoscere, a guerra terminata, il sacrificio di migliaia di cittadini che avevano lavorato per la "vittoria", significava collocare l'Italia nel novero delle moderne nazioni europee e anche i "figli della Lucania" avevano bisogno di essere ricordati nei semplici, a volte un po' ingenui monumenti, che ogni paese dedicherà loro. Il "giocattolo" che Filazzola ricorda nel suo scritto e dal quale si sente "additato" in una piazza, a balcone su un



fiumicello eternamente in mora, dove un fante “dal solido cemento” su cui è collocato, è proteso verso un attacco, è forse la chiave di questo lavoro di indagine, di suggestione, di interrogativi. Perché questo lavoro interroga, mettendo in luce i messaggi dei monumenti lucani caratterizzati nella loro semplicità, da un’arte libera da vincoli di rappresentazioni celebrative e allegoriche finalizzate ad esaltare valori storico-ideologici. La lingua che parlano i monumenti della Basilicata, quelli della prima e poi della seconda guerra mondiale, è la lingua degli abitanti di questa regione, una lingua rivolta piuttosto alla smonumentalizzazione, al ricordo di un evento con tutti i suoi diversi significati che di volta in volta i disegni di Nicola Filazzola mettono in luce.

Infatti, è ancora la semplicità, forse, ad essere il motivo comune, sotteso ai monumenti, dopo la seconda guerra mondiale, quando in Italia la nuova ondata di monumenti ai caduti della guerra e della Resistenza apre le porte anche a linguaggi non figurativi, in Basilicata si insiste sui “semplici fanti”, a volte ancora con gli elmi e i simboli dei fanti

del '15-'18, quasi a ricordare un atemporale sacrificio che vive nel ricordo.

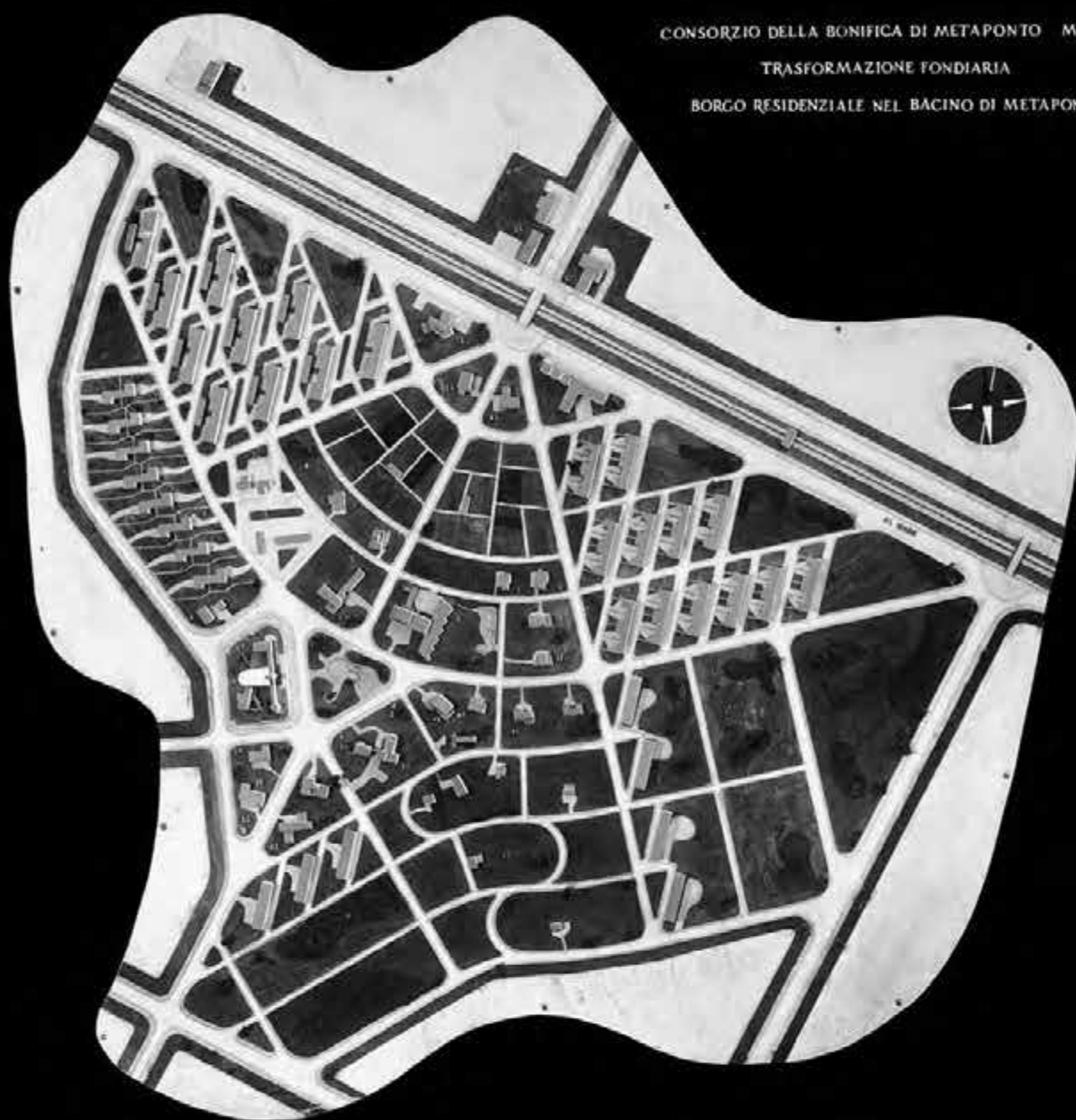
E’ questo un modo, percorso quasi con naturalezza, per uscire da una concezione della scultura retorica, senza rinunciare alla monumentalità né, in fondo, ai valori intrinseci a una certa logica scultorea e viene da pensare che basta la sincera devozione degli abitanti che in ogni paese scelgono il proprio monumento, per evitare i limiti e le banalità della retorica monumentale. In fondo il lavoro di Filazzola vuole essere questo: un racconto sui paesi, sui segni che rendono diverso l’ambiente e comunicano qualcosa, dove alcuni “uomini di marmo o di bronzo” sono al livello dei passanti e sembrano camminare con essi, in un percorso scandito da un antieroisimo che passa nella società della Basilicata.

Ma se i monumenti sono chiamati a convivere con i paesi e i luoghi della regione, il loro vero messaggio è la “rinascita”, quella che da sempre si riconosce nella pittura di Nicola, quale atteggiamento verso il bisogno di cambiamenti, anzi un invito ad operare per raggiungerli.

A chi vuol mettersi in sintonia con tali messaggi questo libro può dire qualcosa ed è proprio rivolto a chi ha voglia di ascoltare.



Architettura della provincia



CONSORZIO DELLA BONIFICA DI METAPONTO MATERA

TRASFORMAZIONE FONDARIA

BORGO RESIDENZIALE NEL BACINO DI METAPONTO

*I cantonieri
e guardiani idraulici
del Consorzio di Bonifica
sono i pionieri
della trasformazione fondiaria.
Le loro mansioni di custodi
di opere imponenti
(per 20 secoli sognate dalla Lucania)
li rende uomini degni di un ideale.
Perché essi siano consci
della loro missione
(fino ad ora considerata
un agioso mestiere
di falliti,
di oboliati panciauti,
di misonomi
se pur gloriosi
mutilati)
bisogna trattarli con dignità,
perché
(l'esperienza di questi ultimi dieci anni insegna)
insanabili e difficilmente innovabili
anche gli uomini d'ideali
caerono e rinunciarono alla fede.
Gli apparlamanti dei guardiani quindi
sono dignitosi
e sono progettati
non già con larghezza economica,
ma con comprensione psicologica.
Tutto è indispensabile,
nulla di superfluo però.
Queste sono anche
le premesse di una
buona architettura moderna,
tanto necessaria
nella Lucania
che di nuovo e di progredito
ha tanto bisogno
per non vergognarsi
di essere
ancora e sempre
l'ultima
fra le regioni d'Italia.*



Il centro religioso al Borgo di Metaponto

Cultura e qualità progettuale del Consorzio di Bonifica

Molte delle opere di ingegneria e di architettura che più si fanno apprezzare nei territori della provincia di Matera e nel metapontino in particolare, appartengono alla ricca e qualificata produzione progettuale dello staff tecnico del Consorzio di Bonifica di Metaponto, che ha operato intensamente nel periodo della Riforma Fondiaria degli anni '50 del '900. Una serie di congiunture positive che caratterizzarono il decennio d'oro dell'attività di bonifica (1950/1960), dette luogo alla formazione di un apparato tecnico assai qualificato, tra ingegneri e geometri (gli architetti in genere erano consulenti esterni) che operò con molto dinamismo e alta professionalità. Fra gli elementi che concorsero a favorire tali circostanze vanno sicuramente segnalati i seguenti:

- la spinta ideale e professionale data dalla personalità e dal talento di economisti agrari quali Manlio Rossi Doria e Nallo Mazzocchi Alemanni che prestarono la loro opera per i due Consorzi del Materano a partire dal 1947;
- le risorse economiche del piano ERP (European Recovery Program) più noto come piano Marshall, secondo cui i Consorzi diventavano bracci operativi del Ministero dell'Agricoltura nell'attuazione della trasformazione della bonifica dell'area metapontina (cfr. *A. Pontrandolfi – Storia della Bonifica metapontina – Matera 1999*);
- il fermento e la quantità di opere e progetti messi in cantiere a partire dal 1949 che impose la costituzione di una struttura tecnica con personale qualificato e incentivato economicamente per l'attività di progettazione;

- la legge di Riforma Fondiaria del 1950 che riordinò l'assetto fondiario e impose la progettazione di grandi opere di bonifica idraulica e di irrigazione per i nuovi piani di appoderamento.

Fu soprattutto l'ingegneria idraulica il cavallo di battaglia dei Consorzi di Bonifica del tempo, ma non fu tralasciato l'interesse per l'urbanistica e per l'architettura, che anzi svolsero un ruolo di straordinario raccordo e completamento della generale opera di trasformazione del territorio, a dimostrazione che i grandi progetti territoriali, quando sostenuti anche da una forte spinta ideale e culturale e che pongono l'uomo e i suoi bisogni al centro dell'interesse generale, inducono ad una maggiore attenzione agli aspetti globali del territorio, favorendo la qualità complessiva del progetto.

Lavorare e progettare per le grandi trasformazioni descritte, credè senza dubbio un'at-

mosfera di alta tensione e di grandi collaborazioni tra “gli uomini e gli Enti per il conseguimento di fini comuni” nel segno di quanto andava predicando Adriano Olivetti, presidente dell'INU che, già al terzo congresso del 1950, discusse sulla necessità che “le trasformazioni agrarie fossero realizzate anche sulla base di studi urbanistici”. Uno fra i temi più dibattuti fu quello dell'insediamento contadino nel territorio bonificato e appoderato. Al modello insediativo sparso, proposto e attuato soprattutto nel Metapontino, dall'Ente per la Riforma Fondiaria, e che comunque produsse una quantità di tipologie edilizie a loro modo interessanti e spesso desunte dai tipi già sperimentati nel periodo fascista, si contrapponeva il modello del borgo contadino residenziale, sostenuto soprattutto da Nallo Mazzocchi Alemanni quale “centro propulsivo di una comunità rurale produttiva,

punto irradiante di civiltà”. E per Metaponto già nel 1948 fu proposto, su progetto dell'ing. Pietro Calia un borgo residenziale per circa 2000 abitanti (fra contadini, salariati e addetti ai servizi), che sarà soltanto in parte realizzato con sole funzioni di servizio e in luogo diverso dal previsto (a monte della ferrovia TA-RC oltre Torre di Mare e non, come previsto, a valle, in contrada S. Pelagina più vicina al mare dove poteva svolgere anche funzioni di sostegno allo sviluppo turistico).

Dalle tavole di progetto del nuovo borgo di Metaponto è possibile cogliere non soltanto la seria e inappuntabile qualità tecnica del progetto, quanto l'ansia di aderire a quella spinta organica che la cultura e l'architettura del dopoguerra proponeva in Italia. Appunti scritti contornano i disegni, quasi a voler sottolineare l'impegno e sollecitare l'attenzione. Frasi celebri o semplici citazioni di uomini illustri, moniti e richiami punteggiano la trama del progetto, puntuale e preciso nell'aspetto tecnico. Accenni al funzionalismo non retorico, rimandi all'architettura moderna, caricano il progetto di passione e consapevolezza di dover affrontare il difficile problema dell'abitare dei nuovi “guardiani della bonifica” dei “pionieri della trasformazione fondiaria”. Il progetto per il Centro Religioso del Borgo di Metaponto, che qui viene presentato, fu redatto dall'ing. Pietro Calia nel 1951. La sua costruzione cominciò nel 1952 e ne assunse la direzione tecnica l'ing. Mario Ragona.

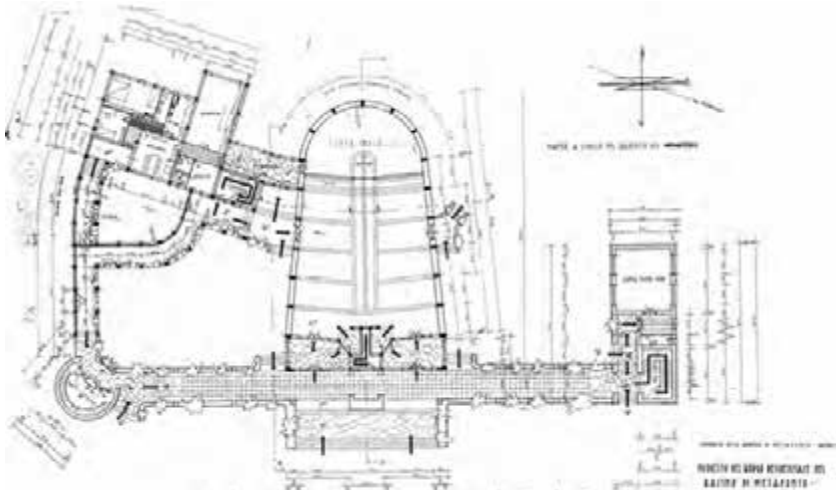
(continua)



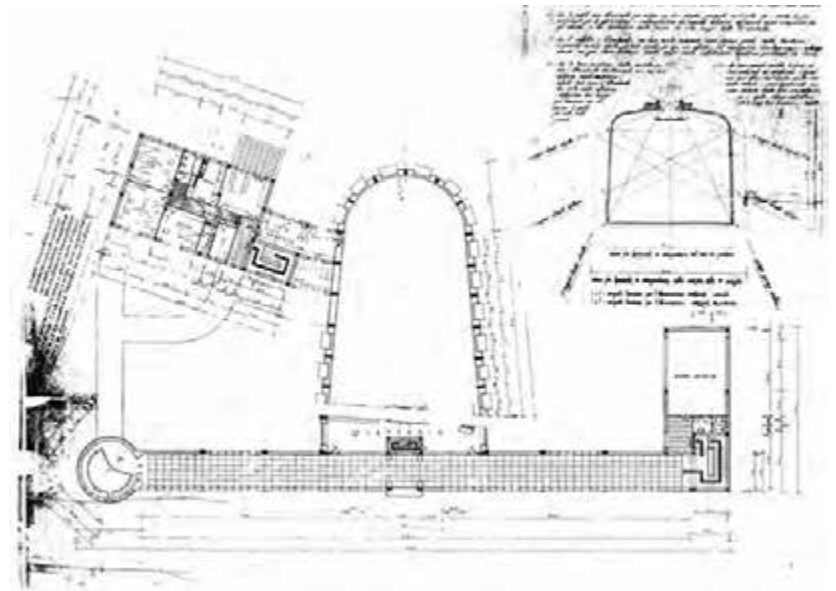
Targa indicativa delle opere di trasformazione del demanio di Irsina (MT), 1955



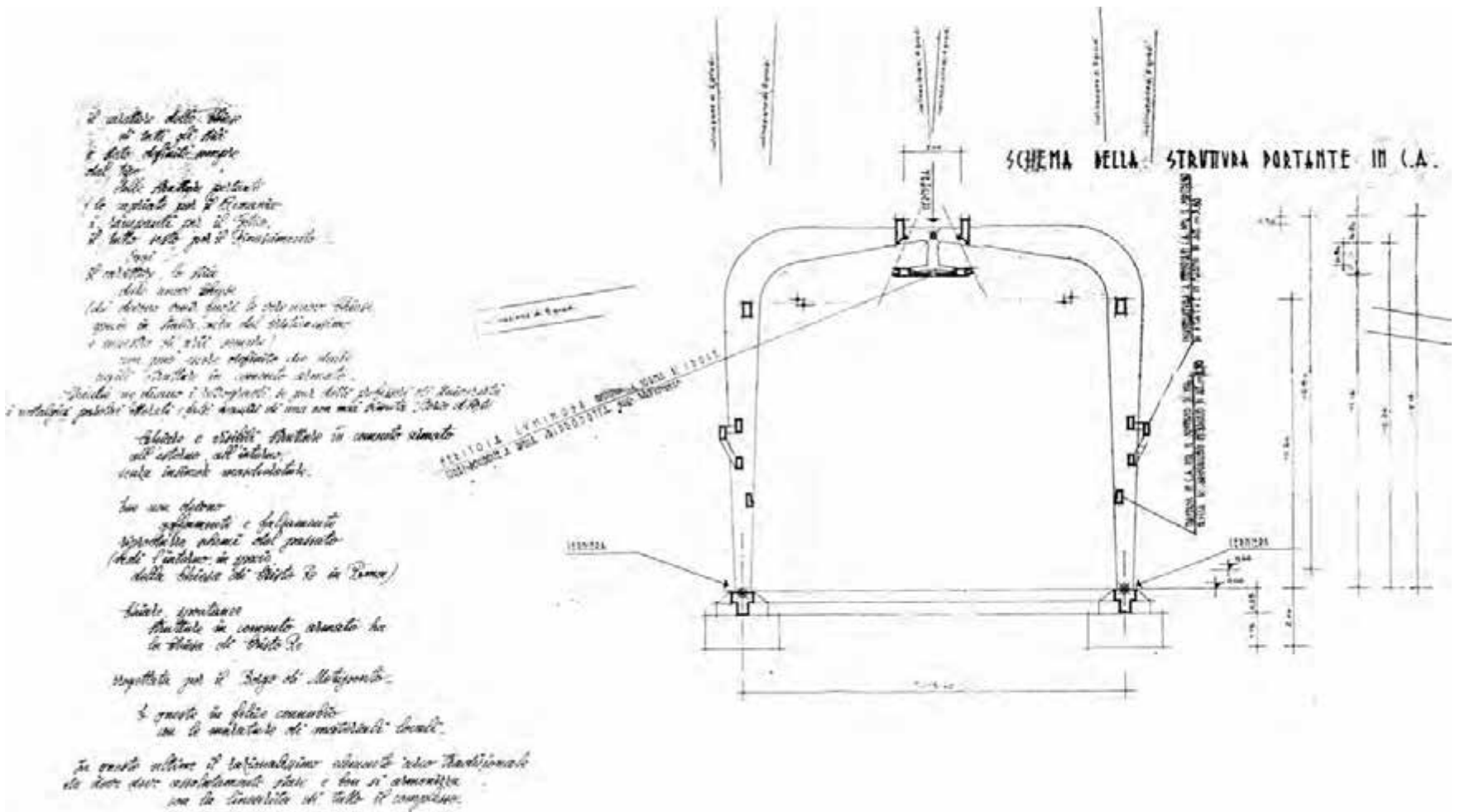
L'ing. Vincenzo Calia, direttore del Consorzio di Bonifica, mostra il plastico della città di Matera ai componenti della Commissione americana del Piano Marshall, 1953. Plastico eseguito da F. Viti e F. Montemurro



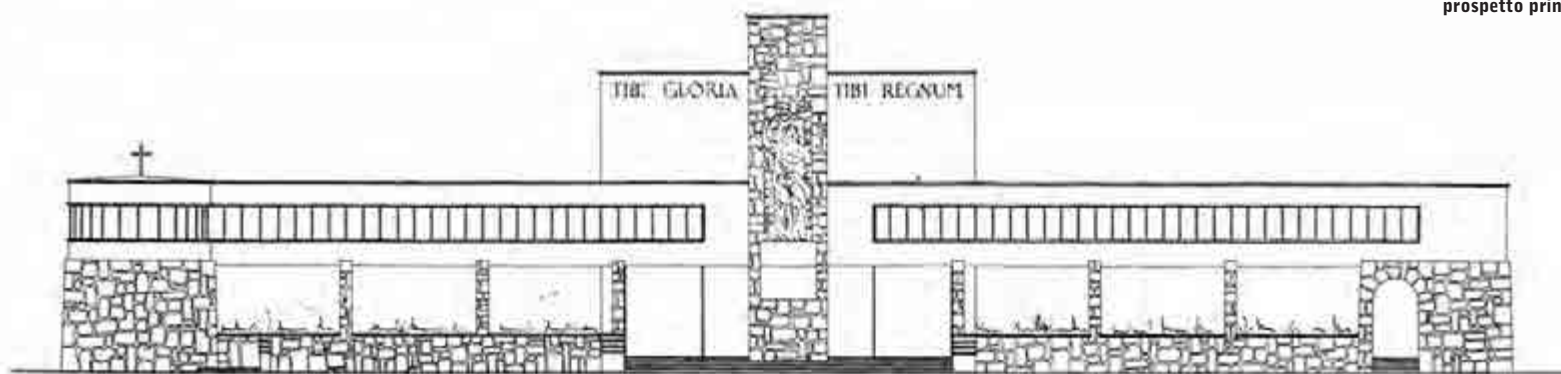
pianta a livello del calpestio del presbiterio



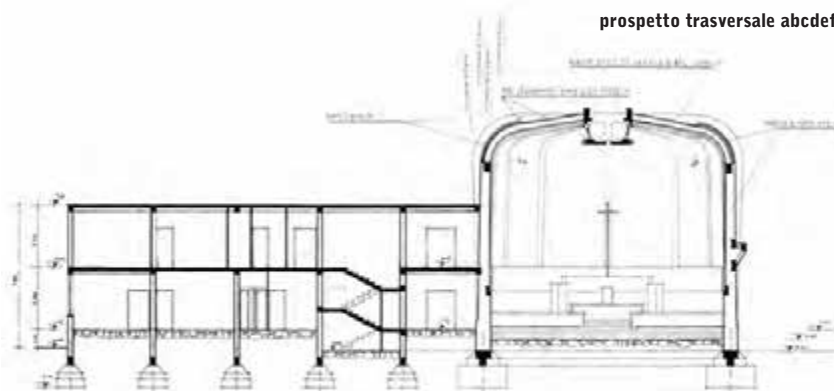
pianta a livello cantoria



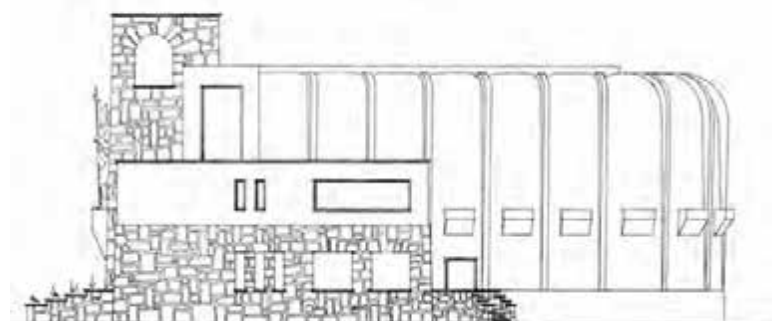
prospetto principale di levante



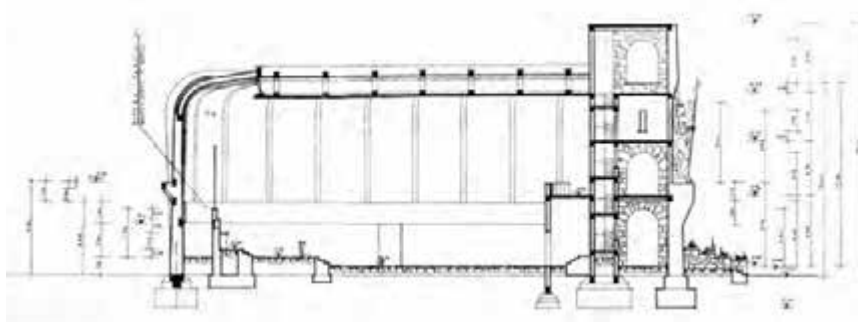
prospetto trasversale abcdef



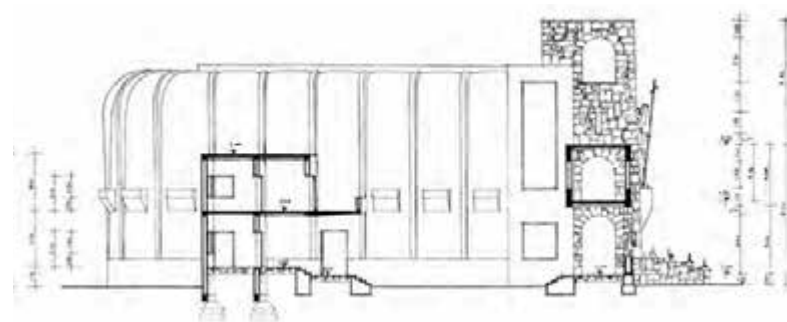
prospetto laterale nord



sezione longitudinale



prospetto laterale sud e sezione



veduta prospettica da levante



Le tracce di un'identità: piazza Elettra a Marconia

Qualità del centro colonico in territorio di Pisticci



E' necessario fare un breve cenno alla politica territoriale promossa da Mussolini e dal Governo Fascista per capire il contesto in cui fu ideata e costruita l'insula di Piazza Elettra a Marconia, frazione del comune di Pisticci in provincia di Matera. Il programma urbanistico del Regime era teso al raggiungimento di un duplice obiettivo: la ristrutturazione dei centri storici anche, se non principalmente, per fini speculativi, e lo sviluppo di insediamenti residenziali suburbani e rurali; la questione contadina costituì una parte consistente del programma politico-sociale. Nel 1928 Mussolini promosse un piano finanziario per il settore agricolo della durata di 14 anni a partire dal 1930; un decreto del '33 sancì gli obiettivi di colonizzazione dei territori, che diventarono addirittura prevalenti rispetto a quelli igienici e di risanamento idrogeologico. Già nel '30 un disegno di legge in questa prospettiva consentì lo spostamento di forza lavoro per le varie regioni della penisola per sopperirne la mancanza in alcune aree. Al di là dell'intento programmatico di distribuzione della manodopera, molto spesso la selezione avveniva sulla base di considerazioni politiche, fino ad essere palese, negli anni successivi, la volontà di mandare al "confino" famiglie e persone non "gradite" al regime.

"L'articolazione dell'insediamento umano, commenta Paolo Sica nella sua Storia dell'urbanistica, riflette l'intento di creare una stabile struttura sociale-produttiva contadina, legata alla terra dal contratto di conduzione mezzadrile, e all'apparato istituzionale da una serie di luoghi collettivi tali nel loro

complesso da neutralizzare l'attrazione della grande città {...} l'articolazione si esprime, nei suoi livelli crescenti di complessità, nella triade gerarchica di potere-borgo-città. I poderi hanno una dimensione compresa fra i 5 e i 30 ettari {...}; le case coloniche, dotate di fabbricati di servizio, sono costruite lungo le strade interpoderali in file regolari. A servizio di una popolazione di circa 100 famiglie sono adibiti i 'borghi', concepiti come centri agricoli, sistemati all'incrocio della nuova rete stradale minore e spesso nati dagli stessi cantieri di bonifica, ingranditi dal ONC (Opera Nazionale Combattenti) con i depositi delle macchine agricole, i magazzini e i silos, con le attrezzature amministrative e sanitarie, la casa del Fascio e la chiesa. Le 'città', infine, di dimensione compresa fra i 3000 e i 5000 abitanti, {...} sorgono in corrispondenza dei punti di maggiore forza della rete infrastrutturale: la loro funzione preminente di centri amministrativi, tecnici e rappresentativi, è definita da un programma dettagliato delle attrezzature necessarie {...}"⁽¹⁾.

Il risultato più evidente di questa politica territoriale fu la bonifica dell'Agro pontino con la conseguente creazione dei nuovi insediamenti urbani. Nel '32 ebbero inizio i lavori di costruzione del primo dei centri stabili, di 5000 abitanti, Littoria, affidata all'architetto Ovidio Frazzotti. "Lo schema di Frazzotti - commenta ancora Paolo Sica - con la sua pianta a ragnatela radiocentrica, è un modello convenzionale che del resto si adatta abbastanza bene a rappresentare la convergenza del territorio sul centro rap-

presentativo della nuova città {il corsivo è nostro}. Del resto al Frazzotti non si richiede originalità e metodicità di ricerca, ma solo una scadenza temporale quanto più possibile ravvicinata, pari al 'ritmo fascista' che dovrà essere proprio di tutta l'esecuzione del lavoro."⁽²⁾.

E infatti il 18 dicembre dello stesso anno Mussolini inaugurò la prima città sorta dalle paludi annunciando inoltre la costruzione di due nuovi centri, Sabaudia e Pontinia. Seguirono Aprilia, Pomezia, Guidonia fino ad arrivare a nuove città, questa volta in aree industriali, quali Carbonia in Sardegna e i nuclei di Arsia e Pozzo Littorio in Istria. Gli schemi degli impianti urbani proposti non furono sempre radiocentrici, ma tutti assumevano come centrale la posizione della piazza con l'edificio comunale, la casa del Fascio e altre funzioni pubbliche e rappresentative⁽³⁾.

La costruzione del Centro colonico "Villaggio Marconi" e di Piazza Elettra a Marconia si inserisce in questo quadro complessivo della politica territoriale del Regime. La forte presenza di boschi nel territorio in cui è situata Marconia, tanto che l'area era chiamata Bosco Salice, e la vicinanza alle aree malsane del Metapontino con la conseguente frequenza di febbri malariche, avevano da sempre indotto i contadini a preferire per le coltivazioni le zone collinari. Per queste ragioni il Comune di Pisticci aveva sollecitato spesso la trasformazione agraria di Bosco Salice e solo nel 1938 il Ministero per l'Agricoltura e Foreste incaricò l'ingegnere Orazio Lepore della trasforma-

zione del demanio. Primo risultato fu la creazione del centro colonico "Villaggio Marconi", costruito e destinato, pare, a confinati politici che, oltre tutto, costituivano manodopera a basso costo.

Il piccolo nucleo, posizionato lungo la strada comunale Pisticci - Stazione S. Basilio, è costituito da 6 blocchi con piccoli cortili, destinati alle abitazioni, più altri 4 elementi a blocco di forma lineare adibiti a magazzini. I corpi di fabbrica si attestano intorno ad uno spazio centrale, una grande corte aperta alberata, con il lato afferente alla via comunale aperto, mentre l'altro lato è chiuso da un elemento longitudinale con la chiesa e la canonica. A circa 4 chilometri dal villaggio agricolo sarebbe dovuto nascere il centro abitato vero e proprio, Marconia, probabilmente percorrendo lo schema tracciato dalla politica urbanistica-territoriale del Regime della triade "podere-borgo-città".

Nel 1940 di Marconia si realizza soltanto Piazza Elettra, con la casa comunale, la torre Littoria, l'ufficio postale, le sedi della Gil e della milizia, le caserme, il dopolavoro, l'infirmeria; e nella parte retrostante, sull'asse NE-SO lungo il quale si sviluppa la piazza, la casa del Fascio e molto probabilmente la scuola elementare, attuale sede della scuola S. Giovanni Bosco. Non si conoscono le motivazioni per cui non fu completata la costruzione di un insediamento che, anche per gli obiettivi della politica urbanistica di quegli anni, in precedenza indicati, si presume dovesse essere di più ampie proporzioni; è da tener presente che il 10 giugno del 1940 l'Italia entra in guerra e non è detto



Piazza Elettra, Marconia 1938-'40
planimetria e Torre littoria

Piazza Elettra, Marconia
acquerello di R. D'Onofrio

che questa non sia potuta essere stata una delle ragioni. L'insula della piazza, di circa 212 per 220 metri, è aperta su di un lato; i blocchi edilizi sono caratterizzati da una discreta articolazione volumetrica, con spessori differenziati a seconda delle destinazioni d'uso; i fronti afferenti il vuoto della piazza sono unificati da un porticato che ne conforma la natura pubblica, esplicitata anche dall'uso del laterizio contrapposto all'intonaco che rifinisce i retri.

Il blocco della casa del Fascio e delle scuole, con tre fronti chiusi e il quarto, prospiciente la strada, definito da un porticato, costituisce un edificio unitario, anche se non è del tutto accertata la contestualità della costruzione delle varie parti. Lo schema dell'impianto a corte centrale, tipico di edifici analoghi progettati e costruiti in quell'epoca, fa presumere l'unità del progetto e della costruzione. Il blocco è distanziato dagli edifici della piazza, per cui si viene a creare un vuoto conformato come un ulteriore slargo-piazza, che completa un sistema urbano tipico dell'epoca; il lato Est è chiuso da un corpo di fabbrica che pare sia stato costruito successivamente, anche se l'osservazione diretta ce ne fa presumere l'appartenenza all'impianto originale. Sarebbe interessante programmare uno studio più approfondito dell'intero complesso, supportandolo con un rilievo "scientifico" dei vari edifici ed elementi e con la verifica dell'eventuale esistenza di documenti originali, che potrebbero confermare, ovviamente anche smentire, le nostre ipotesi. Al di là dell'interesse scientifico della questione, la ricerca sarebbe

indispensabile anche perché il nucleo descritto sicuramente potrebbe rappresentare "significativamente" il centro architettonico e urbano dell'attuale Marconia. E' da tener presente che la cittadina, sviluppatasi negli anni '70 sulla necessità di sistemare le famiglie di Pisticci rimaste senza casa in conseguenza delle frane che avevano coinvolto il comune lucano, pur conformandosi su di un tracciato alquanto ordinato, anche questo forse in parte derivato da uno schema fissato insieme al progetto della piazza, non annovera altri spazi pubblici con una ben definita qualità architettonica e urbana.

In un recente numero del Venerdì di Repubblica⁽⁴⁾ è uscito un servizio di Marc Lacey: "Asmara. Guarda che cosa architettò l'Italia", sul pretesto dell'uscita di un libro: Asmara: Africa's Secret Modernist City⁽⁵⁾, in cui tre architetti asmarini hanno catalogato gli edifici storici di Asmara, soprattutto quelli costruiti per volontà di Mussolini durante la dominazione italiana in quelle terre. Ci colpisce l'aneddoto raccontato da Naigzy Gebremedhin, uno degli autori della pubblicazione e riportato nell'articolo, in cui si racconta di un asmarino che va in Italia e si meraviglia di trovarvi tante imitazioni degli edifici della sua città. {...} "Gli asmarini, spiega l'architetto nell'intervista, adorano la loro città. Trovano banale qualunque altro posto. L'asmarino tipico è convinto che non esista al mondo un'altra città come Asmara." Un'architettura nata per ragioni rappresentative di un'azione colonizzatrice e imperialista, si è radicata nella cultura del luogo e diventa testimonianza comunque,

nella distanza dalle ragioni che l'hanno determinata, di una identità acquisita. D'altra parte la storia dei manufatti in qualsiasi campo, dell'Arte, dell'Architettura, della Letteratura, della cultura materiale, è costellata di esempi prodotti da società la cui organizzazione politica e sociale e i cui sistemi o apparati di potere siano stati superati e/o contraddetti dall'evoluzione sociale. E' sempre da rilevare la distanza tra il prodotto "artistico - culturale" e i "sentimenti" e le "ragioni" politiche che l'hanno prodotte, sentimenti e ragioni molto spesso non divisibili o addirittura condannabili sul piano ideologico, politico o sociale. Proprio il riconoscimento della loro autonomia ce ne consente la salvaguardia e un giudizio scervo da "fondamentalismi" ideologici che, spesso, ne suggerirebbero la distruzione. Solo la distanza temporale e culturale da quelle motivazioni ce ne consentono l'acquisizione, al di là del "valore simbolico" che era stato loro attribuito. Non è un caso che solo da qualche anno la storiografia ha "riabilitato" e "legittimato" la produzione architettonica del Fascismo, esaminandola e studiandola anche al di là di giudizi sulle implicazioni politico-ideologiche. Parlare di Marconia e di Piazza Elettra in particolare, all'interno delle considerazioni fatte, acquista più di una valenza. La prima è quella di ribadire il valore di testimonianza di un atto fondativo di una realtà urbana di recente formazione, per cui acquista particolare importanza la descrizione del "testo documentale" anche oltre il suo valore qualitativo specifico. D'altro canto l'obiettivo

che si delinea acquista un respiro più ampio per la necessità sempre più consolidata di ri-conoscere le tracce della identità delle proprie realtà urbane e territoriali per poterne fissare i cardini su cui innestare i necessari processi trasformativi. La memoria insieme con l'immaginazione è quella che ci aiuta a praticare le trasformazioni che ci proiettano nel futuro. "{...} il futuro verso cui la previsione si protende non abolisce il passato, ma lo riassume sotto uno sguardo nuovo. Non più la nostalgia che, idealizzando il tempo trascorso, lo fissa nella sua immobile {spesso presunta, n. d. a.} perfezione {...}, ma la memoria, che guarda al passato {...} con lo sguardo percorso dall'intenzione futura."⁽⁶⁾

(1) Paolo Sica, Storia dell'urbanistica. Il Novecento, Editori Laterza, Roma-Bari, 1981, p.353.

(2) Ibidem, p.356

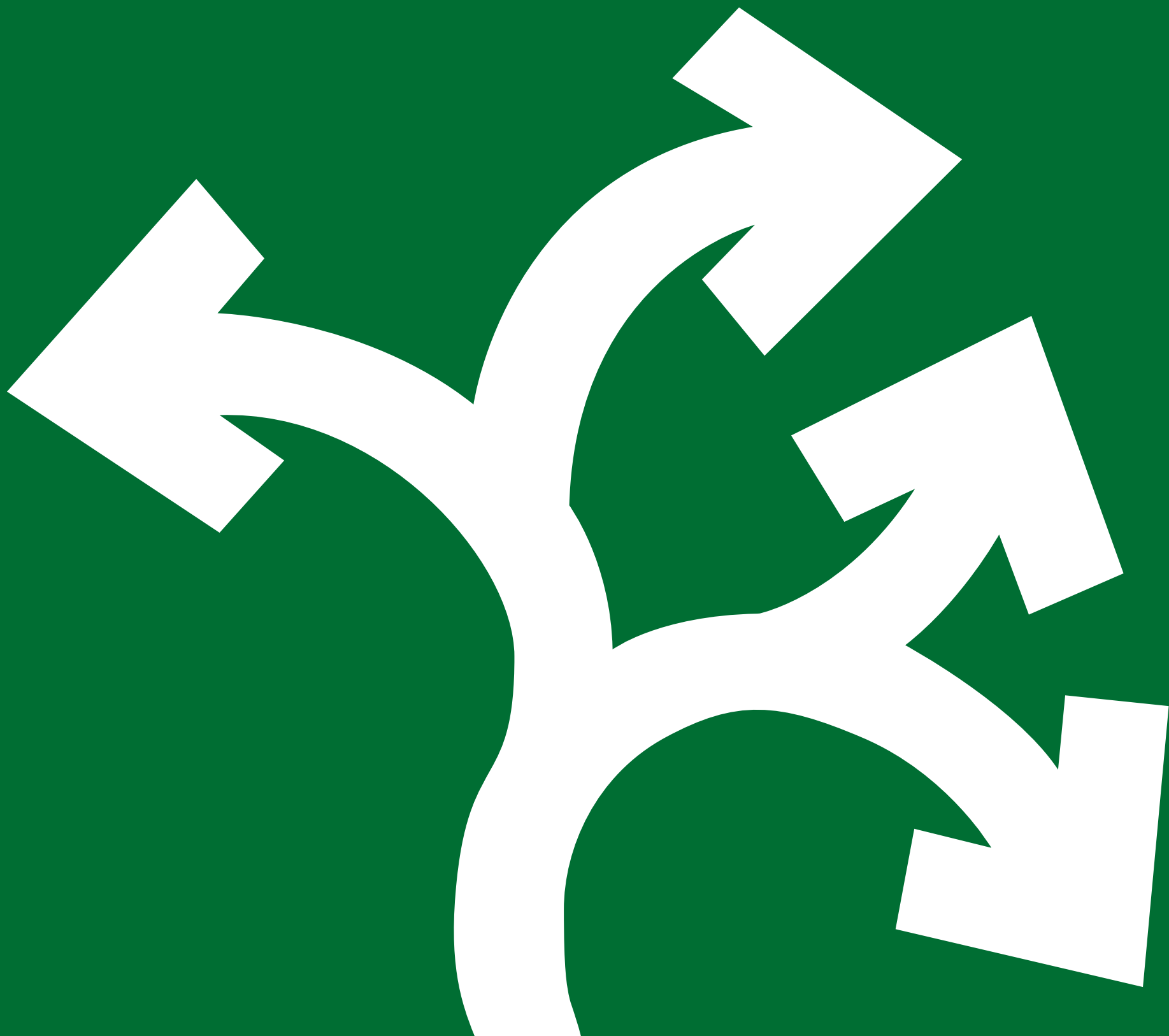
(3) Cfr. anche Giorgio Ciucci, GLI ARCHITETTI E IL FASCISMO, Architettura e città 1922-1944, Einaudi, Torino, 1989 e Fabrizio Brunetti, ARCHITETTI E FASCISMO, ALINEA Editrice, Firenze, 1993.

(4) Marc Lacey, ASMARA. Guarda che cosa architettò l'Italia, in "Il VENERDI" di Repubblica, n. 820, 5 dicembre 2003, pp.142-148.

(5) Edward Denison, Guang Yu Ren, Naigzy Gebremedhin, Asmara: Africa's Secret Modernist City, Edizioni Merrel, 2003.

(6) Umberto Galimberti, Psiche e Teche, l'uomo nell'età della tecnica (1999), Feltrinelli, Milano, 2000, p. 59.

Adriano Olivetti



Olivetti, costruire la città dell'uomo

“Dopo Ivrea, Matera per riprendere il percorso”

Il successo della Mostra di Matera ("Costruire la città dell'uomo") e del Convegno di riflessione, e di sintesi (5 marzo 2004) – dopo l'attenzione suscitata dalle edizioni di Ivrea e della Triennale milanese – non hanno soltanto riproposto la grande forza innovativa dell'urbanistica e dell'architettura promosse da Adriano Olivetti, che segnano tutta la stagione del rinnovamento post-bellico nel nostro paese.

Le giornate di Matera hanno anche messo in risalto l'urgenza di riaffrontare quei temi, a partire dal lavoro bruscamente interrotto, e che oggi si presentano di palese attualità, anche come indicazioni per il futuro.

Particolarmente riuscita appare quindi l'iniziativa dell'Ordine degli Architetti materano, momento conclusivo delle riflessioni e dei dibattiti suscitati dal Centenario della nascita di Adriano Olivetti, proprio per la funzione fondativa che Matera ebbe nelle innovazioni delle proposte di piano, centrali nella complessa visione olivettiana. Ivrea fu infatti "... il lento costruirsi di una città analoga della modernità, in parte disegnata, in parte costruita (1) per una società civile certo non anonima, di cui sono protagonisti circoli, giornali locali, associazioni di produttori, scienziati sociali e fotografi, libri e riviste, dove la forma e la morfologia che prenderà questo concerto di portatori di interesse, ma anche di valori, diventa quasi la prova del successo di quella concertazione, dove l'unità di vicinato come la regione rappresentano limiti su cui lavorare per rendere più concreta la democrazia partecipata, ma anche le azioni di una pianificazione che possa riconoscere gli attori e misurare le azioni da intraprendere su obiettivi condivisi o almeno dibattuti ... Senza Ivrea, senza quello che avviene o non avviene nella città eporediese, tutte le analisi sulle esperienze comunitarie rimarrebbero

astratte, quasi prive della loro forse unica possibile unità di spazio e di tempo ...".

Ma a Matera avevamo colto, fin dall'immediato dopoguerra, la volontà di A.O. di riprendere, con rigorosi strumenti scientifici, quelle approfondite analisi sociali, che erano state escluse dalla cultura italiana per la concomitante opposizione dell'idealismo e del fascismo e che invece si dimostrarono puntuali strumenti per la comprensione approfondita delle condizioni che contrasceglavano l'Italia Meridionale, e più in generale, il "sottosviluppo" di una parte così grande del paese, di cui Matera era l'esempio (drammaticamente messo in evidenza delle suggestioni poetiche di Carlo Levi) non soltanto più significativo ma dalle caratteristiche più contraddittorie (fra miseria e grande valore di civiltà, urbanistico, storico ed estetico); e da cui quindi – come fu evidente in seguito – era possibile indicare vie di intervento valide per tutto il "pianeta del sottosviluppo".

L'indagine su Matera (promossa da Olivetti con l'INU e l'UNRRA CASAS), preceduta negli anni '30 dagli studi per il Piano della Valle d'Aosta, aveva tutto il carattere innovativo che le derivava dalla impostazione di Friedrich G. Friedmann, che ne fu il coordinatore ("Credevo – afferma Friedmann – che per capire la realtà umana non ci vuole una descrizione minuta, ma penetrazione intima dettata non da sentimentalismi, ma da senso profondo di responsabilità sociale"). Reinseriva l'Italia nel grande circuito internazionale di ricerche (la "Scuola di Chicago" ad esempio), e dalle analisi giunge fino alla realizzazione di esemplari interventi, come il borgo la Martella, su progetto di Ludovico Quaroni. Sulle vicende che ne seguirono è meglio qui oggi sorvolare (le modeste contrapposizioni politiche locali ...) ma si affermò fin da quel momento la cultura

di una città che aveva al centro la propria immagine storica ed estetica e le qualità degli interventi. Ma anche come città del Piano, o dei piani, a partire dagli attori, dai processi, dalle morfologie attraverso cui prende forma una società civile" (2). Il Piano si configura come strumento fondamentale organizzativo e di intervento. Nei lavori di ricerca per la Mostra e per il Convegno si coglie come vi fosse un'idea di nuove, possibili organizzazioni urbane più integrate socialmente, come le politiche sociali partissero da letture critiche di una società governata dalla tecnica (che può spiegare la fortuna e la rapida obsolescenza di un testo come *The Culture of the Cities* di Lewis Mumford) (3).

Fin dagli inizi della vicenda materana, nel quadro complesso di comuni motivazioni e di tensione culturale e politica che si identificavano in Comunità, si configurarono i caratteri degli strumenti di intervento (4): "l'Unrra Casas come strumento di un possibile Fair Deal italiano e come forma di sperimentazione costruttiva, [dove] convivono e si scontrano interpretazioni del sociale e della crescita urbana come dei rapporti che si possono istituire tra spazio e società: interpretazioni che non trovano sintesi nell'assunzione di uno stile, nel riferimento a testi presupposti canonici, o ancora nel patronage del mecenate". Ulteriore strumento, l'IRUR (Istituto per il rinnovamento urbano e rurale) di attuazione concreta di nuove iniziative e organizzazioni economiche. Forti anche delle esperienze canavesane penetrano in quello che un facile giornalismo definiva "profondo Sud" dando vita alla stagione delle esperienze e dei progetti di sviluppo di comunità, di cui fu uno dei cardini principali il Servizio di intervento sociale dell'UNRRA Casas, spesso – seguendo l'esempio di Matera – con un contributo determinante di studiosi in particolare anglosassoni(5).

Costruire la città dell'uomo.

Adriano Olivetti e l'urbanistica

Mostra sull'opera di Adriano Olivetti tenutasi a Matera dal 22 novembre 2003 al 5 marzo 2004, presso le "sale Levi" di Palazzo Lanfranchi.

Mostra e convegno a cura dell'Ordine degli Architetti di Matera, Assessorato Cultura Comune di Matera, Fondazione Adriano Olivetti, Archivio Storico Olivetti.

I contributi scritti saranno pubblicati su Siti a partire da questo numero.

Fra questi citiamo D.S. Pitkin, L.W. Moss, L. Nelson, E.C. Banfield, W.H. Thomson, C. Cappannar per fare alcuni nomi; ma senza togliere alcun merito al loro contributo scientifico, nessuno lasciò il segno come George Peck e Friedrich Friedmann, e quindi con una funzione, assunta da Matera, di "capitale" degli studi sociali sul mondo contadino e sul sottosviluppo.

Scrivo in proposito Luigi Za: "i progetti di sviluppo di comunità furono ritenuti da più parti la più originale, e forse la più ambiziosa iniziativa per sviluppare le aree più disastrose del Mezzogiorno. I Progetti ebbero origini, committenze, gestioni differenti e furono anche uno strano miscuglio di intervento pubblico e privato. In genere sono stati svolti in zone meridionali definite, con un eufemismo, "aree di sistemazione", cioè aree non suscettibili di immediato sviluppo e dove l'intervento pubblico si sarebbe dovuto occupare prevalentemente di sistemazione del suolo (6). I progetti, in breve, consistevano nel tentativo di costruire insieme – tecnici e gruppi locali interessati – un programma di sviluppo di una comunità, dimensionato sulle risorse locali – ma anche integrato con risorse inseribili dall'esterno e sulle capacità di autogestione delle iniziative da parte delle popolazioni locali. Trattati comuni ai progetti erano: la partecipazione attiva dei gruppi locali alla predisposizione del programma ed alla progettazione delle iniziative: la presenza in loco di équipes interdisciplinari di tecnici ed operatori socio-culturali; la ricerca come strumento di intervento: la centralità dei programmi di formazione; il carattere straordinario dell'intervento.

Esaminare nei dettagli i programmi e le attività dei Progetti di sviluppo comunitario, meriterebbe molto tempo e, forse, uscirebbe dal tema di questa ricerca. Ma è importante ricordarne alcuni. Il

primo e più importante, sia per la sua origine sia per la sua dimensione, fu il Progetto Sardegna, avviato nel 1958 per volere della Agenzia Europea di Produttività dell'Oece (Organization for European Economic Co-operation, poi Oecd/Ocse). Inoltre il Progetto Abruzzo avviato anch'esso nel 1958 da un accordo tra Unrra-Casas e Cepas (Centro Educazione Professionale per Assistenti Sociali) di Roma, l'attività del "Centro studi ed iniziative, che faceva capo a Danilo Dolci e che costituì, tra la fine degli anni Cinquanta ed il 1965, cinque Centri pilota per lo sviluppo socio-economico ed educativo di altrettanti comuni della Sicilia; il Centro per lo sviluppo di comunità a Palma di Montechiaro, avviato nel 1960; infine il Progetto Molise ed il Progetto Avigliano, nati verso il 1963 e che ebbero breve durata. I Progetti sono un tentativo di sintetizzare le esperienze di ricerca, intervento e formazione accumulati negli anni precedenti da vari gruppi e persone che avevano operato nel Mezzogiorno in modo pionieristico, per costruire un modello integrato di sviluppo in aree povere, ritenendo che il problema essenziale fosse la capacità gestionale dell'economia e dell'amministrazione e – di conseguenza – di formazione degli uomini"; con una importanza fondamentale di tutte le attività di impegno educativo, che aveva avuto come illustri predecessori Gaetano Salvemini e Umberto Zanotti Bianco con l'ANIMI (Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno), fin dagli anni Venti. Nel dopoguerra va ricordata l'opera dell'UNLA (Unione Nazionale per la lotta contro l'analfabetismo) e il MCC (Movimento di Collaborazione Civica). Nel convegno di Matera Nicola Strammiello, che fu presidente della Comunità di Basilicata ha ricordato puntualmente i rapporti e i collegamenti con l'ambiente pedagogico fiorentino intorno alla Nuova Italia, e al Movimento Scuola e Città. Ricorda Za: "questa premessa è necessaria per chiarire i "precedenti" da cui prese l'avvio l'esperienza di Guardia Perticara (dell'IRU R Basilicata) (7) dove infatti le iniziative sociali e politiche che portarono all'intervento del Movimento Comunità ebbero origine all'interno del "Centro di lettura". Fra i "precedenti" dell'attività del Movimento Comunità in Basilicata va ricordato anche lo schema di Piano regionale lucano, coordinato da Manlio Rossi Doria, nel quale Rocco Scotellaro ebbe il ruolo di segretario di redazione. Gli studi erano stati promossi dalla Svimez negli anni 1949-50. In questo lavoro Scotellaro avviò i metodi di lavoro che poi avrebbe adottato per le sue opere successive di testimonianza nella realtà contadina meridionale. Perciò ... "l'Italia Meridionale nel dopoguerra può essere

considerata a buon diritto un "laboratorio" di iniziative politiche, sociali e di ricerca come in poche altre occasioni si ha riscontrato ed in cui si confrontarono energie intellettuali di diversa ispirazione, competenza e provenienza". Un vivacissimo confronto fra i protagonisti di queste iniziative fu organizzato nel 1968 a Sorrento, in un Convegno della Fondazione "Adriano Olivetti" (Segretario Generale Massimo Fichera) (8). Intanto nel 1959 Olivetti aveva ripreso la Presidenza dell'UNRRA Casas (direttore Generale Geno Pampaloni) e sembrò assumere una funzione di sintesi la grande indagine che fu intrapresa sulla nuova scuola media in Calabria, che portò ad un vero e proprio schema di piano regionale, e che suddivideva la Regione in Comprensori, fra i quali quello di Soverato fu oggetto di uno studio approfondito ed esemplare (9). Fra le ricerche di quegli anni va anche ricordata l'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia, che per le comunità meridionali prese in esame il Comune di Grassano con uno studio approfondito di Ludovico Quaroni e dei suoi collaboratori. Dopo l'inattesa e improvvisa scomparsa di Adriano Olivetti (febbraio 1960) le iniziative, i fermenti, gli studi, le speranze procedettero lungo i cammini avviati, pur senza quella tensione e quella guida sintetica e coordinatrice, lasciando però come principale eredità una somma di esperienze e personalità formate tecnicamente e motivate in quel clima innovativo. Le vicende italiane avevano intanto portato all'avvio della stagione della politica di piano, nella quale confluirono con funzioni attive le esperienze nate per ispirazione olivettiana, mentre le volontà di sollecitare la partecipazione delle popolazioni interessate generavano iniziative che seguivano le tracce dei progetti di sviluppo di Comunità, a volte favoriti anche da nuove istituzioni decentrate, come le Comunità montane. Fu appunto nell'ambito e con il sostegno della Comunità montana della Valle del Sarmento, nel Parco del Pollino che si diede vita allo studio di un progetto di sviluppo sociale e culturale nelle aree interne del Mezzogiorno (10) che merita di essere ricordato per avere avuto come centro di dibattito e di riflessione il Comune di Chiaromonte (PZ) (già luogo delle ricerche di E.C. Banfield) (11) con un Convegno che sottopose a revisione il modello antropologico del "fomilismo amorale", con cui lo studioso anglosassone aveva letto la vita della Comunità e che si rivelò, ad una attenta critica, inadeguata alla complessità delle dinamiche che si stavano sviluppando. Nella inchiesta sulla Valle del Sarmento si inserì la ricerca di Lucio Vitarelli sulle antiche tecnologie artigianali e i materiali locali, fino ad interessanti esiti di nuovo design.

In un quadro culturale e politico più ampio, mentre la riflessione e il dibattito sulle aree e le città del sottosviluppo assumevano una importanza decisiva, l'ONU organizzava una seconda sessione di HABITAT (Conferenza sugli insediamenti umani, a Istanbul, 1996) e chiedeva in particolare contributi su esperienze in organizzazioni urbane di medie dimensioni; la Direzione Generale per la Cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Esteri richiedeva una mostra e una relazione su Matera, che organizzate dal Comune con la Fondazione Olivetti e il Laboratorio di Architettura contemporanea furono ulteriormente approfondite in seguito per lo studio dell'"HABITAT Agenda", cioè dei punti di attuazione dei principi affermati dalla Conferenza (12). Con questo documento va quindi segnalato il sostanziale cambiamento di "versante culturale", per gli studi sulle comunità arretrate e gli insediamenti piccoli e medi, che da residui "arcaici" vengono alla ribalta come lunghi esemplari di riflessioni strategica per affrontare le grandi dimensioni dei fenomeni di urbanizzazione, con obiettivi di "sostenibilità". Matera, intanto, ha seguito una propria strada anch'essa di grande attualità; dopo l'intuizione e lo studio di un gruppo di giovani architetti, che avevano affrontato il problema dei Sassi, al di là delle caratteristiche sociologiche, nella concretezza della realtà tecnologica, costruttiva, urbanistica, il successivo Concorso per il Piano di recupero fece emergere una impostazione (con il coordinamento di Tommaso Giuralongo) architettonica e di restauro urbano, sulla quale si è orientato l'intervento. Nello stesso tempo, una indicazione ancora di ispirazione olivettiana ("Educare con l'arte", sempre nell'ambito delle premesse socio-educative per il rinnovo urbano) ha promosso e incentivato l'attuale vocazione alla realizzazione di un processo di importanti iniziative artistiche, che fanno della Città uno dei "luoghi deputati" della ricerca artistica italiana e internazionale. Una somma di esperienze, quindi sviluppatasi in una storia culturale della città per oltre mezzo secolo; e che è stata la base per le riflessioni del Convegno materano del marzo 2004. Ed è appunto per approfondire, documentare e mettere a disposizione degli studiosi questo patrimonio, che dal Convegno è nata la proposta di un Centro di studi e di documentazione, in collegamento con la Fondazione Adriano Olivetti. Il compito è certamente facilitato dalla presenza costante in Matera di un luogo di continua elaborazione e discussione costituita dalla rivista Basilicata, e dalla sua costante azione di promozione e incentivazione culturale. Questo accenno permette di concludere ricordando che è stato appunto per

l'azione di Basilicata, del suo fondatore e direttore, Leonardo Sacco, e per la sua instancabile capacità di presenza qualificata e attiva nel dibattito locale, meridionale e meridionalista, e sulla cultura italiana – con tutti i collegamenti che ha saputo sviluppare in proposito, per la documentazione raccolta e le brillanti intuizioni editoriali – che Matera e tutti i significati della sua lunga storia non sono soltanto un sia pure un interessante episodio culturale provinciale, ma un vero e proprio caposaldo di un aspetto fondamentale della nostra storia, politico-sociale e culturale.

¹ Carlo Olmo, Un'urbanistica civile, una società conflittuale, Introduzione al Volume Costruire la città dell'uomo, Adriano Olivetti e l'urbanistica, Ed. di Comunità, Torino 2001, pubblicato in occasione della Mostra "Costruire la città dell'uomo", organizzata dall'Associazione Archivio Storico Olivetti, dalla Fondazione Adriano Olivetti, e dalla Società Olivetti, a cura del Comitato Scientifico: Marcello Fabbri, Luciano Gallino, Giovanni Maggia, Carlo Olmo, Renzo Zorzi (cura della Mostra: Patrizia Bonifazio, Paolo Scrivano).

² C. Olmo, ivi.

³ C. Olmo, ivi.

⁴ C. Olmo, ivi.

⁵ Luigi Za, Le esperienze di sviluppo di comunità nell'Italia Meridionale in: Dall'utopia alla politica, Quaderno della Fondazione A. Olivetti, Roma, 1994. Dallo stesso autore ved. anche Comunità, memoria, sviluppo (ed. Pensa multimedia, Lecce, 2001).

⁶ L. Za, ivi.

⁷ L. Za, ivi.

⁸ Per il Convegno di Sorrento, l'ampia documentazione raccolta è ora in attesa di pubblicazione. Si veda in proposito: M. Fabbri "Comunitari o Comunardi?", in Basilicata, aprile 1968.

⁹ UNRRA-CASAS, Studio sulla scuola post-elementare in Calabria, a cura di Gaetano Cingari (Analisi della vita culturale), M. Fabbri (La scuola e l'ambiente urbanistico), Fausto Pitigliani (Sezione economica e statistica), S.i.d. A.A.V.V., Il Comprensorio di Soverato, Contributo sperimentale e metodologico alla Programmazione nel Mezzogiorno (a cura I.S.E.S.), Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1965.

¹⁰ L. Za, Comunità, memoria, sviluppo cit. e La cultura delle Comunità. Esperienze e iniziative culturali nelle aree interne del Mezzogiorno, Ed. Basilicata, Matera, 1982.

¹¹ E.C. Banfield, The moral basis of a background society, trad. it. "Il Mulino", Bologna 1976.

¹² Ministero degli Affari Esteri, DGCS (a cura di) Strategie di intervento nei processi di trasformazione, in "Controspazio", n. 2/2000.

L'impresa di civiltà: Olivetti e l'architettura urbanistica

1. L'urbanistica come "matrice di civiltà" e la cultura olivettiana d'impresa.

E' opportuno non confondere ciò che dovrebbe appartenere alla definizione stessa d'impresa dagli aspetti eccezionali dell'esperienza olivettiana. Per esempio ogni imprenditore che si rispetti produce ricchezza assumendosi anche la responsabilità sociale dell'impresa. Ciò significa che "tutto ciò che è buono per la società è buono per l'impresa" e non viceversa.

Invece è una prerogativa di Adriano Olivetti intervenire in particolare sulle discontinuità sociali, come quelle tra nord e sud, per rispondere ad un bisogno d'identità, creare un movimento come Comunità e sostanziarlo sia nell'architettura urbanistica che sul piano territoriale.

Credo però che ci sfuggirebbe ancora il dato di maggiore incisività storica e soprattutto di attualità se non badassimo al fatto che Adriano Olivetti, di tutto ciò, ha saputo farne un mondo. Se allora il mondo non è più un oggetto ma uno scenario e un campo d'azione per un complesso di relazioni sociali, economiche, politiche e culturali al cui interno si svolgono attività usuali, vale la pena chiedersi, in particolare, quale intesa di fondo spiega l'esistenza ancora oggi di un mondo-Olivetti, in cui si ritrovano persone così diverse. In altri termini se il "mondo è tutto ciò che accade", che cosa pro-duce il mondo-Olivetti e che cosa vi accade?

Il fatto culturale accomunante, per rispondere in sintesi, è il costante superamento dell'autoreferenzialità dell'impresa in qualcosa che sia socialmente condiviso. Questa, ancora oggi sarebbe la vera discriminante progettuale di una cultura d'impresa⁽¹⁾, dove "superare" vorrebbe dire andare oltre un proprio vantaggio esclusivo. Qui Olivetti incontra un'urbanistica a cui chiedere di andare oltre la propria autoreferenzialità,

trovando nel territorio una nuova ragion d'essere e quel c.d. "bene relazionale" intorno a cui costruire sia la comunità che quella particolare connessione su cui fonda il mondo-Olivetti. A ben guardare si tratta allora di qualcosa di più di quel project work comunemente inteso oggi, nel normale project management, come una temporanea aggregazione di persone, risorse e fattori organizzativi. Il territorio è un rapporto stabile della terra con il mondo. Qualcosa di più degli accordi di parrocchia tra pochi stakeholders. Non a caso Olivetti intrattiene relazioni con tutti gli altri soggetti (lavoratori, opinione pubblica, personaggi della cultura e della ricerca.) che fanno mondo, e un mondo pubblico naturalmente controllato, prima ancora che con la politica. Anche se poi la creazione del mondo-Olivetti, comportando azioni d'attrazione e trattenimento di persone eccellenti, s' intrecciava con quel compito, specificamente politico, di selezione del ceto dirigente.

Raro e attuale è, ancora, il valore aggiunto di una progettualità collegata alla ricerca, che quindi non teme l'ignoto, aprendo nuovi processi di conoscenza.

Tutto ciò lega un po' tutti i componenti del mondo-Olivetti, obbligandoli al confronto e alla responsabilità sociale condivisa d'impresa. Il c.d. benchmarking, ancora una volta anticipato da Olivetti, dovrebbe imparare a confrontarsi con quella creazione di mondo che ha saputo realizzare Adriano. A questo proposito si è mai pensato che senza il rischio dell'"impresa della conoscenza", - quella di Marco Polo e di Colombo per intenderci - non si avrebbe un mondo concreto, forse neppure una geografia? Il resto è dignitosa gestione dell'ordinario, "manutenzione" civile; cosa importantissima, non impresa, perché oltretutto senza progettualità non si fa impresa.

Questo, in estrema sintesi, è il valore di futuro della cultura moderna d'impresa che nasce in Italia con Adriano Olivetti e che ha pochi altri esempi (un altro, in Italia, potrebbe essere Merloni). Passiamo ora ai problemi difficili.

A questa cultura d'impresa appartiene un tema di grandissimo interesse che poi ha un non trascurabile risvolto urbanistico. Si tratta del problema di realizzare profitti cercando di creare valore ed elevati gradi di successo a lungo termine, sia per gli investitori stessi che per la società. Ciò vuol dire cercare sul territorio, con un'urbanistica della civiltà, un'alternativa alla continua variazione dei temi d'investimento, cosa che destabilizza il territorio, oltre la sua sostenibilità. Occorre compiere una scelta di civiltà, rassegnandosi al fatto che le idee che desiderano essere condivise, hanno un tempo lento, rallentato da devianze, fraintendimenti e regressioni, prima di trovare di tanto in tanto le coincidenze di un'architettura, ossia una stabilizzazione che le fermi nelle pietre?

Le idee urbanistiche, che a loro volta devono essere ampiamente condivise nel tempo, si evolvono ancora più lentamente perché paradossalmente intralciate nello stabilizzarsi proprio dal dinamismo e dalla fluidità del mondo di oggi. E' vero anche che affrontano prove difficili e attraversano spesso forti perturbazioni e stati di confusione, talvolta rischiando di perdersi perché imboccano sentieri collaterali che le allontanano molto dal loro nucleo energetico della civiltà, come per esempio accadde ieri alla c.d. (e fraintesa) "Grande Dimensione" e alla "ricerca della Legge perduta", o succede oggi con l'ingegnerizzazione algoritmica del territorio⁽²⁾. Ebbene dunque non perdere un terreno di concretezza.

La domanda va posta oggi e in Basilicata proprio





Luigi Piccinato, Borgo Venusio, Matera 1953



mentre l'esistenza di una Comunità locale e regionale a Scanzano sta dimostrando di esistere e di avere una storia. Nasce a Matera dove nel dopoguerra ci si è confrontati per la prima volta con un mondo ignoto e diverso dalla modernità, di cui vorremmo cogliere ora la problematicità attuale.

In questa s'inserirebbe questo mio contributo, la cui ipo-tesi, che anticipo brevemente, è che l'incontro del mondo-Olivetti con il mondo-Matera abbia creato i presupposti per un'architettura urbanistica come matrice di civiltà, creando le condizioni di un fenomeno in cui non solo non vi è stata dominanza del progetto tecnico-scientifico, né rifiuto tra culture diverse, né pura e semplice convivenza nella separazione, né ibridazione, ma invece ricerca di comprensione e superamento reciproco di limiti nell'idea di una comunità che oggi si definirebbe "glocale", animata da frontiere culturali sui cui "confini" ci s'incontra e ci si riconosce, prima di rimettersi alla ricerca, in viaggio, per il mondo.

In questo quadro e con queste premesse assume un particolare senso interrogarsi sull'urbanistica di Olivetti, chiedendosi anzitutto che cosa nella "città dell'uomo" legherebbe tra loro termini come comunità, architettura, urbanistica, politica ecc. In altre parole quale sarebbe la ragion d'essere, ancora visibile nell'architettura, del loro legame e l'elemento di congiunzione tra modernità e tempi lunghi della storia?

Anzitutto risponderei così: che tutti questi termini indicano forme dei limiti umani proiettate nella ricerca di un loro superamento, connesso anche al superamento dell'autoreferenzialità dell'impresa. Questi termini esistono e assumono interesse perché gli esseri umani, per loro natura, cercano disperatamente di andare oltre i propri confini fisici e mentali, associandosi in comunità

per comporre i propri inevitabili limiti con quelli altrui e fare insieme meglio, altro o di più, realizzando identità.

Di qualunque genere siano le comunità, le vere differenze deriveranno dalle idee e dai progetti messi in campo, dagli strumenti adottati per soddisfare i relativi bisogni e realizzare evoluzioni civili. E' in quest'ambito che si vorrebbero incassatamente definire, in modo sostenibile, i limiti fisici del costruire per cercare di superarli "immaterialmente" nell'architettura; ed è sempre per un problema di superamento dell'inevitabile staticità dell'architettura sul territorio che nasce l'urbanistica come matrice territoriale di civiltà. Quest'urbanistica sarebbe il contrario di una confusionaria accumulazione di documenti e scritture, ornata da algoritmi territoriali, per giustificare contrattazioni essenzialmente private di operatori pubblici, volte a mantenere lo stato delle cose più o meno così com'è, senza alcuna imprenditorialità. Il contrario di una politica che sostanzialmente si oppone a idee e progetti innovativi, ossia in grado di creare nuova coesione e "beni relazionali" intorno a chiare idee d'impresa costruite sull'identità territoriale e l'auto-sostenibilità.

2. Olivetti, manager di civiltà, e il "fuoco sotto la cenere" in Basilicata.

Si può dire che Adriano Olivetti chiude un cerchio nella catena evolutiva dell'impresa sul territorio, quando in quel suo libro sull'"ordine politico delle comunità", intuisce le forme concrete del superamento dell'urbanistica nella politica. Una politica che però non si supera (e si perde) nella finanza, ma torna concretamente a servire le comunità consentendone il collegamento e la complementarietà con altre e non la separazione competitiva. Insomma questa politica supererebbe

l'urbanistica in una capacità connettiva che sta tra le comunità e sa andare oltre il territorio, nel mondo. In questo si può dire che la politica accompagna l'impresa.

Alla fine però conta il risultato, il fatto, in altri termini, che queste forme di superamento (comunità, architettura, urbanistica, politica) vorrebbero dar luogo a civiltà, senza negarsi vicendevolmente. Sembrano invece volersi includere reciprocamente e valorizzarsi in un gioco che non è mai a somma zero, in cui tutto ciò che è guadagnato da una parte è perso dall'altra.. **"Civiltà è sintesi spirituale. Se si pone mente a tutte le civiltà, alle cose che più in questo mondo si sono avvicinate all'idea di perfezione, si ritrova che in esse vi è sintesi. Un'opera umana è tanto più vicina a questa perfezione quanto più è armonica. E non vi è armonia senza sintesi. Talché ogni attività dello spirito deve essere presente nelle opere dell'uomo. Perché un tale stato di cose sia praticamente realizzabile in una società moderna, occorre ritrovare una sintesi ove umanità, scienza, tecnica, arte, infine gli elementi costruttivi fondamentali della società operino coordinatamente. Un tale stato di cose è possibile realizzando la "Comunità concreta", la cui complessa organizzazione è intesa a ridare alle opere dell'uomo la perdita armonia"**⁽³⁾

Non a caso è accaduto che nel mondo-Olivetti molti abbiano costruito civiltà. Mi sembra veramente importante per un imprenditore creare un mondo affinché molti altri possano inserirsi per "sintetizzare civiltà". A sua volta Olivetti è un manager di civiltà, un manager moderno e di una civiltà europea che, in altre parole, si pone il problema di affrontare e gestire la contraddizione tra il progetto scientifico-tecnico e una

visione sostenibile dell'umanità.

Da manager moderno è positivo, ha metodo, fiducia nel lavoro di gruppo e nella "teoria dell'organizzazione", coordina settori con azioni culturali parallele, valorizzando risorse in modo concatenato.

Da manager della civiltà condivide il suo progetto con la storia del suo tempo, ha un'etica fondata sul modo di "far star bene al mondo", pensando come alleviare la fatica fisica e spirituale dei lavoratori in quanto esseri umani.

Un manager della civiltà, sa vedere e riconoscere valori e risorse negli uomini e nelle cose, guardando sotto la cenere.

Ernesto N. Rogers nell'elogio di A. Olivetti afferma: "Un genio scopre il fuoco sotto la cenere perché sa inventare i mezzi adatti a questa operazione, ma soprattutto la sua capacità è di liberarsi delle forze negative insite nella società, perché crede nelle forze positive e sa usarle al fine di migliorare, modificandola, la condizione umana."⁽⁴⁾

Mi piace questa figura retorica del "fuoco sotto la cenere" perché ci riconduce alla condizione odierna del Mezzogiorno e di una sfida che si ripresenta anche oggi, ovviamente in mutate condizioni.

Negli anni Cinquanta si trattava di comprendere la transizione da una società statica, incentrata sul mondo contadino, alle comunità dinamiche fondate sui diritti civili, con una nuova dotazione di interessi politici ed economici, attenti a quel nuovo futuro promesso dallo sviluppo dell'industria. Questo periodo si conclude, in Basilicata, nel 1987 ed è celebrato in un dei luoghi più suggestivi della regione. Si tratta di una piazzetta di Castronuovo Sant'Andrea, dove spesso stanno seduti all'ombra di pochi alberi a prendere il fresco gli anziani. E' raccolta. Stretta tra la



facciata di un palazzo e un muretto ad angolo, ma vi si respira l'aria della speranza duramente conquistata. Il profumo dei tigli mescolandosi alla musicalità del dialetto, dei grilli o degli uccelli ci porta a spaziare con lo sguardo sul territorio del Parco Nazionale del Pollino e s'integra magicamente con il luogo che, se da un lato è chiuso dal complesso marchesale, da un altro si apre al paesaggio su una natura che sembra un'infinita promessa di libertà. Tre targhe in pietra sulla facciata del palazzo, dedicate a Leonardo Sinigalli (che in un certo senso appartiene al mondo-Olivetti), Albino Pierro e Manlio Rossi Doria spiegano il valore di questo luogo-limite, stretto e raccolto in un confine fisico, Ma aperto come una frontiera su una libertà infinita. Su una si legge "Manlio Rossi Doria il 14 agosto 1987 in questa piazza riconosceva finita la miseria contadina della nostra regione e indicando alle giovani generazioni il più difficile dei compiti: l'ordinamento con estrema fantasia e con idee nuove della Basilicata interna affermava: "Ognuno è nato in un luogo ma ognuno di noi ha una sorta di patria ideale. Per me, la patria ideale è stata la Basilicata"".

Finita la miseria contadina siamo di fronte a una svolta.

Oggi si tratta di passare da una città-contadina a una città-natura, da una società che ha basato i suoi progetti sul superamento dei rapporti di classe ad una che dovrà fronteggiare i rapporti di civiltà a scala planetaria. Un passaggio, anche questo contraddittorio, perché chi aveva ritenuto definitivamente acquisiti e garantiti diritti ed economie, ora si trova di fronte una realtà molto più incerta, caratterizzata al tempo stesso da un'economia meno gerarchica e verticale, ma anche meno automatica e garantita nella crescita e nelle carriere; giocata sulle opportunità offerte

dalle reti, ma anche più instabile e selettiva. Si aprono nuove contraddizioni. Qui occorrerebbe davvero un manager della civiltà come Adriano Olivetti.

Allora come oggi siamo alla ricerca di mezzi, politiche e capacità per utilizzare le risorse endogene, non sufficientemente "viste" e valorizzate in loco, ma sepolte "come il fuoco sotto la cenere" di un grande giacimento mediterraneo. Risorse che ieri erano prevalentemente umane e oggi riguardano complessi di beni culturali e ambientali costituenti piccole città e territori. Rogers ricorda da quali condizioni e ragioni nacque l'esigenza del Piano urbanistico proposto da Olivetti per valorizzare la bellezza naturale della Valle d'Aosta⁽⁵⁾.

Purtroppo le idee del mondo-Olivetti allora erano troppo in anticipo sui tempi e temo che anche oggi, che comunque manca una figura di manager della civiltà, le "continuità" e i tempi, le coerenze e le concretezze di quel mondo avrebbero comunque serie difficoltà di affermazione scontrandosi con un'urbanistica che ha perso la dimensione giusta, divenendo al tempo stesso "provinciale" e "anticomunitaria"; essendo "sedotta" dai "tecnicismi" e dal bisogno di produrre consenso⁽⁶⁾.

3. Il ruolo dell'architettura nella doppia strategia del mondo-Olivetti: mercato e comunità.

Vi è un'idea olivettiana di urbanistica connessa all'impresa responsabile che si lega al territorio e lo serve nella modernità. Quest'idea in cui fabbrica e modernità sono al servizio del territorio e non viceversa si potenziava nella condivisione con alcuni grandi architetti contemporanei, come per esempio Mies van der Rohe (che Olivetti "conosce" indirettamente tramite Pollini) e Le Corbusier, che tenta di coinvolgere senza successo.

A ben guardare ciò che lega questi tre personaggi è un modo di farsi valere e di fare politica, compiendo una scelta di civiltà nella natura. Una scelta sofferta che tra l'altro in Le Corbusier si modifica nel tempo e si evolve criticamente. Del resto anche l'idea che la cultura, come strumento di "sprovincializzazione", evolve gli esseri umani più della lotta di classe o della solidarietà potrebbe essere un'idea olivettiana di estrema attualità.

Che altro sarebbe l'attuale "impresa sostenibile" se non anche quell'olivettiana impresa responsabile, società di uomini e non di capitali, collegata al fatto che proprio Olivetti scopre che la natura non è inesauribile e quindi è attento alle risorse e alle culture locali, agli equilibri e ecosistemici, al carico economico-sociale oltre che di lavoro dei suoi dipendenti?

A partire da questo progetto d'impresa Olivetti tenta una "glo(balità-lo)calità" ante litteram, come si direbbe oggi, tanto più interessante per noi quanto per le contraddizioni che nasconde. Olivetti tuttavia si accorge di non poter coniugare le due realtà. Non tenta perciò di portare a coincidenza la comunità, ossia la dimensione locale, con l'immagine dell'impresa nel mondo, con l'ampliamento di numerose filiali e consociate all'estero. Ma comprende la capacità concretizzante dell'architettura nella modernità, sia per l'una che per l'altra realtà, ossia intuisce che se da un lato l'architettura definisce il luogo della comunità come visibilità del destino concreto e finale dell'impresa nell'ambito di una civiltà contadina, da un altro lato crea l'accesso al mondo, di una civiltà industriale dei saperi nascenti. Partiamo da quest'ultima.

I numerosi negozi Olivetti, presenti in città italiane ed estere, sono mondi, in cui accade un evento produttivo: spazi vuoti, abitati da un intreccio

sempre diverso degli oggetti Olivetti con l'arte. Per la verità più che di negozi si tratta di luoghi espositivi quasi museali - come per voler dire che la produzione Olivetti era già entrata nel tempo lungo della storia dell'opera d'arte -, atri che danno accesso, non tanto ad uno stile Olivetti, che in architettura non esiste, quanto piuttosto al mondo Olivetti, un mondo che si può (e vuole) migliorare, che sta in una comunità e in un luogo sempre diverso, che quindi va interpretato ogni volta da un architetto diverso.

Andando nel mondo si può entrare nel mondo-Olivetti. Perciò quando si acquista Olivetti non si compra solo un prodotto materiale, ma l'accesso al modo d'essere di un gruppo e di una comunità spirituale ma moderna. Insomma si acquisisce un'identità tra comunità e mondo, un'appartenenza, il valore aggiunto del suo progetto, il piacere stesso di dividerlo.

Questa tuttavia è solo una parte della strategia. Olivetti si rende perfettamente conto che non bastano innovazioni di prodotto, ossia che la qualità del prodotto dipende dalle innovazioni di processo e che quest'ultimo non incomincia in fabbrica, ma dal territorio stesso da cui partono i lavoratori che di fatto sono contadini strappati alla terra e a quel mondo magico e religioso che gli era stato descritto da Carlo Levi.

Dunque nella strategia d'impresa di Adriano Olivetti il mondo contadino non potrà entrare nel mondo Olivetti se quest'ultimo non avrà il coraggio di andarsi a "sporcare le mani" nella "terra schifata da tutti", come dice Quaroni⁽⁷⁾, per ascoltare prima ancora che per dire. Ma allora il vero prodotto, il fine e la missione della cultura dovrà essere appunto una nuova comunità, frutto di nuove condizioni di civiltà e natura. Per questo occorre un movimento culturale in cui confrontare le strategie alla missione



Ludovico Quaroni, Borgo La Martella, Matera. Settembre 1952

d'impresa. Posta in questi termini, l'attualità di Olivetti sarebbe indubbiamente interessante, ma non avrebbe niente di straordinario se non sorgesse il problema che "la nuova comunità presuppone un'azione per un mondo liberato dall'asservimento, dalla forza, dallo strapotere del denaro", la qualcosa comporta un processo di liberazione, che altre forze: padronati, sindacati, partiti, intendono affrontare con sistemi diversi da quelli moderni, culturali, responsabili socialmente e scientifici di Adriano Olivetti. Non vorrei, tuttavia, invadere altri campi d'indagine e dico subito che l'intera esperienza Olivetti, già molto interessante, lo diventerebbe ancora di più se si provasse a leggerla in una direzione contraria a quella che vedrebbe il gruppo olivettiano come "neoliberatore ed emancipatore del sud", fallito e utopico.

La doppia strategia di Olivetti si rivolge da una parte a un mondo come mercato in cui, paradossalmente, è il mercato a dover entrare nel mondo-Olivetti, e da un fronte opposto promuove il mondo delle comunità, come finalità della responsabilità sociale dell'impresa e prodotto di un'"impresa della conoscenza", come si direbbe oggi, che ha come primo compito di scoprire il "rizoma identitario" sotterraneo, che catalizzerebbe la civiltà mediterranea.

A questo punto l'incontro del gruppo Olivetti con la Basilicata è significativo per le contraddizioni che produce e per la liberazione in senso contrario: dei "liberati" sui "liberatori". Perciò l'architettura di Quaroni deve misurarsi con un mondo intuito, più che conosciuto, avventurandosi in una terra incognita, densa di sorprese ed imprevisti. La mia convinzione, che adesso cercherò di argomentare, è che tra i tanti nessi attivati da Olivetti ve ne sarebbe uno, ancora di capitolare importanza per la nostra storia d'oggi: il nesso

con la scoperta di un'altra civiltà, altrettanto importante quanto quella promessa dallo sviluppo dell'industria. Ma quale sarà allora la strategia architettonica di Quaroni, che tra i componenti del mondo-Olivetti è forse il personaggio chiave dell'architettura urbanistica nel Mezzogiorno?

4. L'architettura del doppio fondamento di civiltà e la scoperta della "civiltà della natura". Oggi c'interrogiamo molto sulle sorti e sulla qualità della politica, dei nostri beni culturali e ambientali, dei territori e della civiltà mediterranea europea. Si tratta di questioni che nella città trovano una forma di connessione in cui si manifesta un rapporto tra architettura e scelte di civiltà.

Se guardiamo le architetture progettate da un architetto americano o giapponese, scegliendole tra quelle più pubblicizzate che fanno cultura e tendenza nel mondo, ci accorgiamo che queste trasmettono una strategia di civiltà. La qualcosa non deve stupirci perché, oggi più che mai, l'architettura è un mezzo potente di connessione sociale e culturale. Se già Aristotele diceva che "la politica è la più architettonica di tutte le scienze", perché a differenza del mondo animale possediamo la consapevolezza di "far essere ciò che ieri non era" non vi è dubbio che proprio l'architettura abbia la capacità di superare in civiltà il semplice costruire. In questo senso l'architettura è, per lo meno, la più civile di tutte le arti.

Se guardiamo un'architettura americana o giapponese questa consapevolezza d'appartenenza a una ben determinata civiltà è espressa con estrema chiarezza. La grande civiltà americana esprime tutta la potenza con cui il progetto tecnico-scientifico rivoluziona quotidianamente la nostra vita, destrutturandone e, talvolta, ri-

strutturandone la realtà, i tempi e il successo. L'architettura giapponese compete sul progetto tecnologico ma gioca sui limiti della sua applicazione al mondo naturale giapponese. Alleggerendo o sfumando i limiti dell'architettura realizza una fusione con la "globalità" della civiltà orientale. Se invece oggi guardiamo l'architettura europea la vediamo vivere di contraddizioni tra un fondamento tecnico-scientifico e l'evanescenza di questo fondamento nella continua ricerca di un consenso retorico e di un pubblico, in stretta alleanza con le strategie spettacolari dei media e con il mondo della moda.

Nei tempi lunghi di una civiltà può accadere anche che gli architetti di maggior successo, entrando nello star system, perdano la dimensione dell'impegno al livello della propria civiltà d'origine e cedano alle lusinghe di altre.

Ma noi vorremmo tornare a chiederci chi sono i continuatori dei grandi maestri europei, che in modo diverso hanno saputo mantenere un impegno politico pieno e alto (ossia non meramente amministrativo o di schieramento locale) con la civiltà europea di lunga durata, come furono per esempio Schinkel o Loos, ma anche Le Corbusier e Mies van der Rohe, poi Muratori e Quaroni, Rogers e Samonà, gestendo l'ineliminabile contraddizione tra il progetto scientifico-tecnico e lo stupore di vedere oltre, oltre gli occhi e la materia, l'invisibile e la vita.

Mi sembra che già in Olivetti fosse conseguentemente presente l'intuizione che la contraddizione tra le due civiltà (scientifica e umanistica) fosse ineliminabile, che l'Europa non potesse fare a meno dell'una come dell'altra. Che quindi non restava altro che imparare a gestire il doppio fondamento di queste civiltà. Sperimentandone la cultura e tenendo conto, forse, di una strategia dei due tempi. Intanto è proprio Olivetti che come

vice-presidente dell'Unrra Casas e presidente dell'Inu si fa patrocinatore dell'indagine Friedmann. Poiché si cita spesso l'indagine, ma poco il suo contenuto vorrei riportarne alcuni brani, proprio di Friedmann, che nella pagina di apertura di MATERA: un incontro, commenta:

"Avevo visto le campagne del settentrione, le montagne, le valli, le fertili pianure, avevo vissuto nell'immensità del continente americano; sempre in questi luoghi, in un modo o nell'altro, l'uomo ha dominato sulla terra e tratto vantaggio da essa. Egli è padrone, e la natura è la sua schiava. Ma il paese che si stendeva ai nostri piedi, che ci induceva timidi e smarriti a non lasciare la strada, a rimanere nei confini della città, non si poteva ridurre entro umane dimensioni. Il suo corpo disteso viveva una sua propria storia, all'uomo ignota. E tuttavia uomini e donne si muovevano nelle sue pieghe, montati sui loro carri sobbalzanti dalle alte ruote, chiamando i muli con richiami senza tempo.

Mi chiedevo chi mai potesse essere questo popolo che osava scendere nel regno di divinità ignote,"⁽⁸⁾.

Qualcosa attrae e turba fortemente Friedmann - che non è il primo né l'ultimo a subire shock in Basilicata. Si tratta di qualcosa che viene scoperto inaspettatamente e che sta ben oltre ciò che richiede l'inchiesta. Si tratta delle leggi sconosciute di una città-natura dalle piccole istituzioni umane. Ma forse si evita ancora di ammetterlo e subito ci si rassicura con una spiegazione.

"Oggi mi è chiaro che fui allora attratto dall'epica grandiosità del fato dei contadini che romanticamente anelavo di confondermi con le radici antichissime della loro chiusa esistenza, che

volevo apprendere la loro saggezza, in cambio aiutandoli a raggiungere un poco degli agi e delle speranze di un mondo più moderno”.

Ciò che ancora sfuggiva in quegli anni è una concezione della città-natura che partisse proprio dallo sviluppo critico del tema della civiltà come “dipendenza” dalla natura” che si evolve in libertà, che è cosa diversa da una “natura schiava dell’uomo”.

5. Fare mondo a Matera, limite-frontiera di una storia umana.

Noi architetti abbiamo una fortuna, forse un privilegio, che purtroppo sta diventando una piccola rarità, in questa fase un po’ affannata dell’umanità. Voglio dire che potrebbe tornare utile a tutti, alla serenità della mente, rendere più disponibile la dimensione di civiltà dell’architettura, la dilatazione spazio-temporale che essa contiene, ossia il fatto che l’evoluzione dell’umanità non si misura sui quinquenni.

Perciò in questo momento mi sento molto più vicino a un geologo che a un giornalista, anche se rispetto molto la difficoltà di lavoro di chi per farsi ascoltare deve “produrre”, certe volte “creare”, l’attenzione per la notizia e che quindi calca la mano sulla novità.

Invece la storia, nella dimensione della civiltà, sembra funzionare diversamente. In questo, appunto, sono interessanti Olivetti e Matera. Anche in una visione della storia che, come oggi, venga dopo la modernità vi sono città, luoghi ed esseri umani che hanno la proprietà di essere nodi di connessione privilegiati dalla storia stessa: dagli eventi e dall’evoluzione. Si esercita una sorta d’attrazione reciproca tra gli uomini e i luoghi. L’incontro con Matera del gruppo Olivetti per esempio non è casuale. Matera o Tricarico, Olivetti o Quaroni sono singolarità con un forte carattere d’immanenza. Più che di centri, di forme leader o di maestri si tratta di forme di magnetismo a tempo che si lasciano attraversare dallo scontro tra il progetto e un senso d’umanità per l’altro e per il mistero di altre esistenze e realtà. Il Quaroni di La Martella, ad esempio, è lo stesso che scrive e riflette sulla sua esperienza umana in India⁽⁹⁾.

Queste entità urbane o umane, ad un certo punto diventano nodi complessi di una “multireticolarietà” storica. La proprietà di questi nodi è di appartenere ad una rete che mette in comunicazione tutto, in cui tutto può passare per ogni nodo, purché l’accesso sia aperto. Matera, come città, ha avuto questa possibilità storica che è addirittura visibile soprattutto nei Sassi. A Matera la storia, che la attraversa, si deposita in forma architettonica, perciò Matera è strati-

L. Quaroni, A. De Carlo, S. Musmeci, B. Zevi, progetto per un ponte sulla Dora, Ivrea, 1957-58

logica e immersa in una molteplicità di tempi, e di centri storici.

Per la verità non si tratta di vere e proprie centralità. Città come Venezia, Berlino, Lisbona, Serajevo, o Matera sono più puntualmente sistemi liminari in cui la città o gli esseri umani si attraggono, proprio in quanto luoghi di nodi connettivi e punti di contraddizione, quindi di ricerca. Questa è anche la sostanziale differenza attuale tra l’Europa e la grande civiltà tecnologica americana che si è gettata i limiti europei alle spalle, attraversando e abbandonando un Oceano di problemi. In altri termini l’Europa vive da sempre, e ancora, di una sua costitutiva contraddizione tra il mondo scientifico-tecnico che dà per scontato il futuro che pre-vede nel suo sapere-voledere e un essere comunitario sempre in relazione con qualcosa che non si vede nella realtà immediata e che in fondo non ha un tempo e che ci rende inquieti spingendoci alla ricerca, a rimetterci sempre in viaggio.

Ma se viaggiare è formativo, viaggiare in Basilicata o in Sicilia è trasformativo perché vi s’incontra l’accesso a una civiltà che ha una dimensione complessa e profonda. Ciò detto il gruppo Olivetti in Basilicata, che io intendo in senso esteso come parte del mondo-Olivetti, come campo di relazioni culturali (C. Levi, L. Quaroni, L. Piccinato, R. Scotellaro, L. Sinisgalli, M. Stella E. N. Rogers, ecc.) negli anni Cinquanta è particolarmente interessante, perché sviluppa da una parte un’azione, che come afferma Olivetti è volta ad “uscire dal caos, caos delle coscienze, caos dell’ordinamento sociale, caos nei gruppi inorganizzabili, incrocio di forze che si elidono”, per cui “bisogna veder nuovo, bisogna veder chiaro”; per altri aspetti svolge un’autentica “sprovincializzazione” nei confronti della società civile per aprirla al confronto, consentendo l’ac-



cesso alla continuità con la cultura della civiltà europea, quindi con i caratteri storico-costitutivi della città europea e con la sua sostanziale contraddittorietà vitale. Questi caratteri, a differenza di altre forme di vita collettiva, si esprimono, anche in architettura, mantenendo connessioni tra forme apparentemente opposte e incompatibili. Quaroni, per esempio, diceva spesso (negli anni Sessanta) che le idee di architettura servono a tenere insieme cose che normalmente non ci stanno, compresi i rapporti tra qualità e quantità. Anche la città è questo, tenendo insieme per esempio, l’introversione e l’estroversione, il compatto e il diramato, la protezione e l’apertura al mondo, la legge e lo sprigionamento di energie e libertà.

Per la verità molti esponenti del gruppo Olivetti aprono un discorso sull’umanità in generale. Penso per esempio all’interesse (vissuto) di Quaroni per la cultura orientale, anche se in realtà il modo di guardare i fenomeni e le loro contraddizioni è tipicamente europeo, come europea è anche la “cultura della crisi” dei filosofi del gruppo olivettiano.

Anche l’attività stessa di Rogers può essere letta in questa direzione, alla ricerca di equilibri difficili. In quest’ottica gli aspetti, i fenomeni e le aree geografiche che si attraggono di più sono proprio quelle apparentemente più distanti dalla cui radicalizzazione emergono i problemi e le contraddizioni, mentre sono di scarso interesse le forme intermedie.

Alla fine però torniamo sempre al confronto con il problema della profondità temporale della civiltà; la medesima che ha incontrato Friedmann restando “timido e smarrito” perché il paese “non si poteva ridurre entro umane dimensioni” e perché “viveva una sua propria storia, all’uomo ignota”. Nell’interpretazione della civiltà contadina di

Matera⁽¹⁰⁾, Friedmann trova una dignitosa saggezza dominata da una legge di parsimonia, in cui si sviluppa una misura di libertà, resa possibile da un limitato numero di situazioni ricorrenti, dove ogni istituzione soddisfa più di una specifica necessità e ogni atto della vita assume più di un solo valore.

6. Il superamento dell’architettura del limite nei Quartieri materani: dopo Rogers e Quaroni.

L’incontro del mondo-Olivetti con la Basilicata, produce un’architettura urbanistica di qualità. Oggi che si pone il problema di adeguare i borghi rurali La Martella e Venusio e i Quartieri Serra Venerdì, La Nera, Spine Bianche a nuovi bisogni, con interventi di restauro rinnovamento e recupero urbano, occorrerebbe spostare il problema della tutela dalla conservazione oggettualistica dell’edificio alla tutela di relazioni evolutive tra civiltà diverse che proprio in Basilicata ha già prodotto problematiche ed esempi concreti di ampio respiro a cui riferirsi. In altre parole occorrerebbe intervenire nei Quartieri non per schiacciarli sugli algoritmi del presente, ma invece per includerli in quella dimensione del tempo della civiltà, tra un passato e un futuro della città-natura, di cui la storia di Matera è testimonianza. Ma occorre intanto cogliere il senso dell’impresa e dell’incontro del mondo-Olivetti con la Basilicata.

Incominciamo con la tomba di Rocco Scotellaro di Tricarico. Fu progettata da E. N. Rogers che lo aveva eletto suo vate.

Rogers, con quest’opera, lascia in Basilicata una delle definizioni statutarie di architettura più chiare e profonde in termini di civiltà, che io conosca.

La progetta come un sistema di forze in equilibrio tra la staticità del luogo e la mobilità del tempo. La tomba è fisicamente posta sul confine del



cimitero ma è immaterialmente attraversabile, definendosi così come un limite estetico, ossia come un confine-frontiera. Il decoro, che qui è solo l'apparecchiatura della pietra, serve a chiarire il concetto dell'opera in ciò che desidera essere: vi si stratifica, anzitutto il senso "etimologico" di tradizione. Dice che la vita del poeta si costruisce pietra su pietra, verso su verso, come ordine architettonico di quel limite in cui si apre la soglia tra il silenzio e la luce. Su quella soglia sta il senso e l'essenza di una vita.

Ad ogni alba che attraversa quel limite, l'evento della poesia sembra ripetersi e tutti i versi di una vita, per un attimo, si fondono con l'intera storia della civiltà contadina.

Tra tutti i versi non incisi sulla pietra voglio ricordare anche questi:

**Ho perduto la schiavitù contadina,
non mi farò più un bicchiere contento,
ho perduto la mia libertà.**

Torna qui la misura di libertà di cui scrive anche Friedmann.

Ma una nuova conquista di libertà si schiude dopo la schiavitù contadina. Si apre l'accesso al mondo.

Passiamo dunque all'architettura urbanistica. Il gruppo olivettiano, pur tendendo ad una corrispondenza tra politica ed urbanistica, a partire da un'identità tra disciplina e territorio, si pone il problema della crisi della disciplina urbanistica su un piano corretto e concreto, impegnandosi in uno sforzo verso una "sistematica ricerca scientifica, onde l'urbanistica, erigendosi a scienza positiva vorrà garantirsi i necessari titoli di responsabilità e serietà"⁽¹¹⁾.

Ma questa urbanistica "non di Stato", deve allora trovare un radicamento organizzativo diverso,

nel territorio. Nasce da qui il problema delle regole sociali, che non possono riguardare solo l'innovazione tecnica all'interno della fabbrica, come se il mondo terminasse nel recinto dell'industria. Occorre fare in modo che il mondo della produzione industriale, e ancora prima: della scienza si confrontasse con i problemi della società e degli esseri umani, che i progetti prendessero forma dalla (e sulla) idea di comunità. Ma nel gruppo olivettiano la comunità è onestamente considerata un fatto complesso, che occorre studiare e comprendere, anche nella sua possibile evoluzione.

"Era altrettanto chiaro che una comunità rappresenta molteplici piani e dimensioni di vita, ed è quindi difficile, se non impossibile, per un individuo singolo cimentarsi nel modo adeguato nello studio di essa e dei suoi intimi e mutevoli rapporti. Si rendeva necessario un lavoro di équipe, di un gruppo di amici in seno al quale ogni membro si assumesse la responsabilità di studiare quegli aspetti che più da vicino si riallacciassero alla sua particolare competenza; giustificato dalla comune ricerca di valori, dall'aspirazione all'incontro umano, il gruppo in qualche modo rifletteva l'unità vivente della comunità che andavamo studiando (...)"⁽¹²⁾.

Quale distanza scientifica dall'algoritmo dell'ingegneria!

Il gruppo aveva il compito di fornire le basi scientifiche a molti degli interventi pratici, nella situazione materana, di cui la costruzione del villaggio La Martella non è che un esempio, sicuramente il più importante, rappresentando visivamente nel modo più compiuto che cosa si potesse intendere come comunità, dal punto di vista progettuale e organizzativo e come

"contraltare" della fabbrica moderna nel Mezzogiorno. Poiché si è talvolta ironizzato sul "populismo" della comunità vale la pena soffermarsi sul progetto La Martella ponendo l'accento sul valore dell'architettura nei confronti del ruolo della comunità nel progetto di piano.

Nel punto più alto dell'area, si pone la chiesa di Quaroni. Si tratta di un'architettura molto ben meditata che esprime il "movimento": "la trasfigurazione dell'individuo disperso in 'chiamato', che dà vita con altri 'figli della chiamata' alla Comunità. Perciò la Chiesa dovrà apparire da lontano, richiamare, ri-tagliarsi dall'accidentale, costituire uno spazio che, da un lato sappia recingere e proteggere (un'arca, una "nave"), ma, dall'altro, anche liberare, sprigionare nuova nostalgia, ad-tendere, aprirsi tutto all'Ad-veniens. Questo è il drama dell'"architettura sacra": punto di arrivo, méta, immagine della comunità raggiunta, e insieme, ad un tempo momento del pellegrinaggio, tappa, porto-passaggio."⁽¹³⁾. La chiesa, allora, svolge un ruolo importante e non solo aggregativo nel definire il progetto culturale-religioso della comunità nella nuova città-natura di La Martella.

Vi si rappresenta, qui, il nesso più forte nel passaggio da un mondo contadino disperso ad una "società" che pur mantenendo stretti rapporti con la natura e tradizioni culturali rurali, si avvicina ad una nuova civiltà attraverso la sua promozione urbana-rurale.

In un'ottica olivettiana, si tratta di verificare in qual modo si colloca in tutto ciò il discorso, qui non tanto (ma c'è connessione) della produzione in fabbrica quanto della ri-produzione in comunità. Sarebbe meglio, a questo punto, paragonare la comunità a un motore della ri-producibilità stessa della città, in cui la ri-produzione è al tempo stesso evoluzione.

L'aspetto, oggi per noi più interessante, dell'esperimento La Martella sta proprio nella volontà di voler mantenere un contatto tra scienze tecniche e scienze umane senza risolverlo in conservazione. Accettandone invece la contraddizione vitale, che in altri casi si è voluta risolvere con l'eliminazione di uno dei due poli. Ma il tema della ri-producibilità del fenomeno urbano implicherebbe una riconsiderazione della cultura dei limiti.

Nel ri-prodursi, la città non potrebbe mai riprodurre tutta la sua storia, tutta la ricchezza dei Sassi per esempio. Ciò che si riproduce differenzialmente è comunque un inizio di città, in cui il paradigma della città-natura è già tutto potenzialmente o realmente presente: c'è la domesticità, l'insularità, la paesisticità, la topicità, la rappresentatività, la coesistenzialità, la naturalità, la centralità e la profondità; ossia tutte le categorie da cui si riconosce l'esistenza di una città o per lo meno il suo essere potenzialmente città. Certo si ha a che fare con categorie della riconoscibilità urbana autenticamente pensabili negli anni Cinquanta. Anche se la realizzazione non fu completa, proprio nei diritti civili, di sviluppo economico e politico; proprio per quei diritti che dovevano essere oggetto di conquista e di lotta. Del resto che cosa distingue una città da un borgo rurale? Si tratta solo di un fattore dimensionale che però fa i conti con l'appartenenza a un contesto urbano o c'è un fattore qualitativo-relazionale che entra nella costitutività stessa di un complesso insediativo?

In effetti ogni città-natura è stata per almeno un momento città-borgo o lo è ancora; restando così sospesa in quella zona incerta che nella storia evolutiva delle forme insediative si colloca tra lo stadio del villaggio e lo stato della città. In ogni città vi sono aree e parti che regredendo o evolvendo, stazionano, anche a lungo, su questa soglia



incerta del limite che è l'inizialità. In questo senso anche i Quartieri non sono che un inizio di città. In questione comunque, con la "comunità", è il sistema di vita e la ri-producibilità stessa della città partendo dalla civiltà e dalla natura. L'architettura urbanistica è un'architettura che produce città superando se stessa, cosa oggi molto difficile, perché è difficile "produrre" quella bellezza della civiltà, contenuta nella ricchezza della complessità prodotta dal tempo, che chiamiamo "città", perché la "produzione di città", non avviene più facendo un piano della città, neppure il piano di un quartiere, ma attraverso un'episcodicità di interventi e di produzione del minimum urbano, che tutt'al più può contribuire per una sua minima parte al fare città, sapendo di trovare affianco o intorno, altri episodi di detrazione della città, ossia di contro-città su cui per varie ragioni si è riflettuto ancora troppo poco.

Comunque Matera oggi è uno straordinario testo di architettura urbanistica composto di vari capitoli: il Centro antico, che ha la massima profondità del tempo, i due (ma erano cinque nel Piano generale di bonifica) borghi rurali, i Quartieri e poi la periferia del contrasto tra pezzi o brani di architettura e non-città, dove purtroppo manca l'idea più importante del piano Piccinato: il lunghissimo parco lineare connettivo che avrebbe garantito un futuro contemporaneo europeo alla città-natura di Matera. Su questa sezione territoriale si sarebbe potuta compiere una descrizione evolutiva del superamento della città-contadina nella città-natura. La città-natura è infatti un'espressione territoriale che collega più centri storici, nuclei antichi, borghi, quartieri, villaggi e siti archeologici all'idea del parco.

Se si vorrà dare un futuro all'impresa di civiltà Olivetti le idee non mancano e non mancheranno ma nell'affidarsi alle discipline dei saperi biso-

gnerebbe chiedere loro di avere anzitutto il coraggio di andare oltre gli statuti scientifici, le motivazioni ideologiche e gli interessi corporativi, interrogandosi approfonditamente sui bisogni degli esseri umani di oggi e di domani per confrontarli con una città dell'uomo che è parte della natura in un modo contemporaneo e non viceversa. I Quartieri sono un inizio "sospeso" di città. Non basterà una buona manutenzione e qualche dispositivo bioclimatico, spacciato per "architettura bioecologica", per recuperarli alla civiltà materana della città-natura.



(1) Quando questa cultura sociale d'impresa manca tutto diventa più debole. In questi ultimi anni, ho conosciuto molti imprenditori del Mezzogiorno, per lo più edili e agrari, che avevano sentito parlare delle nostre ricerche e che avrebbero voluto intraprendere nel settore della città-natura, ma non erano disposti a condividere il progetto con altri per varie ragioni. Spesso non c'era tempo. In altri casi non disponevano di un personale che fosse in grado di comunicare con noi o di comprendere che le condizioni stesse di una "imprenditorialità sostenibile" modifica alcune regole del gioco. Il più delle volte avevano perso il contatto con una "comunità concreta". Comunque erano isolati e sebbene il nostro progetto avrebbe potuto collegarli non conoscevano né una politica né una "comunità d'impresa" in grado di aiutarli.

(2) L'argomento è già stato affrontato ne "la continuità progettuale" di Gianni Fabbri in *Costruire la città dell'uomo* Adriano Olivetti e l'urbanistica, a cura di C. Olmo, Torino 2001. Il riferimento è alla relazione di Kenneth Keniston (MIT) al convegno Ingegneria e Scienze umane, verso una nuova alleanza, Bologna Aprile 1999; dove a proposito dell'"algoritmo dell'ingegneria" si ricava la seguente definizione: "l'idea fondamentale che sta alla base della rivoluzione dell'ingegneria è quella che il mondo esterno possa essere definito come una serie di problemi, ognuno dei quali possa essere risolto grazie all'applicazione di teoremi scientifici e principi matematici".

(3) A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma, 1946

(4) Da: Ernesto N. Rogers, *L'Unità* di A. Olivetti, in "Casabella Continuità", n.270 dicembre 1962.

(5) "Vi era in lui il proposito di organizzare una regione stupenda ma talmente misera che, in certi villaggi, le donne facevano il pane una volta all'anno: questo povero pane, i loro uomini lo mangiavano, poi, inzuppato nell'acqua per ammorbidirlo, durante i dodici mesi. Adriano non poteva sopportare la miseria, che ripugnava il suo senso di logica e di umanità, perciò la sua idea fu di trovare i mezzi per sollevarne gli abitanti di questa regione. Si trattava, per lui, di valorizzare la bellezza naturale con un lavoro di pianificazione urbanistica che ne chiarificasse la struttura aggiungendo possibilmente bellezza alla bellezza in modo da migliorare le condizioni della popolazione". Da: Ernesto N. Rogers, *L'Unità* di A. Olivetti, cit.

(6) Da un recente confronto con l'"Europa", in occasione della nostra partecipazione alla "Biennale sulla città" di Barcellona nel 2003, è possibile trarre alcune considerazioni. Due precise ragioni, ancora oggi, tra molte altre, rendono inefficace ed evanescente l'azione pianificatrice e urbanistica sui territori italiani: la sconnessione imprenditoriale e la sconnessione con la cultura di chi abita città e territori. Queste carenze determinano uno stato di negatività operativa che ha sempre pesato enormemente, specialmente nelle aree più deboli, per esempio nel Mezzogiorno e in particolare nelle realtà minori quasi totalmente prive di cultura progettuale e imprenditoriale.

Ancora oggi la pianificazione sistemica territoriale, di stampo amministrativo-deduttivo, resta separata dalle culture, imprenditoriali, civili e architettoniche; mentre l'urbanistica equivocando sulla "partecipazione" non riesce a far nascere progetti di qualità effettivamente in grado di interessare una dimensione comunitaria alla scala adeguata, risolvendosi in uno strumento di ricerca del consenso locale per i "professionisti-politici" emergenti. Oggi in Europa si "partecipa" tutti i giorni se i progetti sono validi ed efficacemente coinvolgenti. Ma la partecipazione parte dalla proposta di un'idea responsabile all'interno di una costante pratica di condizione, per motivate e dimostrabili ragioni. Insomma la pianificazione urbanistica e territoriale, che tuttavia di fatto non studia più la città, specializzandosi rischia paradossalmente di divenire "provinciale" e al tempo stesso e "anticomunitaria". Forse ciò accade perché al livello politico si fatica a comprendere che la "concertazione" non s'improvvisa; anche una concertazione infatti va progettata in una forma "partecipata" europea, ossia connessa profondamente con un'azione culturale sul territorio che richiede tempi, costi, cultura e passione. E la prova di ciò è che le misure dei progetti europei non tengono conto delle realtà del sud.

(7) Cfr. Ludovico Quaroni, "nei limiti del mare nostrum", in Armando Sichenze, *Il limite e la città...* cit.

(8) F. Friedmann, "Matera: un incontro" in R. Musatti, F. Friedmann, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55. Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*, Giannatelli, Matera 1996 (edizione originale 1956)

(9) Cfr. Ludovico Quaroni, "Oltre i limiti del mare nostrum: le 'globalità' indiane", in Armando Sichenze, *Il limite e la città...* cit.

(10) "Col termine di civiltà vorrei indicare i modi di sentire e di rispondere a problemi fondamentali, di divenire coscienti, in cambio soddisfaccendo a bisogni elementari. Alcuni di questi problemi sono di natura particolare e possono essere aboliti nell'attimo in cui sono risolti: così è il problema di provvedere cibo o medicine a sufficienza. Altri riflettono le contraddizioni della natura umana - l'uomo, che essendo mortale desidera l'immortalità - e richiedono sforzi di interpretazione; in cambio essi possono guidare alla scoperta e all'invenzione di un sistema di valori quale può essere dato da un'opera d'arte o da un trattato di teologia. Più specificatamente possiamo dire che una civiltà rappresenta un sistema di vita nel quale i problemi del primo tipo vengono risolti in una struttura offerta dalle accettate interpretazioni di problemi del secondo tipo. Lo stesso si può affermare in termini di bisogno: una civiltà è un sistema per individuare e soddisfare particolari bisogni alla luce del più urgente dei bisogni umani: il bisogno di scoprire e creare un ordine in un mondo apparentemente privo di valori;

"Le civiltà, come gli individui, si distinguono le une dalle altre per molti aspetti e per svariate ragioni. Un mezzo per identificare e classificare le civiltà consiste nell'esaminare il rapporto tra i modi di sentire e soddisfare particolari bisogni e il modo di rispondere all'esigenza di valori. Esaminando la civiltà dei contadini di Matera siamo rimasti colpiti dalle gravi difficoltà da essi tradizionalmente incontrate per raggiungere il soddisfacimento di bisogni elementari. Sia la povertà delle risorse naturali della zona che le limitazioni imposte dalla configurazione sociale e politica della regione, hanno inibito ogni sviluppo della coscienza del bisogno; hanno persino impedito ogni sostanziale miglioramento nel soddisfacimento dei bisogni originati dalla lotta alla conservazione. Queste inibizioni, trasferite nella sfera interpretativa, hanno condotto ad una filosofia di omogenea accettazione che si adatta alle voci più diverse, dal tipo di nutrizione e di igiene agli 'atti di Dio'. Nella sfera teorica ciò ha portato aspetti di dignità e saggezza. In situazioni di manifesta necessità, il contadino era in grado di sviluppare una sua misura di libertà accettando la sua condizione non come determinata da un fato crudele, ma come sancita da forze a cui intenti, benché sconosciuti agli uomini, egli riteneva fossero parte di un universo ricco di valori. La sua saggezza, d'altro canto, era da attribuirsi al suo sforzo di interpretare un limitato numero di situazioni ricorrenti.

"In campo pratico, la scarsità dei mezzi rispetto al soddisfacimento di elementari bisogni, e la conseguente accentuazione del desiderio di interpretazione, ha portato ad una situazione entro la quale ogni consuetudine tradizionale, ogni istituzione, pare soddisfarsi a più di una specifica necessità, quasi dominasse una legge di parsimonia, in armonia con la quale ogni atto della vita venisse ad assumere più di un solo valore, fosse compiuto su più di un solo piano di ordine e significato; infatti ogni atto visto singolarmente e la comunità contadina, vista collettivamente, apparivano come un punto, nello stesso tempo immaginario e reale, nel quale convergessero gradi o piani di valori". F. Friedmann, "Matera: un incontro" cit.,

(11) Da A. Olivetti, *Riprendendo il cammino*, in "Urbanistica" n. 1, 1949.

(12) F. Friedmann, "Matera: un incontro" in R. Musatti, F. Friedmann, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55. Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*, Giannatelli, Matera 1996 (edizione originale 1956).

(13) Da M. Cacciari, *Ecclesia*, "Casabella" n. 640-641, 1996-97.

L'esperienza di Comunità

Testimonianza

“Costruire la città dell'uomo” era l'aspirazione di quanti, urbanisti, architetti, esponenti di altre scienze a ciò interessate, intendevano creare un contesto urbano in cui l'uomo meglio o si realizzasse. Matera fu la meta prediletta da molti di essi. Adriano Olivetti fu il massimo esponente e sostenitore di quel movimento culturale e politico, il Movimento di Comunità, che ebbe vita negli anni 1946 - 1960 e fu presente anche a Matera con una notevole attività urbanistica che si espresse specialmente nella progettazione del Borgo La Martella, e con la promozione di un rinnovamento culturale che si realizzò con la creazione di una sede del Movimento, in via Amendola, molto ben strutturata, di cui io fui uno degli animatori. Per la realizzazione della democrazia in Italia, nel secondo dopoguerra si sentì il bisogno di rinnovare anche i processi educativi al fine di formare l'uomo per la città, fenomeno del tutto naturale se si pensa al rapporto di interazione esistente tra l'uomo e il suo habitat⁽¹⁾.

L'intenzione era quella di realizzare la formazione dell'uomo nel suo rapporto con il contesto ambientale, urbano, considerato nelle sue esigenze e nei suoi problemi: la formazione del cittadino non attraverso insegnamenti verbali e astratti, ma mediante esperienze di vita che promuovessero lo sviluppo del senso di responsabilità nella vita associata⁽²⁾.

Insegnavo allora nella scuola media e partecipai molto attivamente a tale movimento: sviluppo del senso di responsabilità nel lavoro associato, testi liberi scelti insieme con correzione collegiale per la stampa, autovalutazione e approvazione della collegialità, autogestione. Essenziale fu il coinvolgimento dei genitori, periodicamente aggiornati sul programma in svolgimento, per la sua realizzazione, nel pomeriggio, in locali da essi messi a disposizione. Quanti ebbero la ventura

di essere miei alunni in quegli anni forse si trovano ancora il libretto dei testi liberi stampati in quel periodo. A me piace ricordare che, dovendo io assentarmi per tre giorni, per partecipare a un convegno in cui ero uno dei relatori, la classe continuò a fare lezione, secondo un programma concordato, senza supplenti, sotto la mia responsabilità⁽³⁾.

Per questa mia attività penso che l'Ingegnere Martoglio, responsabile del Movimento di Comunità a Matera, volle che io presiedessi la sezione culturale del Movimento.

La sede aveva anche una sala con una ricca biblioteca delle edizioni di Comunità. Di giorno era sala di lettura; di sera vi si svolgevano incontri e dibattiti su problemi cittadini, di attualità e di varia cultura.

Molti giovani ebbero la possibilità di tenere relazioni sui risultati delle loro ricerche. Tra questi ricordo Raffaele Giura Longo. Fu la prima istituzione con tali caratteristiche a Matera. **Che cos'è la Comunità?** Che cosa la caratterizza e la distingue dalle altre aggregazioni di uomini e di popoli. Per meglio comprenderne il valore semantico è opportuno partire dalla etimologia della parola: essa è composta da cum e munus. Cos'è il munus? Esso è il dono esente da finalità utilitaristiche; sua caratteristica è la gratuità. Chi dona non può pretendere nulla dalla persona cui dona; questa, però, si sente legata al donatore da un dovere, in un rapporto che esprime un elemento costitutivo della nostra umanità⁽⁴⁾.

A tal proposito facci o notare come la materializzazione del legame di una comunità si realizzi con munia (o moenia), cioè con le mura di cinta, anch'esse legate a munus. Ritorna sull'argomento del dono Jacques T. Godbout che ne “Lo spirito del dono”, (1993 Bollati Boringhieri editore, To) fa presente come nelle forme più diverse e

in ogni strato della nostra vita di ogni giorno esso sia presente e costituisca un collante della nostra società e si proietti in sfere sempre più ampie verso l'intera umanità, rivolto a persone che nemmeno conosciamo. Esso è operante ormai anche sul piano politico, dal momento che gli stati nazionali decidono di rafforzare gli elementi di reciprocità per dar vita ad un organismo che non senza ragione si chiama Comunità. Mi riferisco evidentemente alla formazione, alquanto laboriosa, della Comunità Europea.

Ma torniamo al tema del nostro incontro: “costruire la città dell'uomo”. Questa è concepita nell'ambito delle possibilità di comunicazione (ancora cum e munus) che in quel tempo non poteva non essere che quasi esclusivamente quella orale, diretta. Questo portò a dare una dimensione umana, si disse, alla città ideale compresa tra i cinquanta e settantamila abitanti. Si pensò allo status quo dell'economia italiana senza pensare all'incipiente processo di industrializzazione dell'agricoltura. La vittoria della D.C. pose fine al vagheggiato processo di autonomia del Borgo La Martella. Resta, però, vivissima l'esigenza di vivere in rapporti di piena comunicazione con gli altri uomini e gli altri popoli, essenzialmente improntati al “munus” e pure la testimonianza della stupenda Chiesa dell'Architetto Quaroni. Cresce sempre più la consapevolezza che i problemi del mondo possono trovare una soluzione attraverso i doni e l'opera gratuita (tutti e due “munera”) sempre crescenti.

Questa aspirazione è l'anima del Movimento di Comunità. Esso, dunque, non ha nulla in comune con i partiti tradizionali e, tanto meno, con quelli allora operanti in Italia. L'ambiente culturale in cui tali partiti operavano è quello che Adriano Olivetti voleva cambiare. Una battaglia perduta per sempre o un faro cui guardare per il futuro?



(1) A Firenze, che fu tra i centri più importanti, operò la Casa Editrice “La Nuova Italia” ed ebbe vita dal “50 la rivista “Scuola e città”. Esse costituirono i punti di riferimento degli esponenti della pedagogia di rinnovamento. I dirigenti dell'una e dell'altra furono Ernesto Codignola ed il figlio Tristano. E' il caso di ricordare che pochi mesi dopo la liberazione della città, Ernesto Codignola e la moglie fondarono la “Scuola-Città Pestalozzi”, in cui operarono per molto tempo docenti impegnati nella sperimentazione, “intesi a formare uomini liberi, socialmente costruttivi e particolarmente impegnati” (T. Tomasi, “Il metodo nella storia dell'educazione”). E' anche il caso di ricordare che Tristano Codignola, dirigente del Partito d'Azione a Firenze, collaborò attivamente con Carlo Levi, il quale si impegnò nel rilancio della Casa Editrice “La Nuova Italia”, di cui disegnò il logo; inoltre disegnò la copertina della antologia “Infanzia” di Ernesto Codignola.

(2) L'associazione più attiva e più diffusa fu il Movimento di Cooperazione Educativa. Nacque per l'introduzione in Italia delle tecniche Freinet: il limografo (rudimentale ciclostile) e la tipografia a scuola. Organizzò convegni in tutta Italia e stages. Collaboravano docenti di ogni ordine e grado, dalle elementari all'Università. Fu pubblicata la rivista Bollettino della C.T.S. (Coop.tip.a sc) che in seguito divenne “Cooperazione Educativa”.

(3) Altra associazione in cui sono stato attivo esponente sul piano provinciale e nazionale, è stata la F.N.I.S.M. (Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media) fondata da Salvemini e Kirner, meritorio fondatore dell'Istituto di assistenza degli insegnanti. Anche questa associazione, pur riservata a docenti di scuola media, era impegnata nell'opera di rinnovamento della scuola. Non senza ragione il suo organo di stampa si chiama “L'Eco della Scuola Nuova”. Proprio per approfondire i rapporti tra scuola e comunità sono andati negli Stati Uniti nel '57-'58 con una borsa di studio Fulbright di sei mesi. Ho parlato della mia esperienza al ritorno in conferenze con proiezioni di diapositive (grande novità) in diverse città del Sud. Ho tenuto poi una relazione sul tema “Sistemi educativi della Comunità negli Stati Uniti” nel terzo Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Fulbright (1960), regolarmente pubblicato negli atti.

(4) E' merito di Marcel Mauss nel “Saggio sul dono”, apparso in Italia nel Gennaio 1965, aver dato una sistemazione teorica alle ricerche che Malinowski ed altri sociologi ed antropologi avevano condotto tra popolazioni primitive che sullo scambio dei doni non solo fondavano l'ordine all'interno di ognuna di esse, ma regolavano pacificamente i rapporti tra di loro. Anche nella nostra storia c'è stato un periodo in cui si sono avute formazioni dalla base. Ci riferiamo al sorgere dei Comuni (ancora cum e munus) nel periodo delle lotte tra Impero e Papato.

Lo “scontro” di Darmstadt

“

La razòn es obvia: la arquitectura no es, no puede, no debe ser un arte elusivamente personal. Es un arte colectivo. El genuino arquitecto es todo un pueblo”



Martin Heidegger

Certamente meno nota di quella di Heidegger, la relazione che Ortega tenne, nel 1951, al celebre Colloquio di Darmstadt merita tuttavia di essere ricordata. Il convegno verteva sull'architettura e a Ortega apparve commovente l'energia dei molti architetti presenti, di fronte alle rovine della Germania, dopo il disastro bellico.

Contagiato dall'entusiasmo degli architetti, dal loro frenetico desiderio di costruire, confessò di voler scrivere un saggio con il titolo: “La rovina come afrodisiaco”. Lo spettacolo al quale assisteva, infatti, confermava un suo antico convincimento, secondo il quale un popolo giovane reagisce positivamente di fronte alla catastrofe.

“La gioventù – dice – è proprio quell'atteggiamento dell'anima che trasforma in possibilità ogni evento negativo”. (Ortega, 2000, p.110).

Sintetizziamo a mò di antefatto il celebre intervento heideggeriano.

Com'è noto attraverso le sue voluttuose etimologie, Heidegger snida nelle parole *Bauem*, *Wohnen*, *Denken* i significati più reconditi, asserendo che il costruire “non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare”. Ma “in misura – si chiede – il costruire rientra nel-

l'abitare?”. Assumendo il ponte come esemplificazione, Heidegger sostiene che esso “riunisce presso di sé”, collega i lembi del fiume, consente passaggi e oltrepassamenti; perciò converte lo spazio in luogo”, che ne è l'essenza.

“Nell'essere (*Wesen*) di queste cose come luoghi risiede il rapporto di luogo e di spazio, ma risiede anche la relazione del luogo all'uomo che in esso prende dimora”. (Heidegger, 1980, p.103). Disponendo di spazi si edificano luoghi e ciò costituisce “il tratto essenziale del costruire”. L'abitare, per Heidegger, pre-esiste al costruire.

Poiché l'uomo “abita”, sarebbe a dire, sta nell'universo, sulla terra, sotto il cielo, tra i mortali e verso gli dei (i “*Quattro*”), costruisce, affinché il suo abitare diventi un contemplare, un aprirsi alla *Geviert* e lasciare che la terra sia terra, cielo il cielo, mortale il mortale e immortale il Dio. “Abitare, essere posti nella pace, vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. *Il tratto fondamentale dell'abitare è questo aver cura (Schonen)*.

Esso penetra l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ricchezza quando pensiamo che nell'abitare risiede

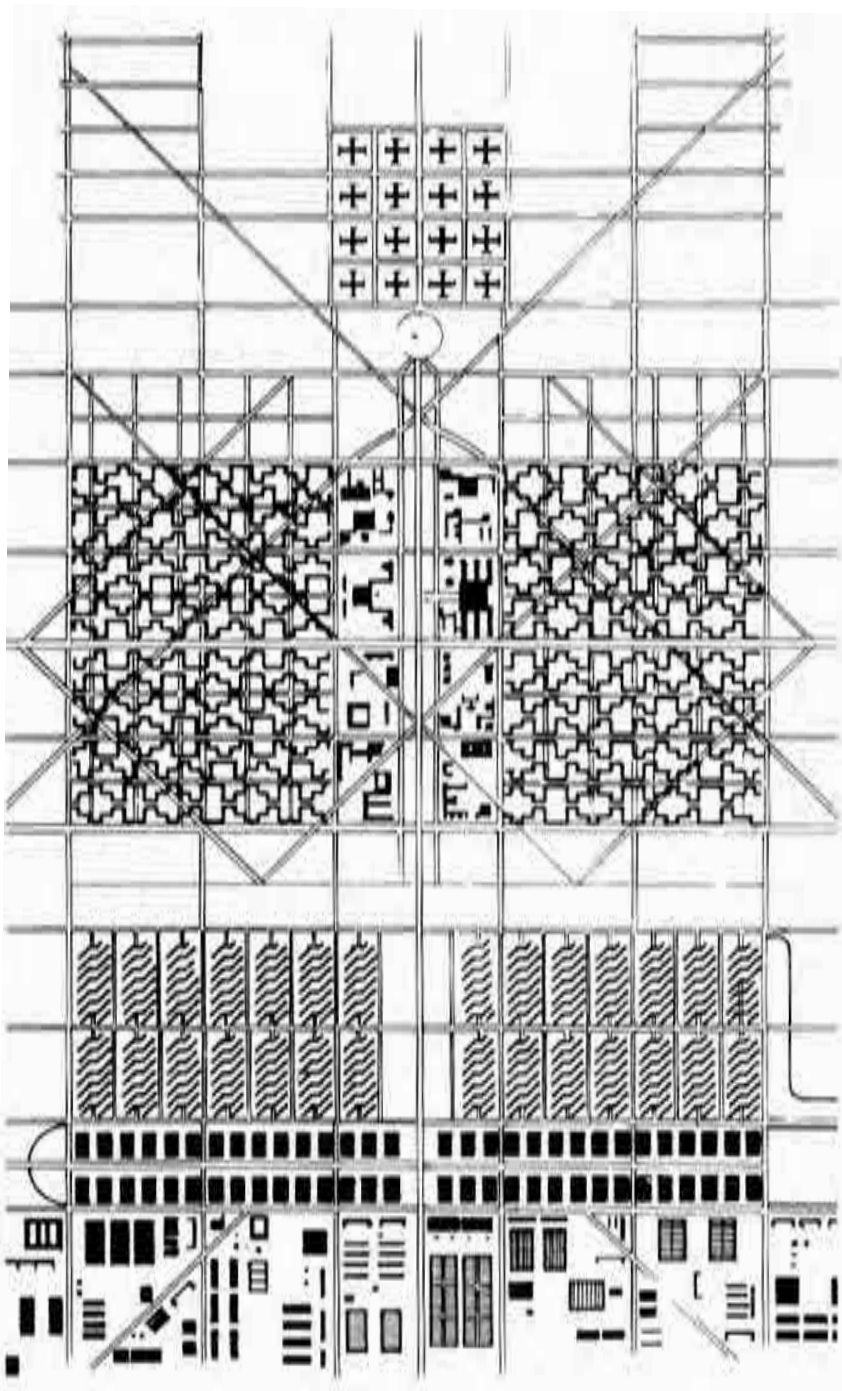
l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra” (Ivi, p.99).

Ortega non è persuaso che le cose stiano così. Nel suo intervento si preoccupa di effettuare alcune precisazioni preliminari sullo stile in architettura. Lo stile, sostiene, svolge in architettura un ruolo singolare che non ha nelle altre arti. Ad esempio, in Letteratura per stile s'intende, più o meno, quella parte privata del rituale, che si leva dalle profondità mitiche dello scrittore e si espande indipendentemente dalle sue responsabilità. Lo stile non comporta una scelta, giacché è il prodotto di un impulso, è come una melodia privata e solitaria. “Lo stile è propriamente un fenomeno di ordine germinativo, è la trasmutazione di un Umore” (Barthes, 1982, p.10).

Queste definizioni non valgono per l'architettura. Un architetto, infatti, che progettasse ostentando un ammirevole stile personale, non sarebbe, strettamente parlando, un buon architetto. Questi ha una relazione con il suo compito, con la sua arte, tale da non consentirgli l'abbandono al proprio impulso e al proprio umore. “*La razòn es obvia: la arquitectura no es, no puede, no debe ser un arte elusivamente personal. Es un arte colectivo. El genuino arquitecto es todo un*

pueblo” (Ortega, 2000, p. 111). Nel senso che da quest'ultimo derivano all'architetto l'unità, la finalità e i mezzi per la costruzione. Ben curiosa sarebbe infatti una città contrassegnata da costruzioni “geniali”, ognuna isolata nel suo stile personale, chiusa nel capriccio di un gesto solitario. L'insieme sarebbe intollerabile. L'architetto, in quanto artista, è come tale “un organo della vita collettiva”. Ne discendono alcune esigenze che limitano la libertà dello stile architettonico e l'obbligano a muoversi “entro certi principi statistici che non possono né devono essere esclusivi”. Il problema stilistico mostra l'essenza dell'architettura, che, ben diversamente dalle altre arti, non esprime sentimenti e preferenze personali, ma, al contrario, “stati dianimo e intenzioni collettive”. Racconta, disvela attraverso i palazzi, “immenso gesto sociale”, l'anima collettiva. Per Ortega dunque l'architettura consiste nel coniugare un paradigma stilistico comune, “*como la poesia tiene que manejar la lengua que es algo común, como la elagancia consiste en la acertada modulaciòn de una moda dada*” (Ivi, p. 113). Nel suo intervento (*El mito del ombre allende la tecnica*), Ortega si sofferma sull'essere tecnico dell'uomo (*el ombre es tecnico*), il quale trasforma gli oggetti del mondo

Le Corbusier-Jeanneret, la "Ville radieuse"



corporeo, per crearsi un mondo artificiale di fronte a quello primigenio e spontaneo. L'uomo in quanto tecnico si crea un mondo nuovo. "No una *cratio ex nihilo-de la nada*, pero si, *en cambio, una creatio ex aliquo*". Perché? Perché l'uomo è un essere per il quale è fondamentale crearsi un mondo nuovo? La risposta è semplice, dice Ortega, e consiste nel fatto che l'uomo è un disadattato che non appartiene al mondo spontaneo e originario. E' nella natura, ma non appartiene alla natura, per lo meno nello stesso modo tranquillo delle piante, dei minerali, e degli animali. Questa è la strana e ancipite condizione dell'uomo: essere una parte della natura e esserle anche estraneo. Per questo, ogni cosa che egli desidera profondamente gli è come impossibile. Il fatto che l'uomo sia un insoddisfatto è però importantissimo, poiché l'insoddisfazione è come un amore che desidera ciò che non ha e induce l'uomo a creare e fare in modo che esista ciò di cui è mancante.

Replicando, più strettamente, all'intervento di Heidegger su *Bauen, Wohnen, Denken*, Ortega ribatte che "originariamente l'uomo si trova sulla terra ma non vi abita (*Wohnt*). Ed è proprio questo a differenziarlo dagli altri esseri – minerali, vegetali e animali" (Ivi, p. 127). Per via della sua "planetaria ubiquità", l'uomo non ha, come l'animale, propriamente *habitat*. Per crearsene uno, egli "frappone tra qualsiasi luogo terrestre e la sua persona creazioni tecniche, costruzioni che deformano, riformano e conformano la terra, in modo che essa possa divenire più o meno abitabile" (Ivi, p. 128). Al contrario di Heidegger, dunque, Ortega ritiene che l'abitare non preceda il costruire. Anzi, l'uomo costruisce perché è un "intruso" nella cosiddetta natura, un essere transeunte e imprevisto, un disadattato. A rigore si dovrebbe riconoscere che "ciò che si chiama abitare è qualcosa di carente, approssimativo, e, come tutto nell'uomo, utopistico" (Ivi, p. 129). Mentre per Heidegger l'abitare è saldamente radicato alla terra, rivelando così tratti di ruralismo reazionario, o, come si è sostenuto, di "regressione tellurica" (F. Cassano, 1996, p. 41), per Ortega invece proprio dell'uomo è lo sradicamento. In forza del quale egli potrebbe abitare nella vastità dei mari, galleggiare nell'aria, in città planetarie, perché

non è legato ad alcuno spazio determinato" ed è, a rigore, eterogeneo ad ogni spazio". I rapporti fra Ortega y Gasset e Martin Heidegger hanno sempre destato interessi vivaci e talvolta contrastanti. I discepoli di Ortega propendono per la priorità delle intuizioni, mentre altri la contestano. A tal riguardo, in una lunga nota a uno scritto del '32 (*Goethe desde dentro*), che esplica il concetto della vita come "preoccupazione di se stessa", Ortega riconosce che Heidegger, in *Essere e tempo*, giunge ad una definizione della vita simile alla sua. Subito precisa che egli non ha nessun debito nei suoi confronti, poiché "vi sono appena uno o due concetti importanti di Heidegger che non siano stati espressi in precedenza, a volte tredici anni prima nei miei libri". Egli li elenca più o meno così: l'idea della vita come insicurezza e preoccupazione; l'idea della cultura come sicurezza e preoccupazione per la sicurezza; la liberazione dal "sostanzialismo" nell'idea di essere, sviluppata in seguito nelle varie esposizioni del prospettivismo; la vita come contrasto tra l'io e la sua circostanza; la struttura della vita come "futurizzazione"; la teoria dell'io autentico; l'interpretazione della verità come *aletheia*, disvelamento; la filosofia come attività consustanziale alla vita umana. Tutte "intuizioni" presenti già nelle *Meditazioni del Chisciotte* opera, ripetiamo, del 1914, nello scontro di Darmstadt, si a pure brevemente esposto e al di là dei diversi presupposti emerge il sostanziale contrasto tra i due filosofi, nonostante le innegabili consonanze tematiche.

Bibliografia

- R. Barthes, 1982, *Il grado zero della scrittura*, Einaudi, Torino
- F. Cassano, 1996, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza
- M. Heidegger, 1980, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano
- J. Ortega y Gasset, 1947, *Triptico*, Madrid, Espasa Calpe
- Id., 2000, *Meditacion de la tecnica*, Madrid, Alianza Editorial

I demoni non scappano

“Il garante”, l'ultimo film di Antonio Andrisani, mette in scena le contraddizioni di una città che ha perso la propria identità



Antonio Andrisani

Un rumore assordante, estraniante: un colpo di rivoltella. E' fatta! Invece, come succede con gli spari di una festa patronale, i demoni non scappano. Così accade a Giuseppe, il protagonista del film "Il Garante", regia di Antonio Andrisani e Vito Cea, su soggetto e sceneggiatura dello stesso Andrisani. E' un omicidio, un avvenimento straordinario ovunque, soprattutto in una realtà di provincia dove l'accaduto è accaduto. La storia ha inizio dalla tensione più alta. Il film si spiega non attraverso la trama della storia, che in sé non rivela la verità ma attraverso la banalità che accompagna il quotidiano nel mondo confinato di una recondita provincia. Lui, il protagonista, Giuseppe, racconta della sua vita. E' nato da una semplice famiglia fervidamente aderente ai costumi della tradizione e che attraverso i suoi dettami indica i valori da osservare, quali l'amicizia e l'onore. Giuseppe e suo cugino (interpretato da Uccio De Santis è in realtà solo un vicino di casa cresciuto con lo stesso latte e lo stesso sole), tenutisi in contatto nel corso della loro vita, giungono al dunque: la storia che racconta il film. Formatisi alla stessa maniera, partendo dalle stesse estrazioni socialpopolari (entrambi hanno giocato tutte le proprie carte secondo coscienza, che non vuol dire secondo le proprie potenzialità, perché entrambi hanno ottenuto risultati mediocri), uno convinto della propria esuberanza creativa, spaccia per geniali intuizioni banali tergiversazioni pubblicitarie; l'altro, invece, ha raggiunto una posizione economicamente favorevole semplicemente per aver sposato la figlia di un imprenditore edilizio,

ottenendo, così, tutti i favori di una classe sociale abbiente, consolidatasi attraverso le speculazioni mattonifere, ma che gli è totalmente estranea perché la vita gli ha dato il dono della consapevolezza. Ebbene i due cugini (fittizi) ancora una volta si incontrano. Il film racconta che il cugino Sandro, nonostante i suoi tentativi di evolversi socialmente (fa il grafico di mestiere come nella realtà è per Antonio Andrisani, eccellente progettista tra l'altro della rivista che avete tra le mani), è rimasto fedele alle sue estrazioni socialpopolari. Nei suoi reconditi contatti frequenta quella che è la fascia sociale più infima della città e che burlescamente si rappresenta attraverso fantastiche edizioni di sé. I personaggi che ne vengono fuori assumono figure impressionanti che intimoriscono. E' tutta una messa in scena. In questa città è tutta una messa in scena. Questo è l'unico, vero ed assoluto aspetto del film e di questa città, che, persa una propria identità, si raffigura in costume attraverso una serie di pseudoautorevoli ma miserevoli personaggi. Il film è ironico ma anche profondamente drammatico perché corrisponde in termini assai reali ad una identità di provincia, dove gli atteggiamenti conniventi regolano una mediocrità diffusa. Il punto è che l'autore, nel raccontare, è autenticamente se stesso: attraverso il film egli racconta la sua condizione di uomo di cultura che vive in una città di provincia, e questa volta, più di altre volte (vedi i suoi film precedenti), dichiara se stesso ed i suoi convincimenti. Torniamo al film: il cugino (Sandro) deve fare i conti con la sua realtà, fatta di ipocrisie, fallimenti e sfortuna,

ad un certo punto, suo malgrado, decide di essere concreto. Mette, così, da parte ogni sentimentalismo e decide di sovvertire il suo destino ed i valori di "parentela" con Giuseppe, e nella necessità di assolvere ad un debito di gioco si vede costretto a ricattare il cugino, che crede ricco per via della moglie imprenditrice. Raggira Giuseppe, assai poco motivato all'adulterio non per principio ma per ineluttabilità, inducendolo in tentazione per mezzo di una bella "figa" (Vittoria Renzi). Quando inaspettatamente ricatterà Giuseppe, chiedendogli una ingente somma, ancora più inaspettatamente verrà fuori la condizione di Giuseppe: un nullatenente, marito di una donna in carriera figlia di una famiglia di imprenditori conniventi con il malaffare. Giuseppe, che dovrebbe indignarsi dinanzi al tradimento del suo migliore amico, completamente disincantato, si compenetra nella situazione e nel problema di Sandro, assolvendo il suo deprecabile comportamento, perché ormai avvezzo alla perdita di senso di tanti valori importanti. Tanto più che nel suo passato aveva indegnamente legittimato il comportamento del suocero-politico che per strada, investendo ed uccidendo accidentalmente una bambina, evitò di soccorrerla per non rischiare implicazioni alla vigilia delle votazioni elettorali che lo vedevano protagonista. Insomma, fino a questo punto della vicenda, Giuseppe, si è reso garante per tutti, con quel senso di ineluttabilità ed insoddisfazione verso la sua vita. Ma ad un certo punto, si trova dinanzi al creditore del debito di gioco del suo amico Sandro (alias Pasquale Zullino), che ha

lasciato credere di essere un carnefice irriducibile ma che in realtà è un "povero a lui". Giuseppe è lì, dinanzi al creditore munito di rivoltella poggiata sul tavolino lì davanti. Ebbene qual è il pensiero di Giuseppe? Giuseppe pensa: << Basta, non ce la faccio più. Devo farlo, non posso più accettare la mediocrità di questi esseri infimi e dominanti. Devo farla finita >>. Prende inaspettatamente la rivoltella: ed ecco il colpo di pistola, l'unico momento che si possa credere autentico in tutta la storia. Invece, anche questo sarà una farsa. L'unico momento vero (però reso trasognato), è la scena dell'arresto, in cui il nostro compianto amico e vero poeta Frankino Cosentino fa la parte del Commissario che arresta i due rei. Insomma, quel che mi torna di tutta 'sta faccenda raccontata con cinismo nel film è l'esperienza vera che può vivere un uomo di cultura in una realtà di provincia, dove i luoghi comuni condizionano ogni apporto di qualità. Credo anche che un ruolo determinante in tutta la vicenda sia quello assunto dal protagonista nelle vesti di padre, che con tutta l'estraneità alla figura istituzionale paterna, trova un concreto riconoscimento nella figlia, unica tra tutti i personaggi ad aver compreso la fragilità e la forza di suo padre. Per me, questo film è il manifesto di Antonio Andrisani, uno dei pochi amici consapevoli, in questa terra, di cosa sia l'Arte. In fin dei conti attraverso lo humor (indispensabile per l'autore), si è celato il vero messaggio o che sicuramente non molti hanno potuto cogliere.



Disegni di luce



Arredo Luce

F.lli Logallo. **SHOWROOM** via Gattini 21. 75100 Matera
Tel 0835 336405. Fax 0835 337962
sito: www.logallo.it e-mail: arredo@lucelogallo.it

MEL
SUD
Forniture elettriche

L
F.lli Logallo srl

Arredo Luce è stata presente nelle mostre di **R. Panella**,
di **A. Olivetti** e "Viaggio in Basilicata"

Arte e Design





Non solo vignette: talento e solarità di un artista materano nell'universo fumettistico



IL MIO SOLARE GIUSEPPE

Quando, nel 2000, Luciana Giussani approvò (finalmente: se ne parlava da anni) il progetto di Alfredo Castelli relativo al remake del n°1 di Diabolik, cominciò la ricerca del disegnatore adatto. Doveva essere "moderno" perché si sentisse la differenza con il mitico originale di quarant'anni prima; dark quel tanto che serviva per recuperare l'atmosfera di quei primi anni; "prestigioso" come l'iniziativa editoriale senza precedenti - almeno per Astorina - richiedeva. Conoscevo le tavole di Giuseppe Palumbo soprattutto attraverso Martin Mystère ma non ne avevo mai incontrato l'autore, e - chissà perché - mi immaginavo una sorta di lugubre misantropo alto, magro e vestito di nero. Quasi uno iettatore, per intenderci. Alfredo Castelli negava (ma diffido dei suoi giudizi personali) e Tito Faraci asseriva che valesse la pena di scambiare almeno due chiacchiere con lui. Avevano ragione: ne valeva la pena. Ora mi piace considerarmi "amico" di quell'individuo solare, interessante, brillante e soprattutto bravissimo che risponde (quando ne ha voglia e non è troppo impegnato) al nome di Giuseppe Palumbo. La sua interpretazione di Diabolik (e del suo mondo, delle sue atmosfere) mi è piaciuta al punto da ingaggiarlo stabilmente: l'anno scorso ha pubblicato lo speciale Eva Kant. Quando Diabolik non c'era, in questi mesi sta lavorando a uno Speciale Ispettore Ginko (che uscirà a primavera 2005) e nel frattempo apparirà in edicola, in versione economica, il famoso remake del Re del Terrore. Per la soddisfazione dei suoi fans e dei lettori di Diabolik, due target che sempre più spesso si sovrappongono.

Mario Gomboli

BIOGRAFIA

Nato a Matera il 24 luglio 1964 e laureato in Lettere Antiche, ha esordito professionalmente nel mondo del fumetto a 22 anni, con la storia "Il Gioco della Morte", pubblicata su sette numeri del quotidiano Reporter. Ai testi il compagno di sempre, Daniele Brolli.

La sua produzione è sconfinata: praticamente non c'è settore editoriale nel quale non abbia lasciato il segno. Ha contribuito alla creazione di due riviste, Mondo Mongo e l'innovativa Cyborg, la prima di fumetti cyberpunk. Suoi lavori sono apparsi su Frigidaire, Tempi Supplementari, Il Lunedì della Repubblica e Il Nuovo Male, Dolce Vita, Comic Art e Glamour International.

Ha realizzato cover per riviste erotiche (Impulse Comix e Blue), albi di supereroi come Conan, Marvel Extra e Ghost (Marvel Italia) e periodici (Pulp, Kaos, Lupin III).

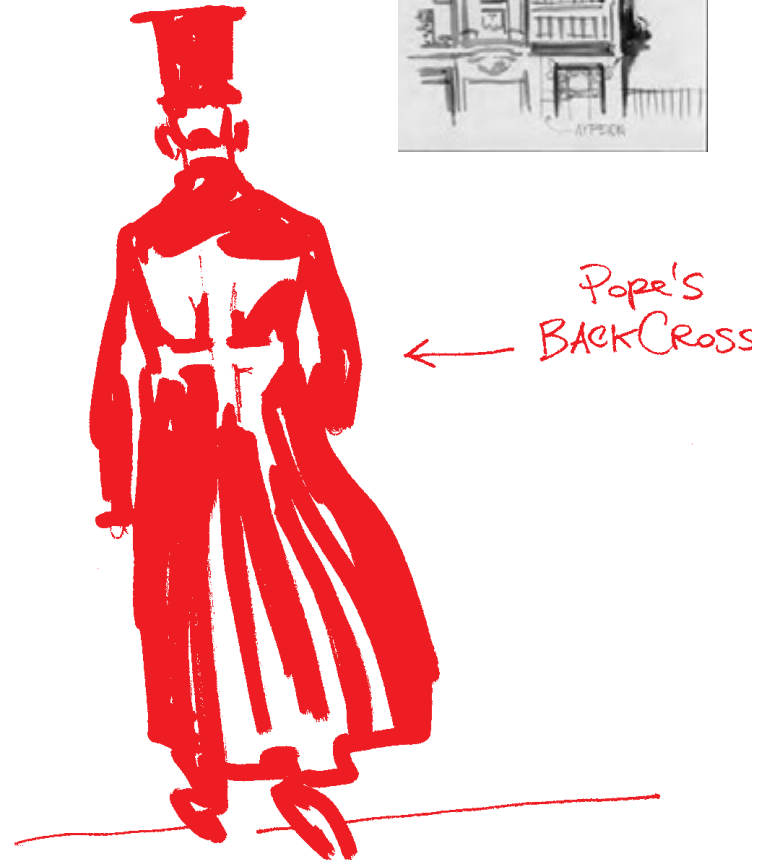
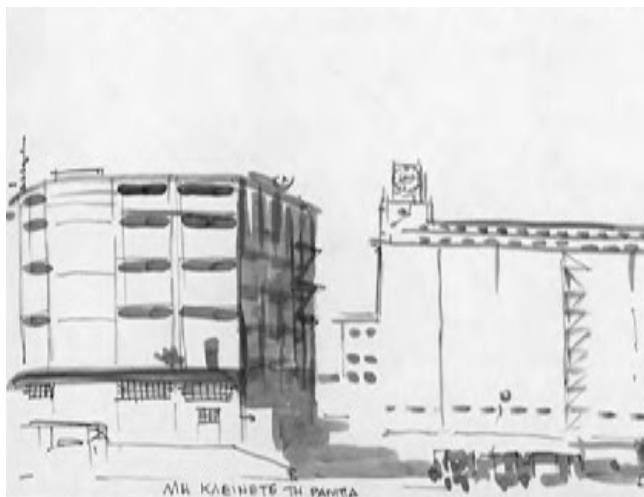
Negli anni Novanta lavora in Giappone e per la rivista Morning (Kodansha) crea la serie "CuC. Nel 1994, con la storia "L'ora dei lupi" da lui scritta e disegnata, inizia a collaborare anche per la Sergio Bonelli Editore, e in particolare sul personaggio di Martin Mystère, di cui ha realizzato anche varie storie speciali. Firma anche la nuova versione del mitico numero 1 di Diabolik, realizzata per il quarantennale dell'eroe. Il rapporto con la casa editrice Astorina prosegue: dopo Eva Kant, nel 2005 vedrà la luce uno speciale su Ginko.

Collabora con Mondadori e La Nuova Italia, nel settore dell'editoria per ragazzi, e con Zanichelli illustrando i volumi di scolastica. Ha realizzato illustrazioni per il mercato discografico e insegna in numerosi corsi per fumetto.

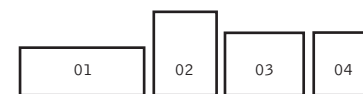
Ramarro, il supereroe masochista e l'eroticomica Tosca, sono tra i suoi personaggi più famosi. Tanti i riconoscimenti ottenuti, tra cui il Premio Bonaventura (1989) per Ramarro come miglior albo realistico, lo Yellow Kid (1997), il Premio If (1998) e, nello stesso anno, il Premio Micheluzzi quale miglior disegnatore italiano. Vive e lavora a Bologna dal 1992.



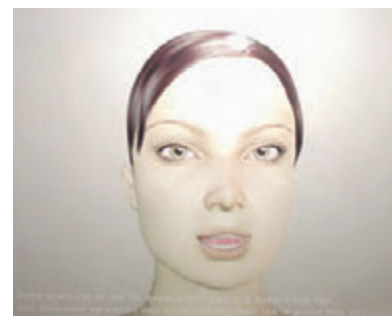
Tutte le illustrazioni sono tratte da
Atene minore
Edizioni ArtCore, 2004



Il miglioramento della sensibilità artistica, fa nascere nelle persone esigenze superiori rispetto ai meri interessi egoistici, favorendo lo sviluppo di una coscienza di convivenza civile.



01 Elisa Laraia
02 Greta Frau
03 Debora Hirsch
04 Luigi Presicce



La 7° edizione del Premio Impresa e Cultura 2003 ha visto fra i vincitori (premio Vodafone al progetto più innovativo) "Corporarte. Collezioni in azienda: una rete museale per l'arte contemporanea" presentato da quattro aziende lucane e pugliesi: **Calia Italia s.p.a.** di Matera, **De Carlo Infissi s.p.a.** di Mottola (TA), **Impresa Valore s.r.l.** di Matera e **Pastificio Ambra di Puglia s.p.a.** di Bari. Il Premio, promosso da Confindustria e patrocinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, è un riconoscimento nazionale rivolto alle imprese che investono in cultura.

Corporarte è infatti una iniziativa che punta a coniugare strategia d'impresa e arte contemporanea (soprattutto di giovani artisti non ancora presenti sul mercato). Ideata da Gennaro Durante, titolare di Impresa Valore, un'azienda che offre servizi di consulenza finanziaria e marketing della comunicazione ad altre imprese, Corporarte punta a creare un circolo virtuoso fra impresa e cultura, investendo in arte. Prevede collezioni in azienda secondo interessanti e innovative tecniche di allestimento. Curatrice del progetto **Antonella Marino**.

Ogni azienda, fra le consorziate presenta al pubblico, nella rispettiva sede aziendale, quattro opere, di altrettanti giovani artisti, che l'azienda s'impegna ad acquistare. L'arte contemporanea è sentita e vissuta come risorsa creativa capace di mettere in circolazione nuove idee, sviluppare forme più fluide di pensiero, produrre immagini quali modelli possibili d'identità sociale, suggerire percorsi di relazione improntati al rispetto delle differenze. In tal modo essa offre un contributo indispensabile alla costruzione e crescita della convivenza civile. Quattro aziende realizzano così ciò che non c'è, il museo di arte contemporanea, non in un luogo fisico unico ma su un territorio più esteso che copre le distanze tra le singole imprese (Matera, Bari, Mottola, Acquaviva delle Fonti) in un raggio di 50 Km. In questo senso le imprese coinvolte nel progetto Corporarte non si sottraggono al ruolo di promotori del miglioramento della qualità della vita dell'ambiente circostante.

Nel luglio 2003 Calia Italia ha ospitato la prima edizione di Corporarte nei suoi padiglioni produttivi con le opere di quattro giovani artisti: Greta Frau, Debora Hirsch, Elisa Larava, Luigi i Presicce.

Greta Frau (in realtà un artista sassarese) ha proposto un'ambientazione/performance incentrata sul un misterioso personaggio – Greta Frau appunto – ex ricercatrice di microbiologia nata in Germania nel '42, trasferitasi in Sardegna dopo un incidente che l'ha ridotta sulla sedia a rotelle e lì divenuta pittrice votata al culto della Bellezza. La sua identità sconosciuta rivive attraverso le identità multiple delle presunte ex compagne di scuola, i cui volti ambigui sono ritratti in algidi dipinti ("trance" numerate) che diventano il fulcro di evocative narrazioni.

Debora Hirsch (brasiliiana, vive a Milano) presenta le stampe digitali e la videoproiezione di una spiazzante icona femminile da lei creata interamente al computer (*In Thin Neat Toe*, 2002). Sullo schermo e nelle quattro Cprints, il viso virtuale di questa giovane donna si anima sullo sfondo dei versi dell'Infinito di Leopardi tradotti nell'assonanza fonetica di parole in inglese. Un'operazione acuta quella di Hirsch, sviluppata anche attraverso la pittura, che mira dall'interno gli stereotipi senza tempo della bellezza creata dalla tecnologia e dall'immaginario della pubblicità.

La performance e le fotografie su tela ritoccate ad acrilico della giovane lucana **Elisa Laraia** (attiva tra Potenza e Bologna) fanno parte della nuova serie *Il Joker* è la donna di Picche, con cui l'artista ha vinto il primo premio al concorso Iceberg di Bologna. In un'atmosfera favolistica venata di umori dark, Elisa e un suo amico (Silvio Giordano), negli abiti di personaggi delle carte, mettono in scena un colorato scambio identitario tra ruoli sessuali, ricco di significati ambivalenti che attingono alla sfera dell'immaginario o fantastico. Il giovane **Luigi Presicce** (salentino, trasferitosi ormai a Milano) ha invece costruito una sorta di percorso con dipinti recenti di dimensioni diverse, in cui si alternano i due soggetti ricorrenti nella sua ricerca: l'infanzia e i boschi. Realizzate con una particolare tecnica pittorica che sgrana sulla tela la definizione d'impianto iperrealista, le immagini sono costruite come frames cinematografici, in cui la narrazione bloccata e le espressioni stranite dei bambini generano uno stato di indefinibile tensione.



Alla ricerca di nuove identità produttive per Matera e il suo territorio



Valledoria, 1965

Ho una formazione prettamente indirizzata al design e, dopo una parentesi artistica (fondatore con Marco Moretti del gruppo FDT, con cui partecipo a diverse mostre e performances in Italia e all'estero), concludo gli studi presso l'ISIA di Roma con una tesi sul letto e il dormire. Nel 1991 mi sono trasferito a Matera, dove ho intrapreso l'attività professionale di designer, collaborando con numerose aziende del territorio, in prevalenza nel settore del mobile imbottito. Attualmente ho uno studio di design, progettazione spazi espositivi e comunicazione, Factory, attraverso il quale offro le mie consulenze.

In questi anni, oltre alle esperienze professionali, mi sono dedicato alla sperimentazione e alla ricerca, organizzando in prima persona e partecipando a mostre ed eventi. Tra le altre, ho organizzato nel 1997, a Matera, "Design e Territorio", Mostra di progetti e oggetti alla ricerca di nuove identità produttive per Matera e il suo territorio. Su invito di Ugo la Pietra, partecipo nel 1998 e nel 1999 alle mostre tematiche presso il MIA di Firenze e nel 2000 ad ABITARE IL TEMPO di Verona, nel padiglione dell'artigianato siciliano. Sono socio fondatore e attuale presidente di ADIBi (Associazione Design Basilicata). Nell'aprile del 2004, insieme ad Andrea Mazzoli, Paolo Paci, Giovanna Talocci, Alessandro Pratesi, Almerico De Angelis, Paolo D'Arrigo, Riccardo Sarfatti, fondo il Comitato Nazionale Amici del Design.

POLIS

Sistema di sedute con soluzioni fisse e componibili più poltroncina girevole. 2004.
Produttore LUXFORM

SOLO

Tavolino in legno e cuoio.
Prodotto da Rubino cuoio e Factory

LOVE

Linea di lampad e realizzate con elementi modulari in metacrilux con supporti in legno o alluminio, i diffusori sono personalizzabili nella forma e nei colori. Prodotto da Factory.

MODO

Sistema componibile con soluzioni modulari di seduta e spalliera con la possibilità di inserire tavolini e contenitori in cuoio. 2003.
Produttore LUXFORM

Bacheca: concorsi

Premio internazionale di fotografia “viaggio in Basilicata. Identità di un territorio”

Daniele-Manuel Dallerba, Renato Barbato e Andrea Botto sono i vincitori del Premio Internazionale di fotografia, istituito dal Consiglio Regionale della Basilicata, in sinergia con la Fondazione Italiana per la Fotografia di Torino e la Scuola superiore di fotografia svizzera dell'École d'Arts Appliqués Vevey. Il vincitore, Daniele-Manuel Dallerba, ha presentato un reportage fotografico dal titolo “Hakuin e le porte del Paradiso”. Il secondo premiato, Renato Barbato, invece, ha prodotto l'opera “Viaggio in Lucania”, mentre Andrea Botto, classificatosi al terzo posto, ha partecipato con “Lucani a Genova”. Sabine Korth, Lorenzo Giglio, Davide Paglierini, Angelo Bianco, Roberto Martino, Marco Fraddosio, Lorenzo Cicconi Massi e Giuseppe Pavone sono stati segnalati per la qualità delle ricerche e per offrire un più ampio percorso

visivo e interpretativo dei molteplici aspetti della Basilicata. La giuria del Premio ha ritenuto assegnare il primo premio a Daniele-Manuel Dallerba per l'originalità e la sensibilità di una narrazione stratificata del paesaggio inteso nella sua complessità naturalista e antropologica, e per la felice intuizione poetica nella leggerezza e nella liricità visiva con la quale ha interpretato e comunicato. Nato a Bologna il 2 ottobre del 1974, Dallerba che, sin da giovanissimo si appassiona all'arte della fotografia, vanta un curriculum estremamente ricco. Ha, infatti, una più che decennale esperienza nel campo delle arti visive, numerosi lavori esposti nelle mostre più prestigiose località italiane con i quali ha ricevuto altrettanti riconoscimenti. Renato Barbato, il secondo classificato, è premiato per la profonda capacità di cogliere gli aspetti del

paesaggio agricolo e del paesaggio umano, strettamente dialoganti tra loro, colti con ampia sensibilità ed una capace analisi fotografica. Barbato, nato a Napoli nel 1969 ma operante e residente a Milano, inizia la sua professione di fotografo nel 1998. Una decina le mostre, soprattutto milanesi, nelle quali sono state esposte le sue produzioni fotografiche dal 1998 ad oggi. Al lavoro professionale, Barbato affianca collaborazioni e ricerche per lo sviluppo di progetti editoriali per committenze sia pubbliche che private. Al terzo premiato, Andrea Botto, è stata riconosciuta l'umanità e la naturalezza dello sguardo con cui si è espresso. L'autore ha saputo cogliere il senso profondo di un viaggio all'inverso di una comunità lucana sradicata dalla propria terra, ma ad essa sentimentalmente legata. Botto nasce a Rapallo nel 1973. Nel 1997 si diploma

in Fotografia presso l'Istituto Europeo di Design di Torino; attualmente è docente, allo IED di Torino, nel corso di Fotografia. Alle numerose esposizioni, sia personali che collettive che riguardano particolarmente l'aspetto della fotografia di architettura e documentazione del territorio, Botto affianca un proficuo lavoro di ricerca ed editoria che trova realizzazione in diverse interessanti pubblicazioni. I tre vincitori sono stati premiati nel corso di una cerimonia al Palazzo Lanfranchi di Matera. Le opere dei tre vincitori e dei sette segnalati sono state in mostra a Matera e a Potenza. Dal 24 al 27 di giugno prossimo, le immagini saranno in esposizione a Spandau, un borgo nei pressi di Berlino, nell'ambito della manifestazione, organizzata dalla Regione Basilicata, dal titolo “La Basilicata in Germania”.

LA GIURIA per il Premio internazionale di fotografia 'Basilicata 2004' è stata presieduta da **Mario Cresci**, docente di “Storia e tecnica della Fotografia alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma e docente di “Teoria e metodo della Fotografia” alla Nuova Accademia di Belle Arti di Milano. Cresci è anche fotografo e Visual Designer. Dagli anni '70 alla fine degli anni '80 ha lavorato nella ricerca artistica e nel campo della comunicazione visiva. Nel 1977 ha cominciato l'attività di formatore che lo vede impegnarsi in ambiti disciplinari non strettamente legati alla fotografia, quanto sul terreno delle scienze umane e delle trasmissioni di esperienze nella didattica dell'arte rivolta ai giovani. Dal 1992 al 2000 ha diretto l'Accademia Carrara di Belle Arti di Bergamo. Tra gli altri componenti **Antonio Ria**, collaboratore della Fondazione Italiana della Fotografia di Torino e giornalista-fotografo, **Anna Detheridge**, giornalista, critico d'arte e curatrice della “Biennale della Fotografia” presso la Fondazione Italiana per la fotografia di Torino, **Claudia Zanfi**, critico d'arte contemporanea ideatrice e conduttrice di “Virtual Gallery”, **Raffaele Nigro**, giornalista e scrittore, **Giuseppe Maino**, fotografo e ricercatore alla Soprintendenza per il Patrimonio Storico e Artistico della Basilicata, **Ev a Bonitatibus** laureata in Scienze Politiche e giornalista, **Nicoletta Altomonte**, vicecaporedattore Uffici o Stampa Consiglio Regionale della Basilicata.



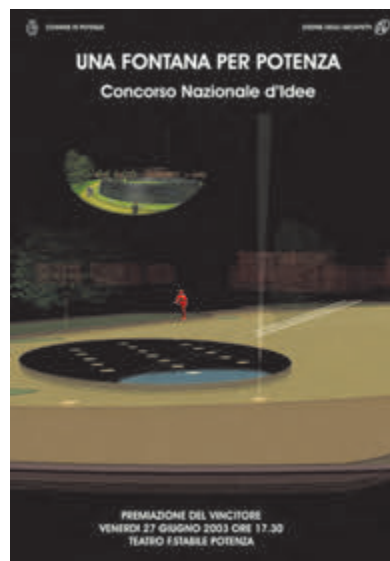


DALL'ALTO: Daniele-Manuel Dallerba / 1° classificato. Renato Barbato / 2° classificato. Andrea Botto / 3° classificato. Sabine Korth / segnalato.

Bacoteca: concorsi

Comune di Potenza. "Una fontana per Potenza"

"Fontana il cui antico significato classico è la sorgente stessa. Tra le antichissime fonti del mondo classico famosa era la fonte di Apollo a Cirene. La fontana era costituita da un canale naturale, la cui parete è tutt'oggi ricoperta d'iscrizioni ricordanti sacrifici e offerte..."



Una "fontana" come segno di distinzione e decoro per un luogo senza identità, per quanto localizzato in un nodo della città che ha in nuce grandi potenzialità. La progettazione e realizzazione di una fontana ha lo scopo di valorizzare e riqualificare l'area attribuendole nuova identità e significato e diventa fondamentale nel disegno del luogo, come anticamente, ubicata nei "crocicchi" delle vie, era segno di distinzione e riconoscimento delle contrade.

L'area oggetto del "Concorso di idee" è nodo di confluenza delle direzioni veicolari provenienti dai Rioni Santa Maria, Parco Aurora e Risorgimento ed attualmente ha funzione di rotatoria-spartitraffico nella trafficata Via Di Giura.

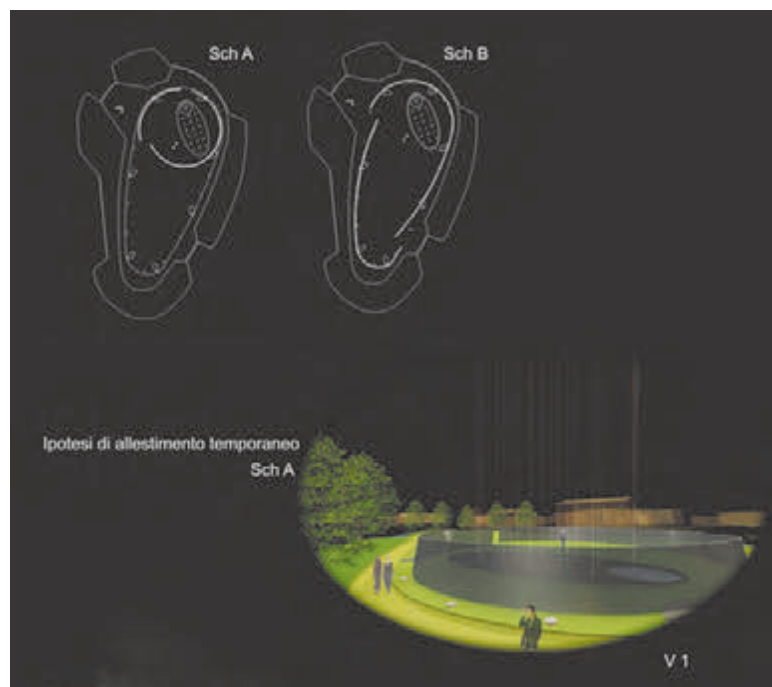
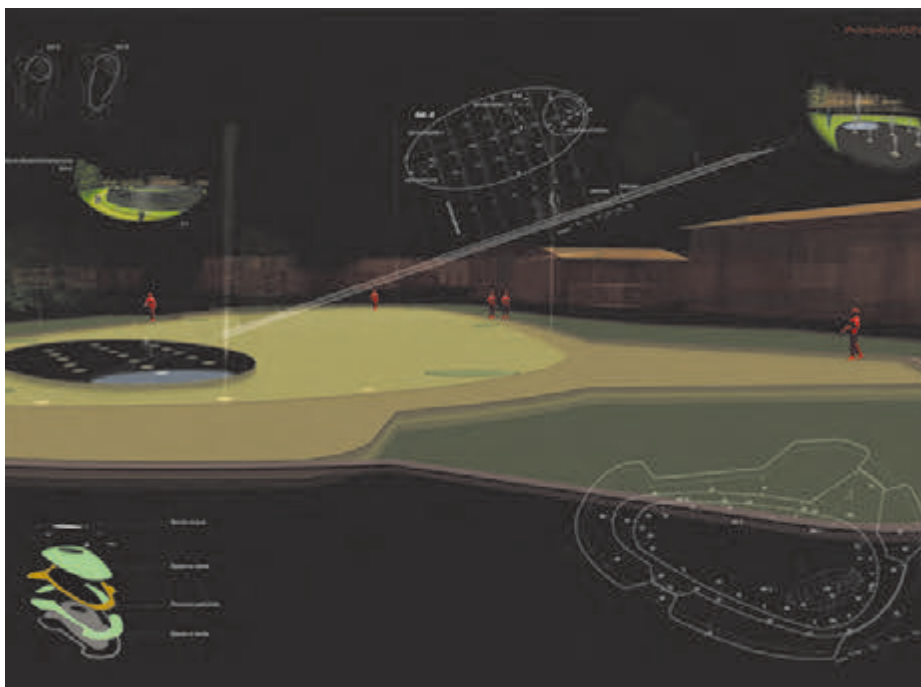
Commissione Giudicatrice

arch. Luigi Acito
arch. Michele Graziadei
arch. Mario Cella
arch. Giancarlo Grano
giornalista Antonio Savino

Accadue0Zerotre / 1° classificato

Gruppo di lavoro

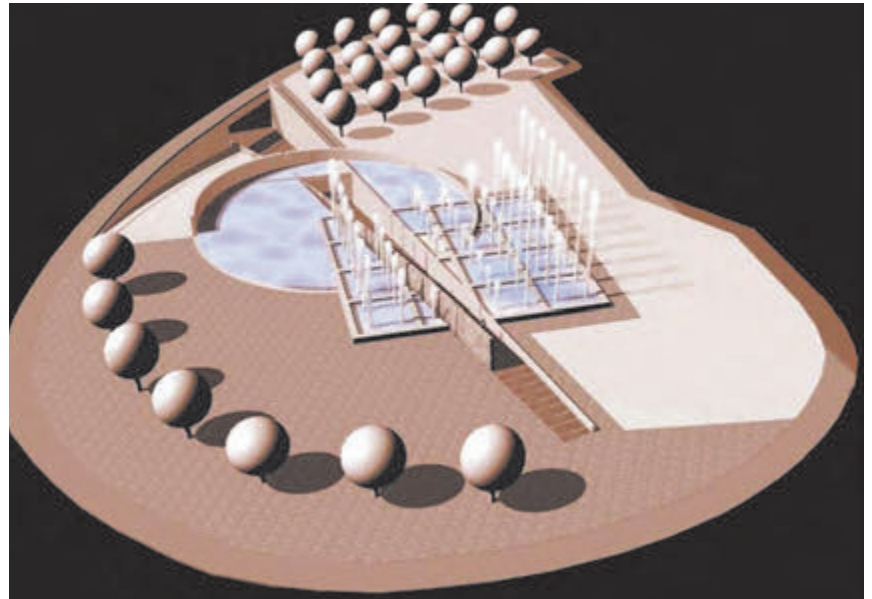
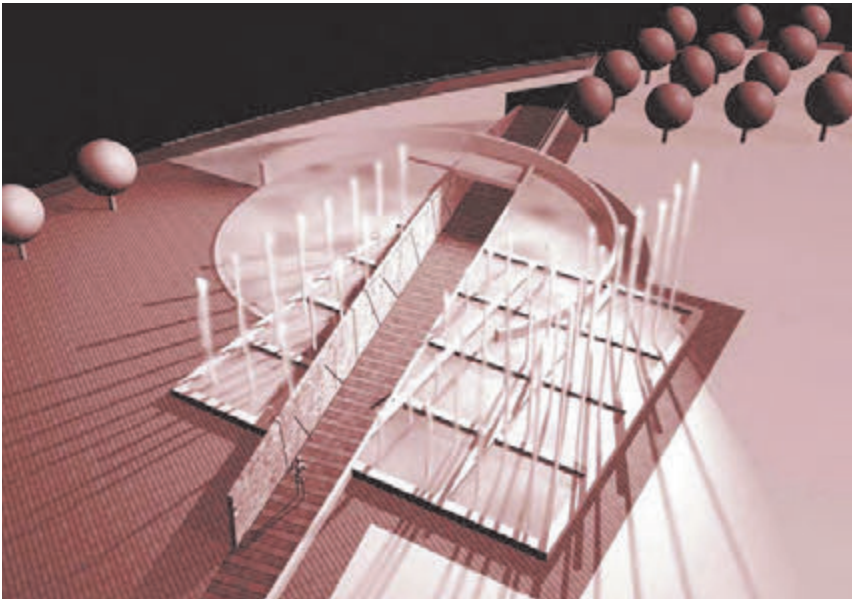
arch. Enrico Nieri (capogruppo) / laureando Luca Pieracci / laureando Marco Martinelli
laureando Kosik Agieszka / laureando Simone Scortecci



Il mito di Petruvis / 2° classificato

Gruppo di lavoro

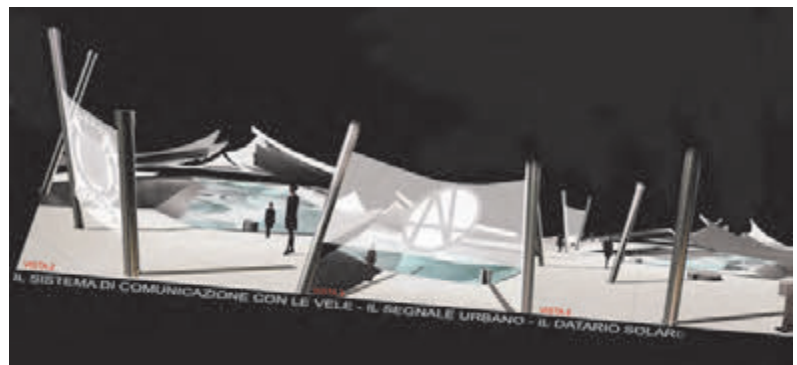
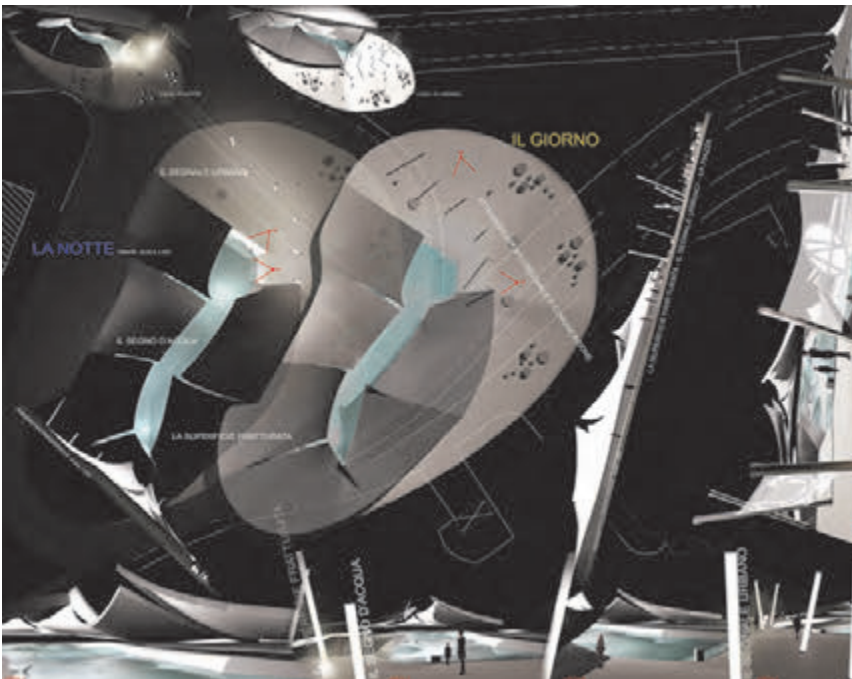
arch. Michele Imbrenda / arch. Luciano Lacava / arch. Angelina Martorano
arch. Gloria T. Providenti Iavarone



Il ricordo del futuro / 3° classificato

Gruppo di lavoro

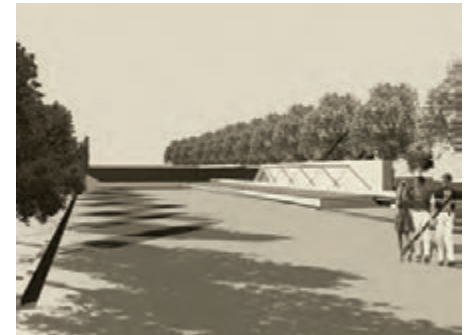
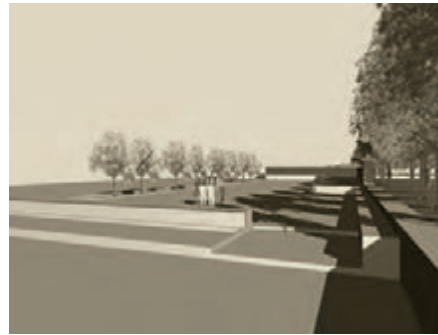
arch. Andrea Lupacchini (capogruppo)
arch. Lucia Luccioli / arch. Ugo Lezzinoli



La casa d'acqua / **Segnalato**

Gruppo di lavoro

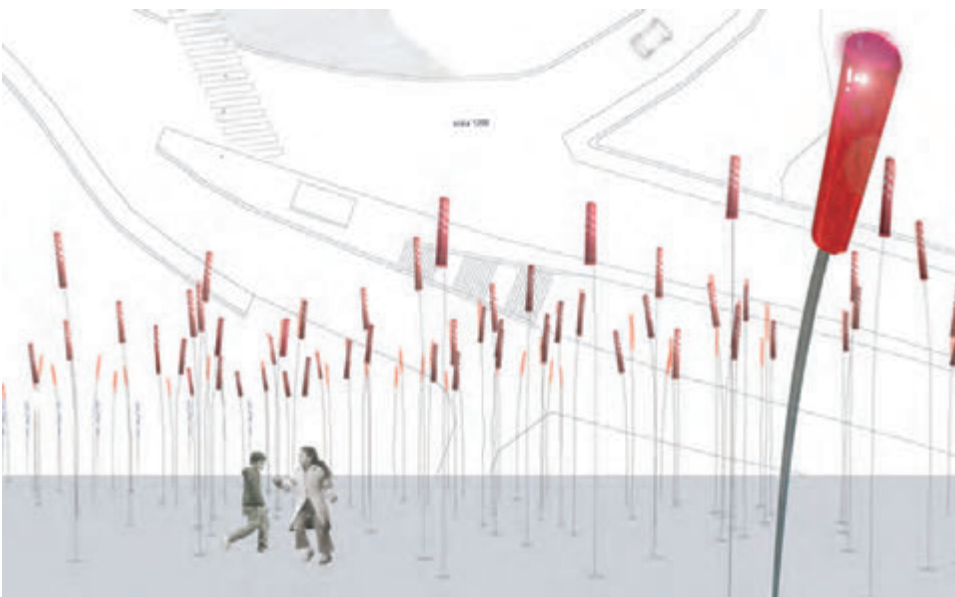
arch. Franco Puccetti (capogruppo) / p.i. Mauro Emili / Saverio Pisanelli



Attraverso l'acqua / **Segnalato**

Gruppo di lavoro

arch. Marco D. Giorgio (capogruppo) / arch. Mara Mior / arch. Francesca Viol



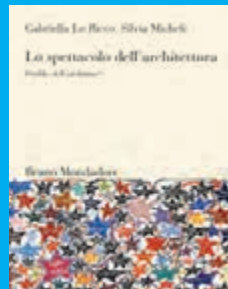


A cura di Carlo Pozzi
IBRIDAZIONI ARCHITETTURA/NATURA.
Meltemi, Roma, 2003

Nonostante la natura goda di una libertà tale da resistere al tentativo umano di imbrigliarla, il progettista contemporaneo si ostina a sfidarla in irezione di una controversa assimilazione tra l'edificio e l'ambiente che lo contiene: architetture che cercano ospitalità nel grembo della terra, residenze costruite attorno a rocce ed alberi, spalliere verdi proposte come facciate ecocompatibili. Il rinnovamento vitale proposto da avanguardie artistiche novecentesche come quelle che fanno capo alla cosiddetta Land Art, e lo scenario costituito dalle ricerche legate alla bio-architettura motivano nuovi orientamenti che si spingono fino alla riproposizione domestica di elementi naturali in materiale plastico o al progetto di architetture che alternano strati di costruito con strati arborei.

Dall'ipotesi rinascimentale di irreggimentare il verde attraverso la geometria del giardino all'italiana, alla recente introduzione di elementi naturali (essenze arboree o frammenti rocciosi) da aperte dell'architettura, questo volume indaga il rapporto che questa disciplina ha stabilito con la natura fin dal Rinascimento: dapprima di studio, poi di imitazione, infine di ibridazione.

Carlo Pozzi insegna Progettazione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Pescara, Università di Chieti "G. D'Annunzio". Tra i suoi libri: *La coerenza del mestiere*. Paride Pozzi Architetto 1921-70 (1985); *Ricognizioni Urbane* (1997); *Caro manuale*. Pedagogie dell'Architettura (1999); *Isole di cemento*, progetti per tre svincoli della A14 (2001).



A cura di G. Lo Ricco / S. Micheli
LO SPETTACOLO DELL'ARCHITETTURA.
Profilo dell'archistar
Bruno Mondadori, Milano, 2003

Un'analisi puntuale che percorre trasversalmente i mondi interconnessi dell'architettura, della comunicazione, dell'arte e del design, mettendo in luce uno showbusiness applicato al mondo dell'architettura. Un fenomeno che ha origini temporali lontane, ma che all'alba del XXI secolo assume una forza dai toni inaspettati. Il processo di trasformazione della figura dell'architetto in "star", già visibile in alcune esaltazioni mediatiche ai tempi di Le Corbusier e di Frank Lloyd Wright, sembra oggi compiuto nell'archistar, amalgama di uomo e opera, artista e manager. Se l'archistar viene coinvolta in operazioni svolte fino a ieri dai tradizionali personaggi del mondo dello spettacolo, l'architettura cosiddetta d'autore diviene uno sfavillante e ricercato mezzo di promozione culturale e d'immagine.

Fenomeni di superficie che celano cause profonde e di cui tutti parlano, ma che nessuno ha mai indagato con serietà e completezza. Un testo critico anche per i non addetti ai lavori, rivolto a coloro che desiderano comprendere i legami non dichiarati tra architettura, pubblicità, azienda, editoria e alta moda.

Gabriella Lo Ricco e Silvia Micheli si occupano di "architectural contemporary hunting" indagando sull'architettura contemporanea e sui rapporti con l'alta moda, il design e il marketing. Collaborano con importanti riviste di moda e design e con il Politecnico di Milano.



A cura di Nico Colucci
MATERACITYSCAPE.
fotografie 1990/2003
Libria, Melfi, 2003

Attraverso le immagini di Nico Colucci, questo libro propone una lettura dei Sassi da parte di una persona che alla passione e amore per la fotografia, somma profonda passione e amore per Matera e i Sassi. A questo aggiunge l'attenzione di architetto che qui si è formato nella pratica professionale. Foto di qualche anno fa e foto di oggi fanno capire che l'immagine dei Sassi che si voleva preservare è stata spesso tradita. Che Matera stenta ad accogliere questi rioni come parte essenziale della vita cittadina, ma piuttosto li relega ad un ruolo di monumento da esporre. Amore e passione esprimono gli interventi e le testimonianze di professionisti e visitatori illustri contenuti nel libro. Ma anche preoccupazione per una certa disattenzione verso ciò che nel recupero dei Sassi sta avvenendo. Ma, alla fine, la risposta è positiva. I Sassi possono ancora essere quel Laboratorio che si era immaginato dopo il Concorso Internazionale e soprattutto dopo il Piano comunale di recupero del 1988.

Nico Colucci, architetto, è nato a Matera nel 1969. Svolge la libera professione a Matera e a Rimini. Nel 2002 fonda, con Romina Succi, Archipiù, uno studio di architettura e comunicazione visiva, affiancando al lavoro di architetto la ricerca nel campo della fotografia di architettura e di paesaggio.



A cura di Ruggero Lenci
SERGIO LENCI.
L'opera architettonica 1950 - 2000
Diagonale, Roma, 2000

Chi volesse approfondire o meglio conoscere tutta l'opera architettonica di Sergio Lenci La potrà trovare ben descritta e puntualmente documentata in un recente volume editato da Diagonale di Roma. Il libro è curato, con particolare attenzione e precisione, da Ruggero Lenci ed è introdotto anche dalle prefazioni di Lucio Valerio Barbera e Marcello Rebecchini. Sono qui rappresentati e descritti i progetti ed i lavori che Lenci, con il suo studio, ha realizzato nell'arco di mezzo secolo: dal 1950 al 2000.

Appuntamenti

aprile-ottobre 2004

La città-natura tra archeologia, architettura e paesaggio

Ciclo di seminari a cura di EUMED
Palazzo Lanfranchi, Matera

24 aprile

La città-natura tra lettura e progetto

15 maggio

La città-natura tra storia e nuovi paesaggi

22 maggio

Archeologia e terminologia della città-natura dall'antichità e la modernità

12 giugno

Natura versus Architettura: tra recupero e innovazione

4/15/18 giugno—15 luglio

Città-natura ed ecologica nel progetto della biocostruzione

ottobre 2004

Architettura civile e città-natura dal '700 al progetto contemporaneo



NURITH®

Le finestre in PVC
dedicate a
chi ama la casa

www.nurith.it

Ginosa (Italy) - C.da Santa Maria d'Attoli





DOVE LE IDEE PRENDONO FORMA

| SERVIZI E PRODOTTI PER L'ARCHITETTURA |



Spazio_Officina

Viale Italia 2 - 75100 MATERA - tel./fax +39.0835.259544 www.mutinati.it info@mutinati.it